

---

*per la politica*  
**Idee**



---

*Rassegna mensile dei periodici di cultura politica*

LUGLIO 2014



CAMERA DEI DEPUTATI

UFFICIO STAMPA

Testata	Titolo	Pag.
<b>IL PAPA E LA CHIESA</b>		
CIVILTÀ CATTOLICA Grasso Pietro	<i>LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO NEL DISCORSO PUBBLICO</i>	1
IL REGNO Brunelli Gianfranco	<i>Int. a Galantino Nunzio: CON FRANCESCO</i>	7
<b>ITALIA E UE: SCENARI POST-VOTO</b>		
IL MULINO Reyniè Dominique	<i>LA CRISI POPULISTA DELL'IDEA EUROPEA</i>	12
IL MULINO Mazzucato Mariana	<i>RIPENSARE LA CONCEZIONE DI STATO</i>	19
RDP Di Gregorio Luigi	<i>RAGIONI, PROSPETTIVE E INCOGNITE DEL VOTO EUROPEO DI LUIGI DI GREGORIO</i>	27
IL MULINO Colloca Pasquale/Corbetta Piergiorgio	<i>GLI ELETTORI DEL MOVIMENTO 5 STELLE SONO DI DESTRA O DI SINISTRA?</i>	31
RDP Cavallo Riccardo	<i>D'ALEMA, LA SINISTRA E L'EUROPA</i>	40
LA DESTRA ITALIANA Triggiani Manlio	<i>Int. a Fini Gianfranco: LIBERA DESTRA IN LIBERA EUROPA</i>	43
ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO Bertinotti Fausto	<i>PER UN'OPPOSIZIONE AL REGIME NASCENTE</i>	45
<b>RIFORME ISTITUZIONALI</b>		
ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO Carlassare Lorenza	<i>RIFORMA DEL SENATO E LEGGE ELETTORALE: VERSO UNA DEMOCRAZIA TOTALITARIA</i>	56
IL BORGHESE Sfrecola Salvatore	<i>PER IL SENATO QUALE RIFORMA?</i>	59
LA DESTRA ITALIANA Francia Alfonso	<i>UN NUOVO PORCELLO ITALICO</i>	62
<b>TERRORISMO INTERNAZIONALE</b>		
FORMICHE Manciulli Andrea	<i>FOREIGN FIGHTERS, LA NUOVA MINACCIA</i>	64
FORMICHE Dambroso Stefano	<i>LA SFIDA DEL TERRORISMO HOMEGROWN</i>	66
ITALIANIEUROPEI Minniti Marco	<i>INTELLIGENCE E NUOVE MINACCE</i>	68
<b>POLITICHE DI GOVERNO</b>		
ITALIANIEUROPEI Pinotti Roberta	<i>PERCHÉ SERVE IL LIBRO BIANCO</i>	74
ITALIANIEUROPEI Galli Carlo	<i>PARLAMENTO E POLITICA DELLA DIFESA</i>	78
FORMICHE Lorenzin Beatrice	<i>UN PATTO NELLA GIUSTA DIREZIONE</i>	85
FORMICHE Galletti Gian Luca	<i>UN'OPPORTUNITÀ AMBIENTALE E INDUSTRIALE</i>	87
FORMICHE Franceschini Dario	<i>UN BONUS PER COMINCIARE</i>	89
<b>RICORDO DI BRUNO BUOZZI</b>		
MONDOPERAIO Poletti Giuliano	<i>COME SETTANT'ANNI FA</i>	91
MONDOPERAIO Epifani Guglielmo	<i>UNA STORIA ESEMPLARE</i>	94
MONDOPERAIO Angeletti Luigi	<i>IDEE PER IL FUTURO</i>	96
MONDOPERAIO Camusso Susanna	<i>IL SEGRETARIO MANCATO</i>	98
<b>ATTUALITÀ POLITICA</b>		
ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO Landini Maurizio	<i>ALLA CGIL OCCORRE UNA RIFORMA DEMOCRATICA E TRASPARENTE</i>	102

<b>Testata</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
LAVORO WELFARE Damiano Cesare/Battafarano Giovanni	<i>DALLA SESTA SALVAGUARDIA ALLA RIFORMA POSSIBILE</i>	104
LAVORO WELFARE Gnecchi Marialuisa	<i>UNA RIFORMA POSSIBILE</i>	106
FORMICHE Quintarelli Stefano	<i>IL GAP CULTURALE (ITALIANO)</i>	109
IL MULINO Della Morte Gabriele	<i>LA QUESTIONE CARCERARIA FRA DIRITTO E CLEMENZA</i>	111
RDP Calise Mauro	<i>LE QUATTRO SFIDE DI RENZI PER LA LEADERSHIP</i>	120
AREA Pesenti Luca	<i>UN UOMO SOLO AL COMANDO</i>	127
FORMICHE Folli Stefano	<i>MA SEMPRE DA ANCORE SI DEVE PASSARE</i>	129
IL BORGHESE Vivaldi Forti Carlo	<i>GALLI DELLA LOGGIA E LA DESTRA ITALIANA</i>	131
CARAVELLA Capezzone Daniele	<i>IL SOFTWARE LIBERALE PER LA RIVINCITA</i>	133
FORMICHE Realacci Ermete	<i>LA SVOLTA DI OBAMA</i>	134

**Numero chiuso il 31 luglio 2014**

## LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO NEL DISCORSO PUBBLICO

Pietro Grasso,  
Presidente del Senato della Repubblica Italiana

*Lunedì 16 giugno alle ore 18,00, presso la sede della nostra rivista, si è tenuta una tavola rotonda in occasione della pubblicazione del volume curato dal nostro direttore, p. Antonio Spadaro: «Papa Francesco. La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta» (Milano, Rizzoli, 2014). Hanno partecipato al dibattito il Presidente del Senato, Pietro Grasso, la direttrice di RaiNews, Monica Maggioni, p. Federico Lombardi S.I., direttore della Sala Stampa Vaticana e della Radio Vaticana, il prof. Vittorio Sermonti e il nostro direttore. Riproduciamo qui l'intervento del Presidente del Senato come testimonianza di una riflessione sull'incidenza delle parole di Papa Francesco nel discorso pubblico.*

È per me davvero un piacere e un onore essere chiamato a riflettere con tutti voi sulle parole di Papa Francesco nel discorso pubblico, in occasione della pubblicazione del libro *La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*. Questo libro è un *corpus* di meditazioni, riflessioni, consigli, risposte, ma soprattutto di domande che il Papa rivolge alla coscienza di ciascuno di noi, toccando tutti i temi della vita di un cristiano e di un cittadino. Dalla lettura delle omelie, delle interviste, in generale dei suoi scritti e interventi si possono trarre talune considerazioni.

La prima considerazione è stilistica: il Papa ama le frasi coordinate, incisive, essenziali. Ricorre raramente, nelle occasioni pubbliche, alle subordinate, alla complessità e all'oscurità del linguaggio, perché sente l'urgenza di comunicare, di essere capito, di scuotere il suo uditorio. La semplicità del linguaggio non è mai però semplicità di ragionamento: arriva sempre al cuore delle questioni, in

profondità, ma porta ciò che è profondo in superficie e lo porge a chiunque abbia la voglia di ascoltare le sue parole.

La seconda considerazione riguarda il ricorso ai simboli, alle immagini. Il Papa parla avendo davanti a sé un orizzonte ampio, e sa che è fondamentale riuscire ad arrivare a tutti. L'immaginario del nostro tempo è un immaginario visivo: per questo Papa Francesco recupera la modalità del linguaggio di Gesù, le parabole, e crea con parole semplici delle immagini di una incredibile potenza simbolica. Per fare qualche esempio: la Chiesa vista come «un ospedale da campo dopo una battaglia», «le periferie esistenziali», cui il Papa fa riferimento nell'omelia del 16 maggio 2013, quando contrappone il fervore di san Paolo ai «cristiani da salotto», altra immagine fortissima. Oppure quando ai nuovi cardinali ha detto: «Ricordatevi che i cardinali non entrano a corte», invitandoli a «rifiutare intrighi, chiacchiere, cordate, favoritismi e preferenze», mentre ai sacerdoti della sua diocesi, nella Messa del Giovedì Santo, ha chiesto di essere «pastori con l'odore delle pecore, pastori in mezzo al proprio gregge».

Potrei continuare a lungo, ma chiudo questo breve elenco con due immagini che ritengo particolarmente graffianti: durante l'*Angelus* di qualche mese fa il Papa ha invitato i ricchi a mettere parte delle loro ricchezze al servizio degli altri, condividendole in un gesto di solidarietà in cui far intravedere la Provvidenza di Dio, perché «noi portiamo in cielo soltanto quello che abbiamo condiviso», ricordando loro che «il sudario non ha tasche». L'altra è forse una delle più famose: da Lampedusa ha tuonato contro «la cultura del benessere, [...] che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza».

La terza considerazione riguarda la scelta dei temi. Chiaramente nelle omelie il Papa parla della fede, di Dio, del Vangelo. Ma lui, sin da subito, ha puntato in modo chiaro e netto su alcuni temi di grande attualità: bellezza, bontà e verità, giustizia, opposizione alle mafie. A proposito, che emozione l'incontro con i parenti delle vittime della mafia insieme a don Ciotti! Ero presente in quel momento toccante e, quando ho sentito il Papa rivolgersi ai mafiosi e dire: «Il potere, il denaro che voi avete adesso da tanti affari sporchi, da tanti crimini mafiosi è denaro insanguinato, è potere insanguinato e non potrete portarlo all'altra vita», ho avvertito un anatema di

una forza e di una potenza paragonabile al «convertitevi» gridato ai mafiosi da Papa Giovanni Paolo II. Inoltre, temi quali la tenerezza, la misericordia, l'attenzione all'umanità dolente e povera, il giogo della competitività che porta alla cultura dello scarto, del vuoto a perdere, la tensione per un ordine politico alto, generale e più umano, l'attenzione al tema della pace e del dialogo, con una insistenza e una incidenza del tutto particolari.

Quarta e ultima considerazione: la corporeità di Papa Francesco. In passato i messaggi erano soprattutto testuali, ufficiali, arrivavano attraverso lettere ed encicliche. Anche oggi questi strumenti sono presenti, ma una grandissima parte della comunicazione di Papa Francesco è corporea: è un Papa che tocca la gente, che si lascia toccare, che accarezza, che si protende verso l'interlocutore e lo abbraccia. Tutti gesti di grande apertura e di grande accoglienza. Anche di grande rischio, a dirla tutta (e posso immaginare che la Gendarmeria si trovi spesso spiazzata). Davanti alle grandi masse Papa Francesco sembra riuscire a rivolgersi alle singole persone, proponendo anche appuntamenti telefonici; negli incontri più informali interroga bonariamente il suo interlocutore, lo stimola ad avere con lui un dialogo. D'altronde egli stesso di sé dice che ha sempre avuto «bisogno di una comunità» e di «vivere la sua vita insieme agli altri». Questo bisogno è testimoniato dal fatto che, ad esempio, le udienze, la catechesi durino una ventina di minuti, ma poi lui resta con il suo popolo per un'ora. Allo stesso modo a Santa Marta, dopo le omelie, non manca mai di salutare personalmente i fedeli.

Quanto diversa la comunicazione di Papa Francesco il 27 marzo scorso, durante la Messa con i parlamentari italiani, cui ho partecipato! «I peccatori pentiti saranno perdonati, i corrotti no. Una volta scelta questa opzione, non torneranno indietro e diventeranno irredimibili, simili a sepolcri imbiancati, una putredine verniciata: questa è la vita del corrotto», ha detto.

Un'omelia forte, tagliente, nella quale ha bollato l'ipocrisia, il fariseismo, la corruzione, la distanza tra il popolo e le classi dirigenti, chiuse entro anguste logiche di fazione, di ideologie, di interessi. Del resto, non poteva parlare di misericordia. Non aveva davanti i poveri, gli ultimi, non poteva mostrarsi dolce, accarezzare e abbracciare. Stupisce che qualcuno si sia stupito. Che cosa si aspettava:

carezze? e ha ricevuto sberle? Le parole che Papa Francesco ha utilizzato quella mattina per commentare il passo di Geremia previsto dalla liturgia io le conoscevo, perché erano il cuore del libro *Guarire dalla corruzione*, che raccoglie le riflessioni dell'allora cardinale Bergoglio a Buenos Aires e di cui ho avuto l'onore e il privilegio di scrivere la post-fazione. Il testo di Bergoglio è un'analisi accurata e soprattutto spietata del fenomeno della corruzione: una condanna senza appello e quasi senza redenzione. Il Papa la descrive non solo come una somma «quantitativa» di peccati, ma come una mala pianta che minaccia le fondamenta su cui sono costruiti gli Stati democratici e la Chiesa stessa.

E su questo tema Papa Francesco è tornato davvero molto spesso in questi mesi, dicendo, ad esempio, che i corrotti danno da mangiare ai loro figli «pane sporco»; e anche la settimana scorsa lo ha fatto, chiedendo attenzione perché «è facile entrare nelle cricche della corruzione», e mai come in questi giorni queste parole andrebbero scolpite nella pietra. Con una sintesi economicamente e politicamente, oltre che spiritualmente, impeccabile, Papa Francesco si chiede: «Chi paga la corruzione? La paga il povero. Pagano gli ospedali senza medicine, gli ammalati che non hanno cura, i bambini senza educazione».

Quanto diversa la parola di Francesco da quella della politica! Il linguaggio dei politici, con qualche eccezione, è, in genere, ancora un linguaggio chiuso, pieno di enfasi retorica, ma che allo stesso tempo gioca ancora in difesa, anzi in autodifesa. Un linguaggio autoreferenziale che allontana invece di avvicinare, che chiude invece di aprire. Spesso è malato di astrazione teorica, e non arriva quasi mai alla concretezza simbolica e tematica come invece fa Papa Francesco. Mentre le persone ascoltano e capiscono immediatamente il cuore del ragionamento del Papa, perché è posto loro sinteticamente e con quelle immagini che abbiamo prima richiamato, che brillano per chiarezza e potenza, la politica adotta slogan certamente semplici ma vuoti, che non artigliano l'attenzione e non schiudono alcuna consapevolezza.

Anche nella selezione dei temi si verifica una sorta di paradosso: il Papa parla dei temi che toccano la vita quotidiana delle persone, temi di cui la gente ha bisogno di sentir parlare. Anche il politico

sa quali siano questi temi, ma spesso parla d'altro, di alchimie parlamentari e di governo che nulla hanno a che fare con i problemi quotidiani dei cittadini, con le loro difficoltà, e soprattutto con le loro speranze. Quando poi il discorso si centra su questi temi, nella migliore delle ipotesi i politici offrono ottime analisi, con statistiche e dati, ma senza affrontarli con la drammaticità di chi vive l'esperienza, senza mettersi dal punto di vista di chi ascolta: in poche parole — anzi, per usare le parole di Francesco — si dimostra di non conoscere l'odore e la scomodità della frontiera, ma solo l'asetticità del laboratorio.

Ricordo la grande emozione di quel 13 marzo 2013 — ero stato eletto da poco senatore, ma ancora la legislatura non era iniziata —, quando dal balcone Bergoglio si presentò al mondo per la prima volta come Francesco, e disse che i suoi fratelli cardinali erano andati a prendere il Vescovo di Roma «quasi alla fine del mondo», per poi aggiungere: «E adesso incominciamo questo cammino», e salutare tutti, dopo le preghiere, con un caloroso: «Ci vediamo presto, buona notte e buon riposo». Già da quelle pochissime parole si era potuto intravedere *in nuce* quello stile che nei giorni e nei mesi successivi è stato evidente al mondo.

Solo tre giorni dopo sono stato eletto presidente del Senato, e nel mio discorso di insediamento cercai di mettere subito in relazione quella mia percezione di cambiamento della Chiesa a quello della politica con queste parole: «Penso a questa politica, alla quale mi sono appena avvicinato, che ha bisogno di essere cambiata e ripensata dal profondo nei suoi costi, nelle sue regole, nei suoi riti, nelle sue consuetudini, nella sua immagine, rispondendo ai segnali che i cittadini ci hanno mandato, ci mandano e ci continuano a mandare in ogni occasione. [...] Quanto radicale e urgente sia il tempo del cambiamento lo dimostra la scelta del nuovo Pontefice, Papa Francesco, i cui primi atti hanno evidenziato un'attenzione prioritaria verso i bisogni reali delle persone».

La velocità impressa da Papa Francesco al cambiamento nella Chiesa è ineguagliabile. In pochi mesi ha rotto le tradizioni, infranto ogni barriera, innovato il linguaggio, superato le burocrazie, aprendosi nello stesso tempo alla collegialità, arrivando al paradosso che, mentre il Papa cerca il confronto, i politici si sentono depositari

della verità. Il Papa inoltre ha rimesso al centro del discorso l'uomo, con le sue debolezze e i suoi punti di forza, nel rapporto con Dio. Il suo messaggio, anzi la sua *testimonianza condivisa* (perché non dà messaggi distaccati) è chiara e forte: non lasciamo che i principi e i valori religiosi restino solo nella preghiera e nella contemplazione, facciamone uno stile di vita quotidiano basato sull'accoglienza, sulla fiducia, sulla speranza, sulla solidarietà.

Papa Francesco sente l'urgenza del cambiamento: «I tempi stringono, non abbiamo diritto a continuare ad accarezzarci l'anima, a restare chiusi nelle nostre cosucce. Non abbiamo diritto a restare tranquilli». Invita addirittura i più giovani a ribellarsi contro questo orizzonte: «Un giovane che non protesta non mi piace. Perché il giovane ha l'illusione dell'utopia, e l'utopia non è sempre negativa. L'utopia è respirare e guardare avanti». Devo confessarvi di aver sentito un'intima risonanza tra queste parole e quelle, proprio sull'utopia, che rivolgo spesso alle ragazze e ai ragazzi quando mi capita di incontrarli, e di cui ho scritto nel mio libro *Liberi tutti. Lettera a un ragazzo che non vuole morire di mafia*.

Come dice padre Spadaro, Papa Francesco non è solo un uomo dolce e tenero, per quanto queste siano senza dubbio due caratteristiche che lo contraddistinguono. È un uomo che indica anche un ring dove si combatte, detta le regole del gioco — il discernimento — e non teme di combattere egli stesso per realizzare l'utopia del cambiamento.

In conclusione, nell'innovazione del linguaggio impressa da Papa Francesco troviamo dunque molte componenti: la sua origine sudamericana, la sua formazione gesuitica, un carattere aperto, il bisogno di avere il contatto con la comunità, l'accurata scelta di temi di urgente attualità, la capacità di farsi comprendere da tutti attraverso immagini semplici ma di grande potenza simbolica, il tutto unito a una istintiva capacità di utilizzare le forme e gli strumenti della comunicazione per arrivare al cuore della gente. Tutto questo però non è fine a se stesso, ma è al servizio di un alto e profondo disegno riformatore della Chiesa: un cambiamento radicale, politico e spirituale, di cui la comunicazione è un fondamentale e indispensabile sostegno.

## Il Regno

ITALIA

I vescovi e il papa

# Con Francesco

Intervista a mons. Galantino,  
segretario generale della CEI

**I**nccontro mons. Nunzio Galantino, vescovo di Cassano all'Jonio, a fine maggio, quando si appena conclusa la LXVI Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana caratterizzata dalla memorabile prolusione di papa Francesco, e quando sono trascorsi due mesi da che lo stesso papa ha deciso che il mandato di segretario generale della CEI da lui affidato a mons. Galantino fosse *ad quinquennium* e non pi *ad interim*, come lo era stato dal 28 dicembre 2013.

### Francesco rosminiano

*Partiamo dal discorso che Francesco ha tenuto il 19 maggio scorso ai vescovi italiani (cf. Regno-doc. 11, 2014, 336ss; Regno-att. 10, 2014, 300s). Si tratta senza dubbio di un discorso di svolta nei rapporti con la Chiesa italiana. Molte cose hanno colpito gli osservatori. Tra queste, la modalità: era la prima volta che un papa teneva la prolusione; e il contenuto: sferzante, travolgente... Ma quel gesto di distribuire il libretto con il testo del discorso di Paolo VI del 1964 ai vescovi italiani (appena costituitisi in vera e propria Conferenza episcopale e nel bel mezzo del Concilio), io l'ho trovato parlante. Come a dire: ripartiamo dall'inizio. Un nuovo inizio della CEI, cinquant'anni dopo, alla luce del Vaticano II, in un tempo profondamente cambiato. È così?*

Mi ha colpito sin dall'inizio l'ideale richiamo di papa Francesco a Montini. Si capisce che il papa della sua maturità e della sua visione conciliare della Chiesa. Per questa ragione la valorizzazione del discorso di Paolo VI, che richiama la nota dominante dell'unit,

mi parso un dono e una provocazione. Si tratta di un autentico gioiello, come ha detto nel suo intervento il santo padre, perché la maniera più lineare per riprendere il cammino delle origini della Conferenza episcopale italiana. Questa fu ostinatamente desiderata e poi ispirata dal papa bresciano. L'intuizione di Paolo VI di offrire ai vescovi del nostro paese un punto di riferimento condiviso, che insieme animasse le comunità cristiane, si conferma ancora più necessaria 50 anni dopo; così come la sua persuasione che il Concilio do-

vesse essere metabolizzato attraverso figure di vescovi credibili, autorevoli e disposti a osare in nome del Vangelo. Papa Francesco pone nuovamente al centro questi elementi.

*Affrontando i fondamentali della figura del vescovo, la sua identità spirituale e magisteriale (con quella lunga lista delle «tentazioni» che i vescovi devono vincere), i rapporti tra i pastori e le altre, diverse, componenti del popolo di Dio (sacerdoti, religiosi, laici), il discorso di papa Francesco fa venire in mente il testo di Antonio Rosmini* Delle cinque



Mons. Nunzio Galantino.

## Il Regno

piaghe della Santa Chiesa. *Lei come ha ascoltato da vescovo e da neo-segretario della CEI le parole del papa?*

Rosmini una mia passione, che mi ha portato ad approfondirne il pensiero: non posso, quindi, che sottoscrivere questa sua lettura in filigrana del discorso papale alla luce di quanto l'abate roveretano aveva già anticipato lucidamente nei suoi scritti. In effetti le piaghe della Chiesa mostrano che alla loro origine c'è lo smarrimento dell'unità dell'unione, dice esattamente Rosmini cui segue il dilagare della divisione ai vari livelli: il popolo diviso dal clero nel pubblico culto (I piaga); i preti, lontani dal vescovo, finiscono con il ricevere una insufficiente educazione (II piaga); la disunione dei vescovi, dimentichi della fraternità, rende meno efficace l'azione pastorale (III piaga); la frattura interna alla Chiesa, dovuta alla nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale, accentua il disagio tra i fedeli (IV piaga); la servitù dei beni ecclesiastici allontana dal modello della primitiva comunità cristiana (V piaga).

Quel catalogo oggi può essere riminato così: rinnovamento liturgico; formazione del clero e dei laici (fine del clericalismo); comunione tra i vescovi e sinodalità; nomina dei vescovi; povertà della Chiesa. Il vescovo era il primo fra i poveri scrive Rosmini mentre i poveri sono il corpo sacro dato in tutela della Chiesa. È.

### Una Chiesa più libera e meno clericale

*C'è come un paradosso in un papa che nel momento in cui chiede ai vescovi italiani di essere più autonomi, più liberi, cioè più responsabili, li fa oggetto di un richiamo così forte.*

Nessun paradosso e nessuna contraddizione. Il papa richiama all'unità e al rinnovamento. La strada per il recupero dell'unione all'interno della Chiesa è, quindi, di una sua autentica riforma passa per il ristabilimento della libertà ai diversi livelli. Francesco proclama con forza che la Chiesa nel suo insieme e nelle sue singole espressioni non ha bisogno di protezioni, di garanzie, di sicurezze, di mondanità, di posizioni di potere: ha bisogno di libertà. La libertà l'aria di cui la Chiesa vive nella propria fedeltà e testimonianza al

Vangelo: una Chiesa più povera di beni terreni e più ricca di virtù evangeliche. Credo che papa Francesco abbia indirizzato tutti i vescovi a una maggiore libertà, che si traduce concretamente in una più forte corresponsabilità che l'obiettivo ultimo che egli intende perseguire. Abbiamo tutti bisogno a questo proposito di tenere a mente che l'unità non è uniformità. È.

*Occorre riconoscere a papa Francesco una grande capacità di linguaggio. Ma quando afferma: «Quanti è vuoto il cielo di chi è ossessionato da se stesso...», ci troviamo di fronte a un'affermazione dirimente su un piano teologico ed ecclesiologicalo.*

Quell'esclamazione è al centro di una sequenza di rischi enumerati dal papa, che prosegue così: E, poi, il ripiegamento che va a cercare nelle forme del passato le sicurezze perdute. Il papa ci mette in guardia dai rischi di una Chiesa ripiegata sul proprio interno; autoreferenziale, che, ossessionata da se stessa, rischia di perdere di vista la propria finalità e la propria identità. È come se dicesse: solo nella fedeltà e coerenza all'evento originario della Chiesa la storia di Gesù e la possibilità per la Chiesa stessa di corrispondere alle necessità della storia degli uomini. È.

*Vi sono situazioni in cui sussiste, senza ragioni, un anticlericalismo storico; lei non crede, però, che il male maggiore della Chiesa sia oggi il clericalismo?*

Per affrontare correttamente il tema dell'adeguata partecipazione dei laici, uomini e donne, alla vita della Chiesa dobbiamo affrontare di converso anche il tema del clericalismo diffuso nella Chiesa. Prima che un cattivo comportamento (una *libido dominandi*), il clericalismo è un errore teorico, propriamente da ricondurre alla teoria delle due città con la quale si definisce che i cristiani (preti e laici) abbiano una loro città da imporre agli altri uomini, mentre in realtà essi vivono nella città comune. Il clericalismo è spesso espressione della volontà di potere, mentre la Chiesa è popolo di Dio, come l'ha definita la *Lumen gentium*, si caratterizza per la responsabilità nell'esercizio della carità e porta, conseguentemente, con sé la negazione della volontà di potere, che si esprime attraverso le varie forme di clericalismo. Quan-

do questa presa di coscienza sarà piena, solo allora avremo un vero e proprio cambio d'epoca nella Chiesa. È.

### La Chiesa ritrovi la sua forma vitae

*Formalmente il papa non ha smentito nulla della vicenda storica precedente della CEI. Ma possiamo dire che insiste su un diverso paradigma? Invoca uno stile cristiano pienamente aderente alla testimonianza del Vangelo, che non fa conto sui mezzi e sulle strutture, sul potere e sui privilegi. Il centro della riflessione teologica di papa Francesco mi sembra essere il primato dell'incarnazione, una profonda reciprocità tra Cristo e l'umano da riconoscere quotidianamente nella storia personale e in quella complessiva. E c'è poi il richiamo all'unità, alla comunione ecclesiale, a seguire assieme Gesù: il «seguimi» di Gesù a Pietro della conclusione del Vangelo di Giovanni, da cui il papa è partito.*

Lo stile non è una questione ornamentale. Per troppo tempo si è pensato (e qualche nostalgico lo pensa ancora!) che la fede fosse un contenuto da trasmettere o qualcosa da dire in maniera perfetta e con parole definite. Oggi si è compreso che ci deve essere una concordanza da onorare tra contenuto e forma: ciò tra quello che si dice e come lo si vive perché diversamente la credibilità viene compromessa. Del resto, già nella grande tradizione della Chiesa il significato di forma equivale a *imago, exemplum, norma rerum*, fino a coniare il sintagma di *forma vitae*. E in questo senso designa un modo di vita che, in quanto aderente a un modello, si costituisce come esempio, come testimonianza. All'interno di questo sviluppo della tradizione, Francesco di Assisi può scrivere che l'Altissimo gli rivelò che doveva vivere secondo la forma del santo Vangelo.

A me pare che a papa Francesco preme anzitutto ritrovare la forma, cioè il modo di essere e di presentarsi di una Chiesa che sia quel che è: non centrata su se stessa e i suoi problemi, ma orientata al bene e al servizio della comunità umana. In una parola, una Chiesa missionaria, secondo il Vangelo. Ne abbiamo parlato tanto in questi anni, ma forse senza la dovuta lucidità. O almeno non con l'efficacia con la quale si esprime il papa nella *Evangelii gaudium*,

## Il Regno

laddove (nn. 217-237) fa riferimento a quattro principi che realizzano il bene comune.

a) Se il tempo superiore allo spazio deve cambiare il nostro modo di essere presenti nello spazio pubblico, smettendo i panni, spesso comodi, delle truppe cammellate o quelli delle truppe da retroguardia; b) se l'unità prevale sul conflitto non può che cambiare la nostra percezione della dialettica intraecclesiale, chiamata a prendere definitivo congedo da stili vagamente, anche se involontariamente, settari, come dal narcisismo delle singole posizioni: la Chiesa non una comunità ideale da realizzare secondo le nostre fantasie; c) se la realtà più importante dell'idea le battaglie ideologiche devono cedere il posto a una condivisione dal basso, che crei l'atmosfera giusta per dialogare senza complessi di inferiorità; d) infine, se il tutto superiore alla parte bisogna riscoprire la comune percezione di una missione che unisce al di là delle legittime differenze di opinione. A questo proposito, che tristezza dover registrare vere e proprie aggressioni verbali solo perché si usa un linguaggio e uno stile diversi da quelli ritenuti ortodossi ...È.

### Trasformare Firenze in un nuovo inizio

*Se così è, in che modo i prossimi appuntamenti ecclesiali verranno risignificati a partire dal magistero di Francesco? Proprio in relazione alla preparazione del V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, il papa ha parlato di un esercizio del «discernimento comunitario». Non è questo un invito a ridefinire e ad aggiornare le linee e i metodi pastorali delle Chiese in Italia?*

Certamente il Convegno di Firenze non potrà essere semplicemente un susseguirsi di dotte conferenze, annaffiate da puntigliose analisi socio-religiose. Se così fosse, non ci sarebbe bisogno di aspettare l'autunno del 2015 per dire che abbiamo sprecato una bella opportunità. La strada da percorrere è quella di lasciarsi interrogare dalla città degli uomini, che non è solo un contesto occasionale, ma l'ambiente vitale in cui declinare il tema dell'umanesimo, meglio sarebbe dire dell'umanizzazione, della costruzione dell'umano. Tutte le discipline dovranno dare il loro

contributo, perché il tema scelto evoca il confronto tra il cristianesimo e l'attuale et del mondo; per noi, segnata mente, l'attuale momento della cultura occidentale.

Non sarà, però, un convegno di filofosofia: i credenti hanno un apporto originale e creativo da offrire, ma non possono ridursi a fare la parte dei teorici del cambiamento, né degli intendenti della retroguardia. In questo senso, la scelta antropologica va approfondita anche nelle sue dimensioni e derivazioni concrete. Bisognerà attivarsi e mettere in campo atteggiamenti di accoglienza e di ascolto che cercano il contatto con il mondo per fuoriuscire insieme dalla situazione di crescente disumanità in cui ci troviamo. Essa non si prodotta a caso, ma è figlia di questa mentalità individualista che ha frammentato anche le nostre città e le nostre stesse vite e richiede oggi di essere risanata attraverso il contributo di tutti. Questa è la sfida di Firenze che non può andare perduta. Semmai cominciando a metterci subito alla ricerca ce ne sono davvero tante! delle forme di umanesimo compiuto; chiediamoci anche cosa manca e cosa possiamo e dobbiamo dare perché le altrettanto frequenti realtà disumane possano vivere in Cristo una loro storia riuscita.

Si sente sempre più spesso parlare di un Convegno che deve rappresentare, tra l'altro, uno spazio per il discernimento comunitario. E questo mi piace davvero tanto! Non vorrei però che diventasse un altro comodo slogan. Non lo sarà se insieme sapremo trovare forme concrete e sostenibili di confronto e di partecipazione all'interno del mondo ecclesiale e fuori da esso. Da questo punto di vista, Firenze rappresenta una grande opportunità: lo è, infatti, per i temi che dovranno essere affrontati, per la partecipazione che dovrà essere attivata. Soprattutto, potrebbe veramente rappresentare l'inizio di un nuovo modello di discernimento comunitario. È Cosa impedisce che nella fase successiva, quella di recezione più ampia del Convegno, non si provveda ad attivare regione per regione una esperienza sinodale a partire dai contenuti fiorentini? E cosa impedisce che questa esperienza prenda domani la forma di un'assemblea o di un sinodo nazionale? È.

### Il dono dell'autonomia

*Molto ci si è soffermati, nei commenti a questa LXVI Assemblea, sulla riforma dello Statuto della CEI. Non è un mistero che il papa gradisse (credo che lo abbia ribadito anche nel corso del dibattito: «Vi ho fatto un dono. E un dono lo si accetta», qualcuno riferisce abbia detto) la piena autonomia e responsabilità dei vescovi nella scelta del loro presidente. Alla fine si è arrivati a una via di mezzo tra la proposta di modifica dello Statuto presentata in Assemblea e i desideri del papa. Quali sono le motivazioni di questa scelta e come funzionerà?*

Papa Francesco ha più volte manifestato la sua intenzione di lasciare liberi i vescovi italiani di decidere in merito a questa singolarità della nostra Conferenza episcopale. Non ha optato per nessuna soluzione pratica, ma ha voluto che fosse garantito lo spazio di un confronto esplicito e del tutto libero. Cosa che puntualmente accaduta, senza che l'Assemblea si spaccasse, come ha scritto qualche giornale. Sono emerse posizioni differenti e perfino antitetiche, ma alla fine, si è giunti a una soluzione di mediazione che tiene insieme i valori della singolarità italiana. Per un verso, si è scelto di preservare il legame con il papa, cui resta il compito della nomina; per l'altro verso, si è deciso per una terza via di nomi regolarmente eletti in Assemblea mediante diverse votazioni. In tal modo, l'elezione dal basso si lega alla nomina dal alto.

Mi pare una prova riuscita di dialogo tra i vescovi e se c'è una cosa per cui ringraziare papa Francesco proprio di aver spinto perché nessuno si sentisse vincolato da una posizione preconstituita. Se dal caso particolare passiamo a un'osservazione più generale, a me sembra che la nuova stagione chiedi ai vescovi di assumersi in prima persona l'onere di parola e di proposta, senza delegare a nessuno la propria necessaria compartecipazione. Si va verso una Conferenza più attiva e coinvolta che realizza lo scopo di questa istituzione, che è quello di coordinare gli sforzi dei singoli vescovi all'interno di un disegno unitario marcatamente missionario. È.

### I cattolici e la vita pubblica: una responsabilità nuova

*Si sono consumate molte stagioni nella vicenda storica della Chiesa italia-*

## Il Regno

*na. Consumate e compiute. Compresa quella inaugurata dallo stesso Paolo VI. Non c'è più la Democrazia cristiana (DC), che è stata la via alla democrazia dei cattolici italiani, scomparsa vent'anni fa, e che aveva conferito al cattolicesimo un ruolo di stabilizzazione nazionale. Diverso è il panorama laicale, del laicato organizzato. Mi sembrano anche ridimensionate le forme neo-movimentiste che sembravano dover poter sostituire quelle associative. Anche la risposta elaborata dai vescovi nel 1994, che è andata sotto il nome di «progetto culturale», di fronte alla nuova stagione mi sembra conclusa. E tuttavia come immaginare oggi il rapporto tra i cattolici italiani e il loro paese?*

La fine della DC all'inizio degli anni Novanta ha comportato anche la fine dell'unità politica dei cattolici che era stata la via privilegiata, anche se non esclusiva, della partecipazione dei cattolici alla vita democratica del nostro paese. Quell'esperienza aveva rappresentato pur tra qualche ombra e problema un'opportunità sulla strada della modernizzazione. L'epilogo, all'indomani del crollo del muro di Berlino e della fine della contrapposizione ideologica, è stato anche l'effetto di quella crisi morale su cui proprio i vescovi italiani, nel celebre documento *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, si erano soffermati all'inizio degli anni Ottanta. Purtroppo già allora la situazione era sconcertante e inevitabilmente la forbice tra la politica e l'elettorato, anche quello cattolico, è andata allargandosi.

Il bipolarismo, così come è stato realizzato sul piano istituzionale e su quello politico, ha in seguito finito per produrre l'effetto di due posizioni politiche in cerca del voto cattolico, ciascuna facendosi più o meno utilmente garante di un pacchetto di valori, ma senza integrare dentro la propria prospettiva l'apporto del personalismo cristiano. È mancato un vero confronto tra i cattolici stessi e tra essi e le altre culture sulle nuove questioni della democrazia: dalle nuove scienze e le loro conseguenze pratiche, alle nuove emergenze sociali. Di fatto il rischio è stato quello di vedere gli stessi cattolici semplicemente dividersi nel momento elettorale, in nome della parte politica scelta, senza mai trovare momenti di

convergenza sulle premesse della comune ispirazione ideale.

Naturalmente questa possibilità di incontro, che è il contrario della diaspora, poggia sulle competenze di ciascuno, che risponde in prima persona delle proprie scelte e non consente alcuna delega di rappresentanza in bianco. A questa responsabilità dei laici cattolici che va incoraggiata, rinnovata e nuovamente educata deve corrispondere una salutare precauzionale presa di distanza diretta dell'istituzione ecclesiastica dal potere politico. Che non vuol dire distanza dalla politica e dalla vita pubblica, che sono forme nobili e alte di carità.

Mi auguro che cresca nuovamente la vocazione e la capacità di partecipazione dei cattolici italiani alla vita pubblica in tutte le sue forme e dimensioni, attraverso una conoscenza di primo mano della dottrina sociale della Chiesa e con un impegno personale ispirato dalla gratuità, privo di interessi per ritorni personali. In questo momento, a mio parere, bisogna vigilare perché lo spazio che si è aperto e il desiderio di partecipazione dei cattolici non vengano coperti e catturati, soprattutto in sede locale, da nuovi faccendieri. Bisogna vigilare su improvvisate e improprie chiamate alle armi di gente più nostalgica e frustrata che desiderosa di servire il bene comune. I trasformisti e i replicanti, figli della mediocrità, non mancano nemmeno oggi. Anche qualche ecclesiastico può essere tentato di dare vita a liste e soggetti politici locali. Soprattutto una strada a rischio, perché esposta a essere facilmente mascherata nelle sue vere intenzioni. È una cattiva strada.

### Orientamenti per la catechesi, Sinodo sulla famiglia

*Da tempo il nostro è un paese da evangelizzare. Le nuove generazioni hanno una formazione genericamente cristiana e comportamenti totalmente autonomi e individualistici. Il tema della comunicazione della fede in un paese dove il cattolicesimo è divenuto minoranza (anche se la maggiore delle minoranze) non richiede una puntualizzazione degli Orientamenti pastorali del decennio? Ad intra e ad extra. Nella recente assemblea avete approvato gli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in*

*Italia. Questo documento in che misura corrisponde a una nuova stagione della catechesi?*

Più che un'epoca di cambiamenti il nostro, a tutti gli effetti, è un cambio d'epoca. Se pensiamo alle trasformazioni tecnologiche sempre più pervasive ci si rende conto che non si tratta di aggiustare il tiro, ma di ripensare l'intero stile dell'evangelizzazione. Come Chiesa italiana in questo decennio si è scelto l'educare come tema-chiave e credo che non si potesse far di meglio, considerato che al netto delle trasformazioni ci si richiede di continuare a coltivare l'umano, a livello delle singole persone perché siano pronte ad affrontare questo liquido mondo post-moderno. Certo resta vero che la stessa catechesi deve produrre una serie di atteggiamenti che sappiano far da ponte tra i valori proclamati e i comportamenti indotti da una società che tende al mimetismo e all'assuefazione. Il nuovo documento sull'annuncio e la catechesi in Italia, va in questa direzione.

*Molti osservatori ritengono che la CEI abbia fatto meno di quel che poteva e di quel che doveva per favorire la partecipazione alla fase preparatoria del Sinodo sulla famiglia. Ad esempio, sulla raccolta dei questionari e sulla loro pubblicazione.*

Non mi sento di condividere le critiche mosse al presunto scarso coinvolgimento in tema di Sinodo della famiglia. Abbiamo rapidamente diffuso il questionario e in tempi contingenti siamo riusciti a mobilitare la quasi totalità delle diocesi e delle realtà ecclesiali con un momento di discernimento importante. La non pubblicazione dei questionari non è reticenza, ma obbedienza a un esplicito invito della Segreteria del Sinodo alle Conferenze episcopali, la quale voleva evitare la mediazione interpretativa o il filtro di altre istituzioni.

*Anche in tema di pedofilia non sono mancate critiche. Pur avendo recepito (solo di recente) le norme emanate dalla Santa Sede non è stata costituita una commissione nazionale come molti episcopati hanno fatto.*

Su questo punto mi lasci dire che anche le nostre Chiese, come le altre, hanno compreso in ritardo la gravità del problema. Oggi, grazie all'azione di Benedetto XVI e di Francesco, que-

## Il Regno

sta fase superata. Oggi abbiamo una chiara visione delle cose. E la scelta inequivocabile: intervenire con estrema determinazione. Non c'è difesa corporativa che tenga, né clericalismo che possa giustificare silenzi, sottovalutazioni, omertà. Siamo di fronte a un dramma terribile, vero scandalo per il cristiano che deve farci scegliere sempre la vittima e la sua famiglia. Se difendiamo le vittime difendiamo la Chiesa. Sulle questioni specifiche va precisato che una commissione nazionale non è l'unica strada. Aver deciso che il responsabile sia il vescovo del luogo e non una commissione esterna dà più concretezza e operatività al perseguimento dei colpevoli di simili delitti. Quanto poi al rapporto tra obbligatorietà giuridica e obbligatorietà morale, l'obbligatorietà morale oggi persiste non più radicale ed esigente della norma, che si può anche tentare di aggirare. Lo vediamo nel rapporto politica/corruzione, dove si ragiona sull'opportunità di dimissioni per chi ne sia coinvolto, anche a fronte di un percorso penale non ancora completato.

### L apostolo Pietro e i valori non negoziabili

*Papa Francesco sembra aver dismesso la formula dei «valori non negoziabili». Oltre a essere una formula rigida, che faceva venir meno ogni spazio di distinzione tra la fede e la morale, tra la norma morale e la legge, era diventata, nell'uso, anche selettiva: solo alcuni valori finivano per non essere negoziabili. Prima l'instaurazione della formula, ora il suo venir meno lasciano un particolare vuoto: come riprendere l'insieme delle argomentazioni?*

Quanto ai valori non negoziabili non c'è alcun vuoto da colmare. Nella visione cattolica della morale tutto si tiene e i valori dell'etica individuale sono sempre in relazione con quelli dell'etica sociale. Chiunque capisce, ad esempio, che l'ecologia è un problema di scelte sociali, ma anche di comportamenti individuali. E i temi sanitari toccano oggi certamente questioni nuove di morale soggettiva, ma rappresentano uno dei grandi capitoli della morale sociale. Ancora sui valori non negoziabili, di fronte allo spettacolo miserando della corruzione, mi sembra di grande rilievo culturale e morale l'intangibilità dei

principi. Al di là delle formule più o meno efficaci, o interpretate in maniera più o meno riduttiva, resta il fatto che i valori sono tali e non siamo certo noi, con le nostre strategie, a caricarli di più significati. Un pericolo può affacciarsi e di fatto sempre in agguato, ed è il pericolo della ideologizzazione dei valori. Quando i valori diventano ideologia, allora, anche senza volerlo, si possono assumere atteggiamenti contraddittori.

Il primo a incappare in questo equivoco è stato proprio l'apostolo Pietro. Nessuno mette in dubbio il suo amore per Gesù e la sua voglia di difenderlo. Un valore, diremmo noi oggi. Ma Pietro pensa di difendere Gesù e di mostrare il suo amore nei confronti del Maestro in maniera sbagliata: taglia l'orecchio al soldato Malco. Impugnare la spada per dire il proprio amore al Maestro, a mio parere, un interpretare in maniera ideologica un valore. E sappiamo che Gesù non apprezza. Quanto più bella l'immagine di Pietro che, pur con tutti i suoi limiti, ama Gesù e lo dimostra in tanti modi. E, tra questi, va collocato il suo stesso tentativo di smarcarsi da Gesù davanti alla serva, ma anche le sue lacrime di pentimento e il suo martirio. Devo confessare che mi lascio perplesso se mi è permesso dirlo: gli atteggiamenti di violenza, anche verbale, con i quali si difendono i valori; come mi lasciano perplesso parole ingiuriose dette con la stessa bocca con la quale si difendono i valori.

*Di recente, parlando all'Azione cattolica italiana, lei ha fatto due affermazioni particolarmente impegnative sul piano dello stile ecclesiale in rapporto allo spazio pubblico. Cito: «Ma cosa volete che se ne faccia oggi il nostro mondo di una Chiesa che non trova di meglio, in alcune circostanze, che investire energie (troppe energie) per mettere su adunate che hanno ripetutamente mostrato il fiato corto e che alla lunga si sono mostrate assolutamente inconcludenti?». E ancora: «Ma cosa volete che se ne faccia oggi il nostro mondo di una Chiesa impegnata a difendere le proprie posizioni (qualche volta dei veri e propri privilegi) in un mondo che pullula di gente che già fa questo in nome della politica e che, per fortuna, qualche volta viene smascherata ed esposta al ridicolo?». Vuole tornarci sopra?*

Ma cosa vuole aggiungere alla chiarezza, forse anche eccessiva, di quanto

ho già detto! La prima affermazione non intendeva invitare ad appiattirsi sul piccolo bello, peggio ancora, su una concezione privatistica della fede. Nello stesso tempo, mi sembra necessario e prudente anche domandarci quale frutto portano con sé certe adunate e se le energie investite trovano adeguata giustificazione alla luce dei risultati ottenuti. È vero: alcune manifestazioni sono importanti e utili di per sé, soprattutto quando non nascondono il segreto desiderio di mostrare i muscoli. Ma sempre cos'è? La seconda affermazione intendeva essere un invito, rivolto prima di tutto a me stesso, a vigilare perché dalle scelte concrete emerga uno stile di vita alternativo e non prevedibile, perché evangelicamente sorprendente.

### In uscita, fidandoci di Dio e dei suoi tempi

*Sulla scorta del Nuovo Testamento e senza escludere lo schema centripeto della verità, il papa sembra prediligere lo schema della partenza, «dell'uscire fuori», della ricerca, dell'incontro, dell'andare missionario (schema che evoca essenzialità e libertà). Né il successo, né il fallimento sono categorie che misurano il risultato dell'annuncio del Regno. «Non portate né bisaccia, né borsa, né sandali», ripete Francesco sulla scorta del Vangelo di Luca. Francesco vuole una Chiesa al centro della sproporzione, che confida solo nella parola di Dio. Ma è davvero possibile oggi una Chiesa che non porta né borsa, e né bisaccia...?*

Confidare vuol dire che l'assetto ideale e pratico della vita cristiana non è legato alle strutture, ma alla qualità della fede. Interpreto l'invito del papa a ricentrare la vita della Chiesa sull'uscita da sé e dai propri territori abituali di riferimento come l'invito pressante ad avere il coraggio per trovare nuove strade di incontro con la gente di oggi. Non va dimenticato che il mandato missionario secondo Francesco esige non tanto di occupare spazi, quanto di avviare processi del cui esito ultimo solo Dio conosce fino in fondo il significato. Forse dovremmo imparare anche nell'evangelizzazione a fidarci di più di Dio e dei suoi tempi.

a cura di  
Gianfranco Brunelli

## Il Mulino

Dominique Reynié

# La crisi populista dell'idea europea

Almeno dagli anni Ottanta i governi europei, alle prese con la globalizzazione, l'invecchiamento demografico, l'esaurimento delle finanze pubbliche in generale e del Welfare State in particolare, per tacere delle sfide dell'immigrazione, sono entrati in una crisi profonda. E il discredito che li colpisce quasi senza eccezioni non risparmia l'istituzione comune di cui si sono dotati, l'Unione europea. Anzi, nel dibattito pubblico capita spesso che, più che sui governi, la responsabilità delle difficoltà nazionali ricada sull'Unione. Nessuna istituzione pubblica, nazionale o europea, sfugge comunque al discredito. Questo spiega perché, rispetto alle precedenti elezioni del 2009, le elezioni europee appena svoltesi abbiano fatto registrare un arretramento dei partiti filo-europei. Il regresso scaturisce dagli effetti congiunti dell'astensionismo e dell'affermazione di un voto populista, diversificato ma nettamente dominato da forme di antieuropeismo e di xenofobia. La sanzione elettorale colpisce congiuntamente i partiti di governo,

tanto di destra quanto di sinistra, e l'Unione europea.

I risultati delle elezioni europee del 22-25 maggio sono chiari. La partecipazione è rimasta identica a quella del 2009 (43,1% degli iscritti); dunque l'astensione si conferma ampiamente maggioritaria. Ad esempio, in Francia, tenendo conto della massiccia astensione dei giovani europei, il tasso di astensionismo degli elettori di 18/34 anni supera il 75% e si può pensare che la stabilizzazione sia solo apparente e che nasconda uno dei numerosi effetti dell'invecchiamento demografico.

Tale assenza dal voto assomma in sé una parte di indifferenza e una parte di protesta, ma è anche effetto della complessità, se non dell'incoerenza, di uno scrutinio transnazionale organizzato e vissuto come nazionale.

La diffusione e il commento dei risultati hanno fatto quasi dimenticare che la partecipazione è rimasta ampiamente favorevole alle formazioni filo-europee: se si sommano i punteggi delle liste

## Il Mulino

che compongono i gruppi Ppe (28,5%), Pse (25,4%), Adle (8,5%) e Verdi/Ale (6,9%), si ottiene il 69,3% dei voti espressi. Certo, questo risultato è inferiore di 10 punti rispetto al 2009, quando le liste Ppe (35,7%), Pse (25,5%), Adle (10,8%) e Verdi/Ale (7,4%) raccoglievano il 79,6% dei voti. Ma tale arretramento è da attribuire principalmente alle liste di destra: la somma Ppe/Adle è passata dal 46,6 del 2009 al 37% del 2014, mentre le liste Pse/Verdi-Ale, sommate insieme, hanno perso solo un punto, passando dal 33,3 al 32,3%. Il sensibile calo del voto in favore delle liste filo-europee di destra dipende in parte dal fatto che, in alcuni dei Paesi che eleggono un alto numero di deputati europei – come ad esempio il Regno Unito, la Polonia, la Spagna e la Germania – la destra governa o è a capo di un governo di coalizione. Ma se si prende per buona l'ipotesi del voto sanzionatorio, le elezioni avrebbero dovuto punire più la destra che la sinistra di governo. Non per questo si è avverata l'ipotesi di un travaso elettorale dalla destra filo-europea alla sinistra filo-europea; anzi, l'arretramento della destra filo-europea ha favorito i partiti populistici.

Eppure rileviamo alcune eccezioni all'avanzata dei populistici. Nella Repubblica ceca il Partito comunista di Boemia e Moravia (Kscm) scende dal 14,1 al 10,9% e il Partito democratico civico (Ods),

dell'ex primo ministro e poi presidente Václav Klaus, crolla dal 31,4 al 7,6%, in un contesto dominato da un calo supplementare della partecipazione (19,5%) rispetto al 2009 (28,2%). Analogamente, in Romania, il Partito del popolo di Dan Diaconescu non ha superato la soglia di sbarramento, arrestandosi al 3,6%, nell'ambito di uno scrutinio che pure gli era favorevole, come risulta almeno *a posteriori*. Meritano poi attenzione almeno due casi in cui l'arretramento avviene a vantaggio dei partiti filo-europei: il primo in Slovacchia, dove l'Sns, partito cristiano, nazionale e sociale, passa dal 5,5 al 3,6%, nel quadro di un nuovo crollo della partecipazione dal 19,6 del 2009 al 13%

*L'effetto congiunto dell'astensionismo e dell'affermazione di un voto populista*

del 2014 – risultato che assegna alla Slovacchia il record del tasso di astensione nelle elezioni europee del 2014. Il secondo in Olanda, dove il calo del Partito della libertà (Pvv) di Geert Wilders ha suscitato i commenti entusiastici, ma prematuri, degli osservatori che avevano raccolto le informazioni confidenziali messe in circolazione fin dalla sera del 22 maggio. Quelle indiscrezioni annunciavano il regresso del Pvv e facevano prevedere che lo scrutinio non si sarebbe concluso con il successo sperato dai populistici. Ma Geert Wilders, passando dal

## Il Mulino

17% del 2009 al 13,3% del 2014, subisce un evidente smacco personale che contraddice il buon risultato d'insieme.

La sconfitta subita da alcuni partiti antieuropei non nasconde però l'esito complessivo. Altrove, infatti, il populismo avanza compiendo progressi tanto più netti quanto più si presenta con tratti non solo antieuropei, ma xenofobi. Qualche lista populista arre-

*Tre partiti populistici conquistano i rispettivi*

*Paesi: Ukip, Partito*

*popolare danese e*

*Front national*

tra a vantaggio di formazioni analoghe, ma più competitive. Così in Belgio, dove la sconfitta del Vlaams Belang, passato dal 9,8 del 2009 al 4,1% del 2014 avviene a vantaggio del partito separatista fiammingo, la N-Va, che sale dal 6,1 al 16,4% (il 32% nella sola Fiandra); così nel Regno Unito, dove il British National Party (Bnp) sparisce (1,1 contro il 6,4% del 2009) a vantaggio dell'Ukip, che passa dal 16,9 al 27,5%; così in Italia, dove il previsto arretramento della Lega Nord (dal 10,2 al 6,1%) è compensato dal successo (21,1%) del M5S, che nel 2009 non esisteva, anche se Beppe Grillo non è riuscito a conquistare il primo posto; così in Grecia, dove l'elettorato di estrema destra del Laos cade dal 7,1 al 2,7%, mentre quello di Alba Dorata, assente nel 2009, raggiunge il 9,8%; citiamo infine il caso della

Bulgaria dove il crollo di Ataka (dal 12 al 2,9%) è compensato dall'irruzione sulla scena politica del Bulgaria senza censura (12%), il movimento populista animato da Nikolay Barekov, anch'esso assente nel 2009.

Tre partiti populistici conquistano i primi posti nei rispettivi paesi: l'Ukip, il Partito del popolo danese e il Front national. Nel Regno Unito la vittoria dell'Ukip (27,5%), non solo ostile all'Unione europea ma sempre più contrario all'immigrazione, è una novità nella storia democratica del Paese. Al di là del progresso realizzato rispetto al 2009 (16,9%), nella storia della democrazia britannica non era mai accaduto che una votazione terminasse con la sconfitta a livello nazionale dei due partiti di governo. Lo stesso in Francia, dove il Front national, con il 24,9%, quadruplica il risultato del 2009 (6%), dando vita a una situazione inedita nella Quinta Repubblica; lo stesso, infine, in Danimarca, dove il Partito del popolo danese (26,6%) avanza ed è prossimo a raddoppiare il suo punteggio del 2009 (14,8%). Notevoli progressi anche per i Veri finlandesi (dal 9,8 al 13%), per i Democratici svedesi (dal 3,2 al 9,7%), per l'austriaco Fpo (dal 12,7 al 19,5%), per il partito polacco Legge e giustizia (Pis), di Jarosław Kaczyński (dal 27,4 al 32,3%), per il partito lituano Ordine e Giustizia, che guadagna due punti (dal 12,2 al 14,2%), in un

## Il Mulino

contesto atipico di crescita spettacolare della partecipazione (dal 20,9 del 2009 al 40,9% del 2014). In Ungheria, invece, il mantenimento di un livello elevato (14,6 contro 14,7% del 2009) da parte dello Jobbik, partito nazionalista e razzista, si inquadra in un forte calo di partecipazione (dal 36,3 al 28,9%). Non meno significativo della crisi che attraversa oggi il continente è il successo di alcuni partiti ostili all'Unione, che nel 2009 non esistevano. Così il M5S di Beppe Grillo in Italia, la lista Bulgaria senza censura e, in Germania, l'Afd (7%), ostile all'euro e sempre più antieuropeista. Per finire, segnaliamo l'ingresso nel Parlamento europeo di tre partiti appartenenti alla destra più estrema: i greci di Alba Dorata (3 deputati); gli ungheresi dello Jobbik (3 deputati) e i tedeschi dell'Npd (1 deputato).

Il risultato delle elezioni europee del 2014 compone una sorta di triangolo: per alcuni diserzione elettorale, per altri sostegno all'Europa, per altri infine voto sanzionatorio e protesta antieuropea. È lecito chiedersi di che tipo di protesta si tratti, dal momento che i partiti protestatari di sinistra non ottengono risultati paragonabili a quelli di destra. Fa notoriamente eccezione Syriza, che dal 4,7% del 2009 balza fino al 26,5%, dominando i partiti politici tradizionali come il Pasok, in pieno sfacelo (dal 36,6 del 2009 all'8%

del 2014), e il suo concorrente storico, Nuova Democrazia, che scende dal 32,2 al 22,7%. Va poi rilevata l'eccezione rappresentata dalla Spagna, dove, in mancanza di un populismo di destra, si nota la comparsa del Podemos (8%), sinistra protestataria spesso sovranista e antitedesca incarnata da Pablo Iglesias, e l'avanzata della lista Sinistra Unita (dal 3,7 al 10%). I progressi della sinistra protestataria spagnola avvengono a spese dello Psoe, che pure è all'opposizione

e subisce delle perdite (dal 38,5 al 23%) solo di poco inferiori a quelle del Partito del popolo (dal 42,2 al 26%), che è a capo del governo.

In tutti gli altri casi la forza della protesta è minore a sinistra che a destra. Così in Francia, dove il Front de gauche non riesce ad avanzare (dal 6 al 6,3%) e termina a quasi 20 punti dal Front national, mentre in Italia la lista Altra Europa-Con Tsipras (4%) non riesce a rivaleggiare con i populistici del M5S.

L'avanzata dei partiti antieuropei si iscrive nella crisi storica attraversata non solo dall'Unione europea, ma da tutto il continente. In reazione a questo contesto si verifica un fenomeno politico che indicherò con l'espressione «populismo patrimoniale» (mi sia consentito un richiamo al mio

*I partiti di protesta collocati a sinistra non ottengono risultati neppure paragonabili a quelli di destra*

## Il Mulino

*Populismes, la pente fatale*, Plon, 2011, poi rieditato con il titolo *Les Nouveaux Populismes*, Paris, Pluriel, 2013). Il populismo patrimoniale nasce dal fatto che una parte dell'opinione pubblica teme di dover subire una rimessa in discussione simultanea del patrimonio materiale – il tenore di vita – e di quello immateriale – il modo di vivere. Il populismo patrimoniale trae forza soprattutto dal fatto di iscriversi in una realtà negativa che i cittadini hanno l'impressione di sperimentare quotidianamente; l'impatto del populismo patrimoniale è determinato inoltre dall'usura dei partiti di governo impegnati in una serie di alternanze e di coalizioni alle quali le finanze pubbliche non lasciano grandi speranze di successo.

Il timore di una destabilizzazione tanto materiale quanto immateriale genera una richiesta di protezione sociale e nazionale a cui la sinistra protestataria non riesce a dare voce; questo fa affiorare una protesta conservatrice che supera la segmentazione sociale riferendosi al «popolo» e oltrepassa le fratture ideologiche riferendosi alla «nazione». Potendo concentrare l'attenzione sia sulla dimensione materiale dell'esistenza sia su quella immateriale, il populismo patrimoniale permette di mobilitare un largo ventaglio di gruppi sociali, dalle classi più modeste agli strati superiori. La versione «patrimoniale» offre ai

partiti populistici la prospettiva di una base elettorale più ampia. Ad eccezione di Syriza in Grecia, in minor misura di Podemos in Spagna e forse dell'italiano M5S, di cui è ancora difficile individuare la natura, i partiti protestatari vincitori alle elezioni europee del 2014 hanno a tutti che fare, chi più chi meno, con il populismo patrimoniale.

Malgrado tutto, nel 2014 il trionfo dei populistici è stato maggiore nell'interpretazione dei risultati che nell'espressione della scelta elettorale, dove essi rimangono confinati tra un'astensione massiccia e un voto filo-europeo largamente maggioritario, anche se diviso. Molti partiti di governo, tanto di destra quanto di sinistra, sono stati vittime di una sanzione elettorale. *De facto*, questi partiti portano avanti insieme un discorso identico, in quanto filo-europeo; sono tutti impegnati nella costruzione e nel funzionamento dell'Unione europea, chi a livello di Commissione, chi di Consiglio, chi di Parlamento europeo. Di conseguenza, trattandosi di uno scrutinio europeo, il voto sanzionatorio nazionale può prendere solo la forma dell'astensione o quella di un voto favorevole a un partito antieuropeo. Inoltre, e sempre nella misura in cui si tratta di uno scrutinio europeo, il voto sanzionatorio può fondarsi solo su una valorizzazione eccessiva della dimensione nazionale,

## Il Mulino

ossia favorire i partiti che ostentano *a contrario* delle posizioni e un programma di tipo nazionalista. Perciò per i partiti di governo è assurdo non organizzare questo scrutinio a livello europeo.

I partiti di governo traversano una campagna elettorale di questo tipo come si passa correndo su un letto di carboni ardenti. Essere per un'Europa più «liberale», per un'Europa più «sociale» o per un'Europa più «ecologista» costituisce una posizione meno netta e di minore spicco rispetto all'ostilità all'Europa. Così, nel corso di una campagna europea, il discorso filo-europeo si divide in una pluralità di versioni, che vanno dalla destra alla sinistra passando per il centro. La manifestazione ideologica del «sì» all'Europa è plurale e dà origine a una molteplicità di liste, tutte in difesa dell'idea europea. L'espressione elettorale del «sì» all'Europa è perciò frammentata: per esempio in Germania accomuna la Cdu, l'Spd, i centristi e i Verdi; in Francia l'Ump, il Ps, i Verdi e l'Udi; nel Regno Unito il Partito laburista e i Lib-Dem; in Olanda i D66, il Cda e il Vvd; in Austria l'Övp e lo Spo; in Spagna il Partito popolare e lo Psoe.

Spesso, invece, il «no» all'Europa è più uniforme: si pensi al Fn in Francia, all'Ukip nel Regno Unito o al Partito del popolo danese. Così, nelle elezioni europee del maggio 2014, le liste favorevoli

all'Unione, da destra a sinistra, raggiungevano in totale il 69,3%, tenendo conto solo dei suffragi in favore di quelle che avevano superato la soglia di sbarramento ed erano affiliate al Ppe, allo Pse, all'Adle o ai Verdi/Ale. Strutturalmente, il dibattito europeo è favorevole ai partiti antieuropei, tanto più che questo esercizio di democrazia transnazionale è tuttora organizzato in un ambito nazionale.

Le elezioni europee sono ancora più difficili per le liste filo-europee perché, indette da partiti che ricoprono incarichi di governo, devono fare i conti con l'impopolarità che in ge-

nera precede la sanzione elettorale. Spesso i governanti, nella speranza di evitare almeno alcune delle critiche da cui sono bersagliati, non resistono alla tentazione di scaricare pubblicamente su Bruxelles la responsabilità di una parte dei problemi nazionali. In questo modo non di rado, nel dibattito politico nazionale, l'Europa è subissata di critiche da coloro che sono chiamati a guidarla. Tanto che il male peggiore di cui soffre non è l'essere attaccata dai populistici, ma il non essere difesa da chi governa gli Stati membri dell'Unione. Come è stato notato più volte, molti governanti hanno

*Il «sì» all'Europa  
accomuna formazioni  
politiche molto diverse,  
il «no» è decisamente  
più uniforme*

## Il Mulino

preso l'abitudine di associare sommariamente due argomenti del tutto contraddittori: da una parte, per fare propaganda e nella convinzione di assecondare l'opinione pubblica, si denuncia l'Unione europea con i suoi regolamenti «assurdi», si afferma che soffre di un «deficit democratico», che altera la «sovranità nazionale», che è animata da un'ideologia «neoliberale» ecc.; dall'altra, visto che si deve pur governare e che

*Il male peggiore  
dell'Europa è non essere  
difesa da chi governa  
i suoi Stati membri*

bisogna rassicurare i creditori a livello nazionale ed europeo, le stesse persone, capi di Stato o di governo, ministri o rappresentanti dell'opposizione, ben consapevoli della debolezza della propria nazione, contribuiscono attivamente a fare l'Europa, incrementando le sue

attività e sostenendo le sue decisioni.

I risultati registrati nel maggio 2014 non dipendono solo da una profonda crisi storica. Derivano anche dal fatto che l'Europa è ormai priva di una proposta e di un leader. È diventata un'intenzione senza scopo, uno sforzo senza obiettivo. Lo dimostra quella strana figura retorica della «costruzione» – chi può concepire e accettare l'idea di una casa perennemente in costruzione? È chiaro che si parla di «costruzione europea» perché non si è in condizione di dire che cosa si vuole fare. In realtà, in un mondo sconvolto, la scena politica europea offre un'occasione di prim'ordine alla proposta di rifugiarsi nel nazionalismo, la sola chiara per un europeo convinto che il momento attuale non gli sia favorevole.

.....  
**Dominique Reynié** è professeur des Universités a Sciences Po Paris e direttore della Fondation pour l'innovation politique.

Mariana Mazzucato

# Ripensare la concezione di Stato

Nel suo memorabile *The End of Laissez-Faire* (1926) John Maynard Keynes aveva scritto una frase che dovrebbe servire da faro ai politici di tutto il mondo: «La cosa importante per il governo non è fare quelle cose che gli individui già fanno, e farle un po' meglio o un po' peggio; è fare quelle cose che al momento non sono fatte per nulla». In altre parole, l'obiettivo dell'azione pubblica è far accadere grandi cose che diversamente non accadrebbero. Per fare ciò, grandi bilanci non bastano: gli elementi chiave sono la capacità di grande immaginazione e le grandi menti. A proposito di quelle opere non compiute affatto (o compiute in modo inadeguato) dal settore privato, gli economisti spesso parlano di «beni pubblici». Ma gli investimenti nei «grandi» beni pubblici, come il servizio sanitario nazionale britannico, così pure gli investimenti nelle nuove tecnologie che assolvono a grandi missioni come «portare l'uomo sulla luna», richiedono ben altro che la decisione in merito a un semplice problema di «beni pub-

blici». Richiedono la volontà e la capacità di sognare «missioni» grandiose. Oggi si porta avanti una narrazione rispetto all'indebita intromissione dello Stato nel capitalismo che non solo minaccia queste missioni, ma restringe anche la definizione dei beni pubblici.

I beni pubblici sono quelli i cui vantaggi si diffondono così ampiamente da rendere difficile guadagnarci sopra, o impedire ad altri di ricavarne guadagno, e per questo motivo non attraggono gli investimenti privati. Ne sono esempi le infrastrutture per la mobilità, il servizio sanitario, la ricerca e l'istruzione.

Neanche un accanito sostenitore del libero mercato può fare a meno di trarre diretto o indiretto giovamento da tali investimenti pubblici. Si avvantaggia direttamente delle strade in cui guida, delle regole e delle forze dell'ordine che ne tutelano la sicurezza, della radio pubblica che ascolta, delle scuole e università che formano i medici e i piloti da cui dipende, dei parchi, teatri, film e musei che nutrono la nostra iden-

## Il Mulino

tità nazionale. Trae inoltre un vantaggio indiretto dagli enormi sussidi pubblici senza i quali le scuole private, gli ospedali privati e i fornitori privati di servizi non potrebbero esistere e tantomeno fare profitto. Lo Stato dispensa tali sostegni sotto forma di esenzioni fiscali, fornitura di competenze essenziali e infrastrutture. Avviene così che mentre il Welfare pubblico è implacabilmente tagliato e bersagliato, quello privato vive una crescita inarrestabile, grazie al costante alleggerimento dalle tasse che finanziano l'infrastruttura pubblica, mentre i crediti d'imposta incrementano le striminzite buste paga del privato.

*Beni pubblici sono  
quelli i cui vantaggi  
si diffondono così tanto  
da rendere difficile  
guadagnarci sopra*

La conoscenza, un bene costoso da produrre, diventa conveniente da acquisire e utilizzare una volta reso pubblico. La fusione nucleare, le celle a combustione, i modelli dell'*asset-pricing* e le mappe del genoma sono scoperte per tutti, non per una singola società. Eppure oggi pare che siano gli scettici, coloro che contestano la concezione di «beni pubblici», ad aver vinto la gara. La fornitura originariamente statale di molti di questi beni, come i trasporti, l'istruzione, la gestione degli alloggi e la sanità, è ora in corso di privatizzazione o di assegnazione in gestione ai privati a ritmo crescente. Le privatiz-

zazioni e le esternalizzazioni nel Regno Unito stanno procedendo a un passo rapidissimo: come dimostra la recente vendita a prezzi stracciati della Royal Mail, i beni pubblici vengono praticamente regalati, e si nega così allo Stato qualunque profitto in cambio di un investimento mantenuto per quasi un secolo.

Ci dicono che lo Stato è uno scialacquatore, un attore la cui ingerenza nel mercato va regolata, non un investitore chiave di beni e servizi di valore; così diventa facile negargli il diritto al ritorno sui suoi investimenti: il rischio viene collettivizzato mentre i guadagni vengono privatizzati. Questo non solo elimina ogni ritorno al pubblico investimento, ma in più distrugge istituzioni che sono state edificate nel corso di decenni, erodendo velocemente ogni idea di servizio pubblico distinto dal profitto privato.

I beni pubblici perdono la loro natura quando vengono privatizzati: diviene possibile trarre profitto dalla distribuzione della posta, dal gestire le ferrovie, dall'affittare case e dal fornire l'istruzione. Ci viene continuamente promesso che la motivazione al profitto porterà più efficienza e innovazione, così che i beni pubblici saranno forniti in maniera più economica ed efficace. Tutto questo dovrà al tempo stesso garantire ai fornitori un profitto significativo, quindi il pubblico vi investirà ulteriore denaro.

## Il Mulino

Occorre oggi chiedersi se davvero la privatizzazione delle ferrovie britanniche abbia portato a un calo dei prezzi, a maggiore innovazione e investimenti; se l'affidamento della sicurezza carceraria a un'agenzia privata abbia reso il sistema più efficiente e di maggior qualità; se l'aver esternalizzato il servizio sanitario nazionale abbia fornito ai contribuenti una sanità di migliore qualità, libera dal ticket e meritocratica. Le impressioni degli utenti e gli indici sulle performance dei revisori restituiscono un parere sulla qualità del servizio che è quanto meno controverso.

La riservatezza commerciale di cui si avvalgono le imprese private, spesso in netto contrasto con il diritto alla trasparenza proprio di un'impresa pubblica, rende difficile identificare o misurare i cambiamenti di efficacia eventualmente avvenuti.

Lo Stato viene così privato dei meritati ritorni dei suoi investimenti e i servizi pubblici peggiorano; ma questo almeno solleva il pubblico dai costi relativi e dagli oneri finanziari? Ebbene, no: sebbene sia chiaro che qualcuno ricava profitti privati da queste attività, non per questo cessano le sovvenzioni pubbliche.

I servizi «privatizzati» dal governo britannico sono da esso esplicitamente sovvenzionati con trasferimenti netti che (tra gli altri) arrivano a più di 2 miliardi di sterline all'anno per le compagnie ferro-

viarie e a 10 miliardi di sterline in garanzie di investimento solo per i costruttori di nuove centrali nucleari (in cui per ironia della sorte si trovano società pubbliche di servizi di altri Paesi che puntano a far crescere il proprio capitale nel generoso regime di prezzi a lungo termine offerti dal governo, mentre le loro controparti privatizzate bri-

tanniche liquidano questi progetti come troppo rischiosi e restituiscono il denaro agli azionisti).

Inoltre le compagnie private possono ricevere ulteriori sussidi impliciti tramite garanzie di investimento, agevolazioni fiscali e assistenza specifica (come quella sui costi di disattivazione delle imprese energetiche, e la presa in carico degli oneri previdenziali che consentano la privatizzazione, com'è stato il caso della Royal Mail e di ciò che restava dell'industria del carbone); tramite regole che consentono l'elusione delle imposte societarie, che sono già più basse – e continuano a scendere – delle tasse sul reddito; e tramite la certezza che lo Stato tornerà a farsi carico di ogni operazione che il settore privato dovesse trovare troppo onerosa, com'è successo con Network Rail e il franchising ferroviario della East Coast.

Eppure negli Stati Uniti, nel Re-

*Ma davvero  
la trasformazione in  
bene privato di un bene  
pubblico è garanzia di  
qualità e trasparenza?*

## Il Mulino

gno Unito e in Europa, dove si sostiene universalmente che i governi siano troppo ingombranti, queste sovvenzioni non sono quasi mai messe in discussione. Il dibattito si concentra sulla necessità di far scendere il livello del debito pubblico. Si fanno fumosi ragionamenti rispetto agli incentivi, che portano a valutare che le tasse sono troppo alte, e si finisce con l'affrontare la riduzione del debito con massicci tagli alla spesa pubblica. Si parte dal presupposto che la riduzione del settore pubblico stimolerà la crescita, per mezzo di privatizzazioni ed esternalizzazioni, reiterando l'eterna promessa della riduzione delle tasse e della burocrazia, rappresentate come ostacoli a un settore privato altrimenti dinamico.

Come al solito l'ultimo bilancio britannico è stato concentrato sulla riduzione mirata delle tasse, battezzate «tax expenditures», per

*Spesso si parte dal presupposto che la riduzione del settore pubblico stimolerà la crescita*

sollevare il settore privato da un «fardello» che altri (soprattutto il pubblico) dovranno poi assorbire. Queste riduzioni com-

prendono un calo dell'imposta sulle società fino al 20% a partire dall'aprile del 2015 (pensato esplicitamente per far concorrenza al resto del G20), maggiori esenzioni rispetto al sistema nazionale di assicurazioni, e minori

regole; tutto acclamato come una riduzione di costi, nonostante il settore finanziario abbia di recente emanato degli ammonimenti rispetto a dove tali risparmi a breve termine possano poi condurre. Le tasse sono troppo alte? Negli Stati Uniti, l'aliquota marginale della tassa sul reddito più alta arrivò quasi al 90% sotto il presidente repubblicano Dwight Eisenhower, universalmente riconosciuto come colui che governò in uno dei periodi di maggiore crescita nella storia degli Stati Uniti. Oggi il gettito fiscale complessivo negli Stati Uniti è più basso di quanto non sia mai stato. I tagli alla spesa che stanno per colpire gli Stati Uniti – il famigerato «sequestro» che farà danni a una serie di istituzioni, dalla Nasa ai servizi sociali – non sarebbero stati necessari se il gettito fiscale statunitense (24,8% del Pil) fosse stato di soli quattro punti percentuali più basso rispetto alla media Ocse (33,4%) anziché di otto punti.

I tagli fiscali non portano mai alcuna sensibile crescita negli investimenti, ma solo un marcato incremento dell'ineguaglianza. Ciò avviene perché di fatto gli investimenti non vengono guidati dalla «bottom line», cioè dai costi (influenzati dalle tasse) ma dalla previsione rispetto a dove saranno in futuro le grandi opportunità tecnologiche e di mercato.

La Pfizer non ha spostato il suo più grande laboratorio di ricerca

## Il Mulino

e sviluppo dal Kent a Boston per un livello inferiore di tasse o di regolamentazione, ma per i 54 milioni di sterline che l'Istituto nazionale sanitario degli Stati Uniti spende per sostenere le conoscenze biomediche di base che alimentano ricerca e sviluppo. Allo stesso modo, a metà degli anni Settanta, la National Venture Capital Association riuscì a ottenere enormi riduzioni delle tasse sul capitale negli Stati Uniti (dal 40 al 20% in soli sei anni), ma il capitale di rischio di fatto ha seguito le tracce del finanziamento pubblico strategico. Ad esempio, rispetto alle biotecnologie, esso è entrato in gioco dopo quindici anni che lo Stato aveva sostenuto la parte più difficile.

Così come quando il governo laburista britannico ha ridotto da dieci a due anni il tempo minimo per gli investimenti in capitale di rischio. In tal modo, peraltro, ha reso il capitale di rischio ancora più orientato al breve termine. Le opportunità del settore privato non consistono, quindi, nella creazione di nuove conoscenze e tecnologie importanti, ma nel ritorno degli investimenti in «proprietà intellettuale» commissionati da altri e non ancora commercializzati.

L'utile sgorga dall'appropriazione privata dei «benefici esterni» conferiti dai beni pubblici, mentre il settore pubblico continua a sottoscriverli. L'attuale deprivazione di competenze e abilità che vie-

ne fatta ai danni dei governi non consente di affrontare la sfida di oggi, quella di riportare nelle loro mani le conoscenze necessarie per orientare le grandi missioni del futuro. Come ho discusso nel mio libro più recente, *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, a tutte le tecnologie che hanno reso l'iPhone così *smart* è stata aperta la strada da un ben finanziato governo statunitense: internet, il Gps, il display touch-screen, e anche l'ultima assistente vocale *Siri*. Sono tutte creazioni di agenzie sostenute da missioni riguardanti perlopiù la sicurezza e dai finanziamenti alla ricerca, non solo a quella di base, ma anche alla ricerca applicata e alle start-up. Così oggi le nuove missioni

dovrebbero concentrarsi sui problemi posti dal cambiamento climatico, dall'invecchiamento, dalle diseguaglianze e dalla disoccupazione giovanile. Steve Jobs ha avuto il grande genio di mettere la tecnologia di origine governativa in un gadget ben congegnato; ed è in generale una grande opportunità quella di fornire agli imprenditori la possibilità di cavalcare l'onda degli investimenti pubblici. Ma con un bilancio pubblico ridotto alla fame, e un settore privato sovvenzionato ed esentasse, chi mai

*Un'attiva e coraggiosa  
assunzione del rischio  
là dove il privato  
è troppo spaventato  
per avventurarsi*

## Il Mulino

potrà finanziare la prossima onda?

Un grande storico, il compianto Tony Judt, sottolineava giustamente che dovremmo inventare

*Per promuovere la crescita non dobbiamo ridimensionare lo Stato, ma piuttosto ripensarlo*

e imporre una nuova narrazione e una nuova terminologia per descrivere il ruolo del governo, in quanto il

linguaggio che viene usato è davvero illuminante. Rispetto alla recente vendita della Royal Bank di Scozia, l'azione del governo è stata descritta nei termini di tenersi il debito «cattivo» e vendere il debito «buono» al settore privato. Il contrasto non potrebbe essere più aspro: il malgoverno porta buoni affari; un capovolgimento del bene pubblico di cui non avevamo davvero bisogno.

Gli investimenti fatti dal pubblico in settori a rendimenti aleatori e differiti, come la ricerca e sviluppo, sono descritti come una mera sottrazione del rischio dal settore privato; ciò che invece il governo compie in queste operazioni è un'attiva e coraggiosa assunzione del rischio proprio là dove il privato è troppo spaventato per avventurarsi, essendo sempre maggiormente interessato al prezzo delle *stock options* piuttosto che alle opportunità di crescita di lungo periodo.

Una volta che fossero riconosciuti il ruolo imprenditoriale del governo e la sua assunzione dei

rischi, occorrerebbe pervenire a una condivisione dei riconoscimenti, che sia per il tramite del riservarsi una *golden share* o dei diritti di brevetto. Privatizzando i beni pubblici, esternalizzando le funzioni del governo, bersagliandolo continuamente come «impiccione» nel mercato, o nel migliore dei casi come salvagente contro il rischio, stiamo inevitabilmente uccidendo la sua capacità di pensare in grande e di far accadere cose che altrimenti non avrebbero possibilità. Lo Stato sta iniziando a perdere le proprie capacità, abilità, conoscenze e competenze.

Dovremmo quindi celebrare ogni esempio che contrasta questi trend e narrazioni: quando la Bbc, invece che esternalizzare, ha investito in iPlayer, la più innovativa piattaforma mondiale per la trasmissione online, è andata controcorrente. Questo ha portato cervelli e competenze in un'istituzione del settore pubblico. Quando di recente il Servizio digitale governativo (Gds), che fa parte dell'ufficio di gabinetto britannico, decise di creare il proprio sito web, la procedura abituale fu di appaltarlo alla Serco, una società privata che negli ultimi tempi ha vinto molti contratti governativi, come pure quello delle assicurazioni della Obamacare. Il Gds rimase insoddisfatto del mediocre sito che la Serco aveva proposto, e invitò invece a contribuire programmatori e

## Il Mulino

ingegneri provenienti da iPlayer, che hanno creato un apprezzato sito web che sta costando al governo una frazione di quello che avrebbe chiesto la Serco. Così facendo ha anche reso più intelligente il governo, facendo in modo di attrarre e non disperdere le conoscenze e le abilità necessarie per sognare le missioni del futuro.

Per promuovere la crescita non dobbiamo ridimensionare lo Stato, ma piuttosto ripensarlo. Il che significa sviluppare competenze e dinamismo nel settore pubblico, invece di farci cadere sopra la mannaia. Quando se ne vogliono valutare le prestazioni, occorre tenere davanti agli occhi qual è il fine del settore pubblico: il far succedere cose nuove che non accadrebbero in alcun altro modo.

Si accusa la Bbc di fare «effetto spiazzamento» sulle emittenti private, considerando la differenza nella qualità dei programmi come un fattore soggettivo che non merita un'analisi economica. Eppure è proprio osservando e misurando questa differenza che i suoi risultati possono essere valutati. Lo stesso vale per la capacità degli enti pubblici di non semplicemente sovvenzionare le compagnie farmaceutiche, ma di trasformare fattivamente l'ambiente tecnologico e il mercato sul quale esse operano.

Il settore pubblico deve produrre

beni pubblici, e catalizzare investimenti del settore privato tramite la creazione di nuove missioni, ispirandolo e sostenendolo nell'approccio verso aree molto rischiose in cui normalmente non si avventurerebbe. Questo richiede la capacità di attrarre le massime competenze, e di cogliere l'orizzonte complessivo verso cui andare: come negli scorsi anni sono stati internet e le tecnologie informatiche a essere raccolti e sviluppati, similmente per il futuro occorre cogliere l'orizzonte dello sviluppo ecologico. Alcuni investimenti avranno successo, altri falliranno. Il recente prestito di garanzia da parte di Obama di 500 milioni di dollari alla compagnia solare Solyndra è fallito, mentre un pari investimento nel motore elettrico della Tesla ha avuto un grande successo, arricchendo il suo ideatore Elon Musk. Ma solo nella misura in cui riconosceremo lo Stato come un audace investitore in settori che il privato evita, il suo coraggio potrà crescere grazie al riconoscimento dei successi guadagnati, il che gli consentirà di sostenere non solo le inevitabili sconfitte ma anche le prossime tornate di investimenti. Attribuirgli le sconfitte, ignorare i suoi successi, esternalizzare le sue capacità e competenze, significa togliere allo stato il coraggio, l'abilità e l'intelligenza di creare le missioni per il futuro, vale a dire le oppor-

## Il Mulino

tunità. Nessun governo, privo delle sue menti migliori, potrà far accadere grandi cose, ma non potrà far altro che asservirsi a un settore privato che ha l'unico interesse di giovare a se stesso.

.....  
**Mariana Mazzucato** insegna Economia dell'innovazione all'Università del Sussex. Il suo volume più recente è *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths* (Anthem, 2013), pubblicato in Italia da Laterza. Questo articolo riprende quello apparso sulle pagine dell'«Observer» il 15.12.2013, dal titolo *Let's rethink the idea of the State: it must be a catalyst for big, bold ideas*.

## Ragioni, prospettive e incognite del voto europeo

di Luigi Di Gregorio

**L'affluenza del 43,1%. In politica la matematica è un'opinione...**

Il 25 maggio 2014, in serata, quando ormai le operazioni di voto erano aperte solo in Italia, dal portavoce del Parlamento europeo è stato diramato un comunicato in cui si sosteneva che l'affluenza media alle elezioni europee era superiore al 43%, in crescita minima rispetto a quella di cinque anni fa e si sottolineava che per la prima volta dal 1979 c'era stata un'inversione del trend: per la prima volta, cioè, gli europei che sono andati a votare sono aumentati rispetto alla consultazione precedente. La conseguenza logica, nel comunicato del portavoce del Parlamento europeo, era la seguente: si tratta di un dato che testimonia una tenuta delle istituzioni europee.

Come è noto, in politica la matematica è un'opinione, per cui è "normale" che ognuno interpreti i dati in maniera parziale - o meglio partigiana, cioè "di parte". Ma tale interpretazione fa trapelare davvero troppi limiti. Si sente, oserei dire, lo stridio delle unghie sugli specchi...

Questa elezione era stata presentata - ed era in effetti da molti percepita - come una sorta di referendum sull'Europa. Quell'Europa che, sicuramente non esente da colpe, è diventata nel giro di qualche mese il "nemico del popolo", il "primo motore" della crisi e ancor di più dell'impossibilità di uscirne, di tornare a crescere. Da "viscido esterno" a "nemico oggettivo" il passo era breve. Finché l'economia ha tenuto questo passaggio non è avvenuto. Quando tutto è andato a rotoli in diversi Stati

membri, il cambio di prospettiva sull'Unione europea è stato immediato e pressoché generalizzato, ad esclusione della Germania che continua a macinare cifre macroeconomiche notevoli. Peraltro, avere un "nemico" oggettivo ed esterno è molto comodo politicamente: è autoassolutorio e moltiplica i consensi.

Dunque, quelle del 25 maggio erano, almeno in potenza, *critical elections*. La teoria delle *critical elections* afferma che alcune elezioni "pesano" più di altre perché generano un brusco e repentino riposizionamento degli elettori, modificando radicalmente lo scenario partitico. Spesso, tali elezioni comportano una specie di shock per l'opinione pubblica ed è pertanto lecito attendersi in queste occasioni anche maggiore coinvolgimento e di conseguenza maggiore partecipazione alle urne. Una partecipazione motivata dalla necessità di farsi sentire, di "battere i pugni" sul tavolo - espressione fin troppo abusata nella campagna elettorale italiana.

Che questa fosse un'elezione critica, almeno sulla carta, non c'è dubbio. Che i dati sulla partecipazione lo confermino, come sostiene il Parlamento europeo, è invece tutto da dimostrare. Aver fermato un'emorragia costante in termini di partecipazione al voto, che andava avanti inesorabilmente dalle prime elezioni del 1979, è un buon segno, oppure occorre interpretare quel 43% per quello che è, ossia un dato che evidenzia un'affluenza media molto bassa? A mio avviso, tanto più se la consideriamo un'elezione cruciale, non possiamo certo sostenere che quel 43,09% sia un dato che legittimi e rafforzi l'Unione europea nella percezione dei cittadini.

Vanno peraltro aggiunte due considerazioni importanti. La prima è che la partecipazione media nei 13 Stati membri entrati nell'UE dal 2004 a oggi, compresa la Croazia appena divenuta Stato membro, è pari al 32,9%, in calo di ben 5,4 punti rispetto al 2009. Proprio la Croazia, fresca *new entry*, ha fatto registrare un misero 25,1% di partecipazione alle urne. Il record negativo spetta però alla Slovacchia

## RdP

con un'affluenza davvero preoccupante, pari al 13%. Non sembrano numeri che giustifichino soddisfazione da parte delle istituzioni europee. Di sicuro le ultime ondate dell'allargamento non hanno scaldato i cuori dei cittadini dei nuovi Stati membri. Tutt'altro.

La seconda considerazione riguarda il fatto che, in queste elezioni, definite appunto come un referendum sull'Europa, si temeva molto il voto ai partiti euroscettici. Ragion per cui, in quel 43% scarso di votanti occorre considerare quanti hanno espresso di fatto un voto contro l'Europa. E sono tanti, per quanto sia un dato non sempre facile da quantificare. O meglio, posto che quasi tutti i partiti d'Europa si collocano ormai su posizioni eurocritiche, non è sempre facile individuare il confine tra chi vuole cambiare l'Europa e chi vuole smantellarla del tutto, o quantomeno, nella versione più soft, smantellare la sua moneta unica. È in ogni caso evidente che il 25% raggiunto dal Front National in Francia, il 26,8% ottenuto da UKIP nel Regno Unito, il 26,6% del Partito popolare danese o il 19,7% del Partito liberale austriaco parlino chiaro. L'ondata euroscettica c'è stata, eccome. In Italia, può senz'altro annoverarsi tra gli euroscettici il 10% complessivo ottenuto da Lega e Fratelli d'Italia, entrambi esplicitamente contro l'Euro, al quale si può aggiungere per certi versi il 21,1% ottenuto dal Movimento 5 Stelle che aveva tra i suoi punti programmatici un referendum sull'euro e l'abolizione del Fiscal Compact. Tutti questi risultati rafforzano la tesi per cui quel 43,1% di affluenza non può essere in alcun modo considerato come un dato che testimonia un'Europa in salute, considerato che quasi due elettori su tre non si sono recati alle urne e che i primi tre gruppi politici europei, PPR (popolari), PSE (socialisti) e ALDE (liberaldemocratici) hanno perso complessivamente 75 seggi in favore appunto dei partiti più critici, dall'estrema destra all'estrema sinistra. Tradotto in cifre questo ragionamento ci porta a concludere che su circa 400 mi-

lioni di cittadini chiamati a votare per il Parlamento europeo, hanno votato in 170 milioni. E di questi, almeno in 30 milioni hanno dato il proprio voto a un partito euroscettico.

C'è poco da esultare e tanto da rifare. L'Europa continua a essere percepita come un'istituzione tecnoburocratica, che non scalda minimamente i cuori e, quando li scalda, lo fa alimentando la propria delegittimazione. Se scalda qualche cuore, si tratta verosimilmente del cuore di un euroscettico.

### Come sarà il prossimo Parlamento europeo

Come detto in precedenza le prime tre famiglie politiche europee, i popolari del PPE, i socialisti del PSE e i liberaldemocratici dell'ALDE, perdono complessivamente 75 seggi. Ciononostante avrebbero una comoda maggioranza nel Parlamento europeo per sostenere le riforme più importanti. Ma questo lo verificheremo nel corso del tempo. Una sorta di "grande coalizione" sembra rendersi necessaria per evitare lo stallo completo del processo legislativo nell'aula di Strasburgo. Tuttavia, ciò implica una predisposizione al compromesso di questi tre gruppi che storicamente non si è verificata facilmente. Staremo a vedere se in questa legislatura si verificherà con maggiore continuità. Ma certo, avere gli occhi puntati da parte delle forze euroscettiche che accuseranno e renderanno pubblici ogni volta i compromessi raggiunti bollandoli come "inciuci" e accordi di palazzo non sarà semplice. Sarebbe tuttavia clamoroso se i governi trovasse l'accordo per cambiare l'Europa in sede di Consiglio UE e tali riforme si arenassero in Parlamento. Sarebbe, di fatto, un ribaltamento di quanto accaduto finora, con governi molto più rigidi e gelosamente orientati a tutelare gli interessi nazionali e un Parlamento europeo molto più flessibile e aperto al cambiamento.

Andando al dettaglio dei rendimenti dei partiti, il PPE perde 61 seggi, ma resta il gruppo di maggioranza relativa con 213 seggi, continuando così una tradizione avviata nel 1999 quando per la prima volta superò il gruppo dei socialisti in termini di parlamentari europei. Il PSE perde 5 seggi, passando da 196 a 191. ALDE perde 19 seggi, ne aveva 83 nel 2009 e ne avrà 64 in questa legislatura. Per quanto riguarda i gruppi minoritari, da sinistra a destra, abbiamo la Sinistra Unitaria Europea (GUE) che passa da 35 seggi a 42, i Verdi da 57 a 52, i Conservatori e Riformisti Europei (ECR) da 57 a 46, il Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia (EFD) da 31 a 38 seggi. I Non Iscritti (NI) aumentano da 33 a 41 seggi, ma soprattutto dobbiamo considerare che vi sono ben 64 neoletti appartenenti a partiti che non hanno dichiarato prima delle elezioni a quale gruppo europeo si sarebbero iscritti. Tra questi vi sono i 17 rappresentanti del Movimento 5 Stelle che, come sostenuto in campagna elettorale, mirano a costituire un gruppo nuovo nel Parlamento europeo. I numeri, apparentemente ci sono, considerando che i gruppi devono avere almeno 25 deputati, sebbene di 7 paesi membri diversi, il che costituisce un limite non semplicissimo da superare.

Questi risultati confermano senz'altro l'ipotesi della *critical election*: c'è stato un netto riposizionamento degli elettorati e dei partiti. Peraltro, confermando così un'altra tesi nota in letteratura politologica, quella per cui le elezioni europee costituiscono una *second order election*: gli elettori in molti casi hanno punito i governi in carica – si vedano per tutti i casi di Francia e Regno Unito – premiando partiti storicamente marginali, quando non del tutto nuovi nel panorama politico europeo. La teoria della *second order election* sostiene che le elezioni europee sono percepite dagli elettori come elezioni di secondo grado, utili a far sentire la propria voce e a sanzionare i governi in carica. A dare un segnale tutto domestico, nazionale, usufruendo di

un'elezione proporzionale, che non comporta per chi vince alcuna responsabilità di governo conseguente e che dunque si presta ad essere utilizzata come una "cartina di tornasole" del consenso politico ai partiti di governo e di opposizione.

Quasi tutti i partiti che hanno visto accrescere sensibilmente il proprio consenso nelle elezioni del 25 maggio si collocano su posizioni euroscettiche o quantomeno fortemente eurocritiche, come nel caso del M5S o di Syriza in Grecia. Il M5S costituisce uno di quei casi di partiti inesistenti alle elezioni di cinque anni fa e oggi fortemente rappresentativo, al punto da costituire il secondo partito italiano con oltre il 21% di voti validi ottenuti. Come il M5S abbiamo il Perussomalaiset in Finlandia (12,9%), Alba Dorata in Grecia (9,4%), ANO 2011 in Repubblica Ceca (16,1%), Podemos in Spagna (8%), solo per restare ai partiti maggiori, che hanno cioè ottenuto un consenso considerevole. Syriza invece si colloca tra i partiti che hanno ottenuto un enorme incremento di voti nel corso degli ultimi 5 anni (+21,9%). E come Syriza ve ne sono numerosissimi, a testimoniare il forte riallineamento elettorale segnato da queste elezioni: FPÖ in Austria (+7%), N-VA in Belgio (+10,3%), il Dansk Folkeparti in Danimarca (+11,8% e primo partito), il Front National in Francia (+18,7% e primo partito), l'AFD in Germania (+6,8%), PiS in Polonia (+4,9% e primo partito), UKIP nel Regno Unito (+10,7% e primo partito), Sverigedemokraterna in Svezia (+6,8%). A questi andrebbe aggiunto il PD italiano (+14,7%) che è sicuramente anch'esso il simbolo di un "terremoto" elettorale, considerando che ha raggiunto una percentuale di consenso che non si vedeva da circa 60 anni nel nostro paese. Tuttavia, il PD costituisce un'evidente eccezione alla tesi per cui le elezioni europee puniscono i governi in carica. Nel nostro caso non è stato così, ma come è noto il governo Renzi ha caratteristiche molto peculiari, prima fra tutte l'essere in carica, al momento delle elezioni, da meno di 100 giorni.

## RdP

**Un Parlamento inedito: più visibile, ma meno forte**

Come inciderà la nuova composizione del Parlamento europeo sulle politiche comunitarie dei prossimi anni? Difficile prevederlo con certezza. Di sicuro questo sarà un Parlamento diverso dai precedenti, in un'Europa che dovrà anch'essa cambiare radicalmente e necessariamente. È chiaro che il ruolo più importante in termini di *policy making* continuerà ad essere svolto dai governi in seno al Consiglio Ue. Parlamento e Consiglio hanno ormai pari poteri nell'iter legislativo ordinario, ma è a tutti noto che il lavoro più importante e gli scogli più seri da superare si annidano nei dossier e sui tavoli del Consiglio. È lì, in altri termini, che è in gioco più chiaramente l'interesse nazionale, se non altro perché i governi fanno i conti con gli elettori in patria, in maniera visibile e pressoché quotidiana, mentre i parlamentari europei godono di una visibilità minima e non sono percepiti come incisivi nel processo decisionale comunitario. È pertanto in sede di Consiglio Ue che si evidenziano in maniera cristallina le posizioni dei singoli paesi nelle negoziazioni tra gli Stati membri. Tanto più in una fase delicata come questa, la centralità del processo intergovernativo sarà fin troppo evidente. Il Parlamento, tanto più in questa versione inedita, con numerosi deputati euroscettici, rischierà di rafforzare il suo ruolo di arena la cui frattura più importante non sarà tanto tra "fazioni" nazionali a confronto, bensì tra europeisti ed antieuropeisti. Tuttavia, proprio questa composizione *sui generis* potrebbe permettere al Parlamento di acquisire quella visibilità e quell'importanza che non ha mai avuto finora nella percezione dei cittadini degli Stati membri. Ma con due paradossi dietro l'angolo: il primo è che non acquisirebbe tale centralità grazie all'incremento di poteri - quali ad esempio l'elezione del Presidente della Commissione Ue per la prima volta attribuita all'aula di Strasburgo, per ridurre lo storico

deficit democratico dell'Ue - bensì proprio a causa di quei partiti che, volendo lucrare in casa propria della posizione antieuropea, renderanno il Parlamento europeo una cassa di risonanza importante delle proprie posizioni nazionalistiche ed euroscettiche. Dunque, più Parlamento, ma meno Europa. Il secondo paradosso è che, nonostante tutti gli sforzi per dotarlo di poteri reali, l'arrivo di oltre 100 nuovi deputati euroscettici e fortemente intenzionati a far valere le proprie posizioni nazionalistiche, potrebbe mettere in luce oggi più che mai l'asimmetria reale di potere tra Consiglio, Commissione e Parlamento. Con l'unico organo europeo eletto direttamente dai cittadini che gioca un ruolo solo apparentemente di prim'ordine in una politica che sarà necessariamente, come detto, sempre più intergovernativa. E lo sarà al punto che, questa è la mia ipotesi, avremo per certi versi anche una Commissione "commissariata" dai governi nazionali. Il che suona come un diabolico gioco di parole e probabilmente farà anche male nel breve termine all'integrazione europea. Ma forse sarà anche l'unico modo per rigenerarla e per ripartire. In caso contrario il giocattolo si romperà, e non manca poi tanto.

## Il Mulino

Pasquale Colloca e Piergiorgio Corbetta

# Gli elettori del Movimento 5 Stelle

sono di destra o di sinistra?

Le elezioni europee del 25 maggio hanno riportato in primo piano il tema dei partiti e inevitabilmente quella che è la più recente anomalia del sistema politico italiano: il Movimento 5 Stelle. L'arretramento che il partito/movimento ha subito – dal 25,6% delle politiche del 2013 al 21,2% delle europee del 2014 – è stato interpretato dai mass media come una sonora sconfitta: *Flop di Grillo* («La Stampa» e «la Repubblica») e *Battuto Grillo* («Corriere della Sera») sono i titoli di testa dei tre principali quotidiani nazionali il giorno successivo alla consultazione elettorale.

Non condividiamo questa interpretazione: il «partito di Grillo», anche con il 21,2%, resta potentemente al centro della politica nazionale; il calo elettorale ci sembra quantitativamente modesto, e può essere interpretato come l'inizio del declino, ma anche come una fase di assestamento dopo aver vinto «troppo».

Non ci pare inutile, quindi, interrogarsi ancora su quell'incredibile 25,6% conquistato alla prima discesa nel campo elettorale na-

zionale, *soprattutto a partire da chi quel partito l'ha votato*. Molto è stato e viene scritto su Grillo, sui suoi tweet e su quelli di Casaleggio, sulle dichiarazioni sul suo blog, ma pochissimo sappiamo sugli elettori, sulle motivazioni che hanno portato un quarto degli italiani a scegliere il M5S poco più di un anno fa. Qualche informazione abbiamo sul loro profilo sociografico (abbastanza giovani, più uomini che donne, istruzione medio-superiore...), desunta dai sondaggi, ma poco ci è noto sulle ragioni di quel voto. Si tratta ancora di capire se gli elettori del M5S sono un caotico agglomerato di persone unificate solo dalla protesta contro la classe politica (o, al massimo, da un confuso desiderio di cambiamento), oppure se condividono un insieme di valori guida, una visione della democrazia, alcuni atteggiamenti politici fondamentali.

Intendiamo qui dare un piccolo contributo per iniziare a colmare questa lacuna conoscitiva, utilizzando i dati dell'inchiesta campionaria effettuata all'indomani del voto del 24 febbraio 2013 dal

## Il Mulino

gruppo Itanes (Italian National Election Studies) tramite interviste faccia-faccia (quindi non un semplice sondaggio) su un campione di 1.508 elettori.

Nella ricerca di una bussola che ci orienti nell'individuazione di un filo ideologico unificante gli elettori del Movimento 5 Stelle, non possiamo non fare riferimento alla dimensione sinistra-destra. E in effetti questa è la domanda che tutti – osservatori, analisti o semplici cittadini – si sono posti all'indomani delle elezioni del 2013: è questo un movimento politico «di destra» o «di sinistra»? Volendo individuare una «famiglia politica» nella quale collocare il Movimento 5 Stelle, non abbiamo dubbi sul fatto che questa vada individuata nella grande area del populismo. Tuttavia, dire che il M5S è un movimento populista significa dire poco sulla sua natura

*Posizione, dispersione  
e incoerenza sulla scala  
sinistra-destra degli  
elettori 5 Stelle*

ideologica. Storici e politologi concordano nel sostenere che il populismo non è un'ideologia.

Il politologo inglese Paul Taggart (*Il populismo*, Città aperta, 2002) lo definisce «servitore di molti padroni» e afferma che «il populismo è stato uno strumento dei progressisti, dei reazionari, dei democratici, degli autocrati, della sinistra e della destra... il populismo è senz'anima, al populismo manca

un legame con dei valori fondamentali. Mentre altre ideologie si fondano, implicitamente o esplicitamente, su uno o più valori, come l'eguaglianza, la libertà o la giustizia sociale, il populismo non possiede un tale nucleo centrale» (p. 13). Secondo Taggart, dunque – ma non dissimile è la posizione di altri studiosi del populismo, come Mény e Surel, o Taguieff – il populismo, non è una vera ideologia, ma uno stile politico dal carattere «camaleontico», applicabile a modelli ideologici diversi. Una sorta di vestito per tutte le stagioni. Tuttavia, dobbiamo aggiungere che storicamente si è quasi sempre vestito di destra, almeno in Europa. Anche nel caso italiano, i partiti di destra, rispetto a quelli di sinistra, sono sempre stati maggiormente in grado di interpretare l'insicurezza e la crescente insoddisfazione dell'elettorato in chiave populista.

Da questo punto di vista il Movimento 5 Stelle rappresenta un'anomalia. Infatti la percezione comune è che, se ha un colore politico, questo sia più di sinistra che di destra. Gioca in questa impressione soprattutto l'origine del Movimento, nato all'inizio degli anni Duemila sull'onda dei movimenti ambientalisti e di consumerismo critico, nonché di opposizione alle multinazionali e alla grande finanza.

Beppe Grillo ha sempre rifiutato sia l'etichetta di destra sia quella di sinistra. Numerosissime e insi-

## Il Mulino

stenti sono le sue dichiarazioni al riguardo. Ne citiamo alcune: «Il tempo delle ideologie è finito. Il Movimento 5 Stelle non è fascista, non è di destra, né di sinistra. È sopra e oltre» (*www.beppegrillo.it*, 11.1.2013); «Ma qui non è questione di sinistra o di destra, ormai lo capirebbe anche un bambino di quarta elementare che tra i due schieramenti non vi è differenza alcuna» (*www.beppegrillo.it*, 20.12.2007); «Il Movimento 5 Stelle non è di sinistra e neppure di destra. È un movimento di italiani» (*www.beppegrillo.it*, 20.5.2013). E via dicendo.

Una prima domanda è dunque la seguente: esiste un baricentro sufficientemente definito degli elettori del Movimento 5 Stelle sull'asse sinistra-destra, oppure essi sono un guazzabuglio che unisce di tutto e di più, dal radicalismo della sinistra alternativa dei no-global o di Occupy Wall Street al neopopulismo di destra alla Le Pen o alla Haider?

Senza entrare nei dettagli tecnici della nostra ricerca (abbiamo utilizzato le risposte date dal campione di intervistati a 10 domande su atteggiamenti politici riconducibili all'ideologia sinistra-destra, dai temi economici tradizionali quali tasse *vs.* servizi o privato *vs.* pubblico, alle nuove istanze della «sinistra libertaria» quali diritti civili o ambientalismo), abbiamo messo a confronto le risposte degli elettori (nel 2013) di cinque schieramenti: Movimento 5 Stelle,

Sinistra radicale (unendo i votanti di Sinistra, ecologia e libertà e quelli di Rivoluzione civile), Partito democratico, Scelta civica, Popolo della libertà. Il risultato è che su 9 risposte su 10 (ognuna rappresentata da un punteggio che andava da 0-estrema sinistra a 10-estrema destra) la media degli elettori M5S si colloca fra la media del Pd e quella del Pdl, in una posizione sostanzialmente centrale fra gli elettori dei cinque partiti-coalizioni.

Già questo fatto indurrebbe a scartare l'ipotesi di una chiara connotazione ideologica – di destra o di sinistra – dell'elettorato 5 Stelle. A ciò si aggiunge il fatto che, sulle 10 domande, gli elettori 5 Stelle mostrano una maggiore «dispersione»: mentre le distribuzioni degli elettori della Sinistra radicale, di Pd e di Pdl sono abbastanza compatte (i primi, molto concentrati attorno al punteggio 1, i secondi attorno a 1-2 e il Pdl attorno a 8-10), gli elettori del Movimento 5 Stelle presentano una grande variazione e si distribuiscono – con una curva piatta – praticamente su tutto l'arco dei valori fra 1 e 10. Quindi gli elettori del Movimento 5 Stelle sono decisamente più eterogenei, sulla dimensione sinistra-destra, degli elettori degli altri partiti.

Proseguendo nella nostra esplorazione, abbiamo analizzato la coerenza interna degli elettori sull'ideologia sinistra-destra: avendo posto a ciascuno 10 domande,

## Il Mulino

abbiamo la possibilità di sapere se chi ha risposto per esempio che vuole più Welfare da parte dello Stato è anche contrario all'eliminazione dell'Imu ed è contrario alla privatizzazione delle aziende pubbliche; e così via. In questo modo abbiamo potuto assegnare un punteggio di coerenza/incoerenza ideologica a ogni elettore intervistato. È risultato che gli elettori del M5S presentano un'incoerenza ideologica *media* maggiore rispetto agli elettori degli altri partiti: si direbbe quindi che la dimensione sinistra-destra ha per loro minor significato che per gli altri elettori, che essi, cioè, sono meno ideologici degli altri.

Tuttavia possiamo ancora andare avanti in questa nostra analisi. È opinione abbastanza diffusa, fra

*Che nell'elettorato del M5S convivano un'anima «di sinistra» e una «populista» è opinione diffusa, ma non vera*

i commentatori e gli analisti politici, che nel corpiccione dell'elettorato del M5S convivano due anime. Una «di sinistra» e una «populista». L'anima di sinistra troverebbe la sua origine storica nel momento iniziale, fondativo, del Movimento, nato sull'onda delle mobilitazioni ambientaliste e no-global, successivamente irrobustita in prossimità delle elezioni politiche del febbraio 2013 da una componente di ex elettori Pd. L'anima populista (priva di ideologia) sarebbe invece arrivata al Movimento dopo la

sua affermazione – nelle urne ma soprattutto nei media – nelle elezioni amministrative del 2012, e si tratterebbe di un elettorato poco ideologizzato, sostanzialmente deluso dagli altri movimenti populistici, quali la Lega Nord, l'Italia dei Valori, il Popolo della libertà stesso.

Per capire quanto questa ipotesi trovi conferma nei dati, abbiamo distinto gli elettori intervistati in tre gruppi: gli elettori «incoerenti» (sulla dimensione sinistra-destra), gli elettori «coerenti di sinistra» e quelli «coerenti di destra». In questo modo abbiamo messo assieme in un'unica categoria gli incoerenti (che sono a-ideologici e quindi né di sinistra né di destra, potremmo definirli elettori tipicamente «populisti»); mentre consideriamo di sinistra e di destra solo gli elettori che si collocano con una certa organicità in una delle due aree ideologiche (sulla base delle risposte alle 10 domande sopra accennate). Se fosse vera l'ipotesi sopra delineata, dovremmo trovare negli elettori del M5S una elevata quota di «coerenti di sinistra».

I risultati dell'analisi ci confermano innanzitutto l'elevata presenza di incoerenti nell'elettorato M5S. Ma questa presenza non è controbilanciata da una nutrita presenza di «coerenti di sinistra», i quali sono fra i votanti M5S attorno ai valori medi dell'elettorato preso nel suo complesso (e naturalmente assai minori rispetto

## Il Mulino

alla loro presenza tra le fila della Sinistra radicale o del Partito democratico). In altre parole, dietro l'elevata incoerenza ideologica media degli elettori M5S, non si nasconde la presenza di un nucleo ideologicamente compatto e coerente di elettori di sinistra.

Possiamo aggiungere, come breve riflessione laterale alla nostra linea argomentativa, che neppure il contrario è vero: fra i votanti del M5S non troviamo neppure una quota rilevante di «coerenti di destra» (siamo sullo stesso modesto livello della Sinistra radicale o del Partito democratico), diversamente da quanto affermò Grillo all'indomani del voto («Ringraziate il cielo che ci siamo noi altrimenti anche nel nostro Paese ci sarebbero le Albe dorate»).

Abbiamo esplorato una seconda ipotesi abbastanza simile alla precedente. È stato sostenuto che nell'elettorato 5 Stelle ci sarebbe una cerchia più stretta di elettori fortemente identificati, potremmo anche chiamarli «militanti», fatta di persone riconducibili all'ideologia di sinistra, e una cerchia più larga e «molle» di elettori più mobili, fluttuanti, occasionali anche, ideologicamente ambivalenti e contraddittori: sarebbero i primi a conferire al partito identità politica e a questi occorrerebbe guardare per capire la vera natura politica del movimento. Questa ipotesi differisce dalla precedente in quanto qualifica la presenza degli elettori «di sinistra» all'inter-

no del Movimento non tanto per la loro forza quantitativa, quanto per la qualità della loro presenza, e cioè per la vicinanza al centro del partito: si tratterebbe degli elettori più impegnati e quindi più influenti.

Anche questa ipotesi non trova conferma nei dati: distinguendo all'interno degli elettori 5 Stelle gli elettori più identificati col Movimento (quelli che si dichiarano «molto vicini» al partito, quelli che danno un maggiore punteggio di gradimento a Grillo, quelli che in futuro certamente voterebbero di nuovo M5S), emerge con chiarezza che la percentuale di «coerenti di sinistra» è sostanzialmente la stessa sia fra i più identificati sia fra i meno identificati.

Le due ipotesi dunque, entrambe relative al fatto che nell'elettorato del M5S possa essere presente una importante componente di elettori ideologizzati di sinistra, sono state smentite dai dati. La componente di quelli che abbiamo chiamato «coerenti di sinistra» non ha un rilievo quantitativo, in quanto non è in grado di riequilibrare nemmeno in parte il peso degli «incoerenti»; né ne ha uno qualitativo, in quanto non è particolarmente diffusa nel nucleo forte dei più identificati col Movimento.

È dunque finora emerso che la dimensione sinistra-destra ha per gli elettori 5 Stelle meno significato che per il resto dell'elettorato:

## Il Mulino

in essa si riconoscono con maggiore difficoltà e con maggiori contraddizioni. Ma cosa significa ciò? E si tratta veramente di contraddizioni?

Ritorniamo qui sul fatto che dietro il termine «incoerenza» – così come lo abbiamo utilizzato finora – non si cela una connotazione valutativa e quindi non va interpretato né in

*Non-ideologici e  
post-ideologici: profili  
di elettori incoerenti,  
talvolta confusi, talvolta  
competenti*

senso negativo né in senso positivo. Il fatto che una persona sotto il profilo sinistra-destra si presenti in maniera contraddittoria (per esempio sia favorevole a privilegiare i servizi sociali anche a costo di aumentare le tasse e nello stesso tempo sia contraria a un intervento dello Stato nell'economia) può essere infatti interpretato in duplice maniera. Essere contraddittori potrebbe derivare sia da una inadeguata cultura politica dell'intervistato – che non si riconosce nelle definizioni, le confonde, risponde casualmente per mascherare la propria ignoranza – sia da una situazione assai più generale di dissolvimento delle ideologie e della cultura politica del Novecento. Come distinguere queste due posizioni?

Pensiamo che un indicatore distintivo fra queste due posizioni possa essere rappresentato dal livello di informazione politica dell'intervistato. In una persona

politicamente informata, la contraddittorietà di risposte sulle varie dimensioni tradizionalmente ascrivibili a sinistra-destra può essere interpretata come il venire meno, culturalmente, degli schemi ideologici che hanno tracciato idealmente per quasi due secoli il principale asse ideologico della politica. Al contrario, in una persona poco informata e politicamente alienata, la contraddittorietà può essere un segnale di incertezza, scarsa conoscenza del lessico politico, confusione ideologica. Avremmo dunque una contraddittorietà più semplice che trova la sua origine nel deficit di cultura politica; e una contraddittorietà più complessa che va ricondotta alla crisi dei riferimenti tradizionali e che investe le persone politicamente e culturalmente più attrezzate.

Su questa base interpretativa abbiamo analizzato i dati, costruendo una tipologia nella quale gli «incoerenti» sono suddivisi, sulla base di una variabile di informazione politica (rilevata con tre domande di conoscenza politica), in «incompetenti» e «competenti»: chiameremo, per intenderci, *confusi* gli incoerenti incompetenti e *post-ideologici* gli incoerenti competenti. I risultati della nostra analisi sono stati abbastanza chiari: l'alto livello di incoerenza presente negli elettori 5 Stelle è dovuto alla presenza superiore alla media di quelli che abbiamo chiamato «post-ideologici», cioè

## Il Mulino

persone politicamente informate che tuttavia presentano delle contraddittorietà rispetto all'asse ideologico sinistra-destra.

Non è facile definire i caratteri di questa «post-ideologia». È uso comune in politica, nella difficoltà di definizione delle nuove realtà, riutilizzare i vecchi termini anteposando il prefisso post: basti citare, per il caso italiano: post-democristiani, post-comunisti, post-fascisti. E questa prassi vale non solo in politica, ma anche in ambiti concettuali più vasti, basti pensare ai termini post-industriale o post-moderno. Dove il prefisso «post» dà l'idea di una parabola storica, di un declino e di un nuovo inizio, di un collegamento fra presente e passato, ma non conferisce nuova identità concettuale: serve solo ad identificare il punto di partenza del nuovo movimento-pensiero-gruppo politico, non aiuta a definirne i caratteri. Naturalmente non si tratta solo di una crisi terminologica: alle sue spalle c'è una crisi concettuale. Dietro l'inadeguatezza dei nomi c'è l'incertezza sui contenuti.

In questo contesto abbiamo potuto solo analizzare il profilo sociodemografico di questi elettori. Dai dati è emerso che i post-ideologici sono in prevalenza uomini, leggermente più giovani della media, di elevata istruzione; sono più acculturati rispetto agli altri gruppi (elevata lettura del giornale, poca tv, livello medio-superiore di consumi culturali). In sin-

tesi: quelli che abbiamo definito post-ideologici appartengono a un segmento della popolazione di livello culturale medio-alto.

Riepilogando, al suo primo apparire sulla scena politica italiana il Movimento 5 Stelle venne etichettato come appartenente all'area della sinistra radicale, o per meglio dire alla *green wave* esplosa a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso in Europa occidentale, a quella che verrà poi chiamata anche «sinistra libertaria» (Kitschelt), in opposizione alla «sinistra tradizionale» di tipo socialdemocratico-labourista. Orientavano verso questa interpretazione la centralità dei temi ecologisti, il consumerismo critico, la rivendicazione della partecipazione diretta dei cittadini-elettori, l'opposizione alle multinazionali e alla grande finanza.

Col tempo, tuttavia, a partire dalla discesa nel campo elettorale del Movimento verso la fine del primo decennio degli anni Duemila, alcuni contorni prima sfumati si sono meglio definiti: pensiamo al problema dell'immigrazione (con prese di posizione anti-immigrati da parte di Grillo), al tema delle tasse (col sostegno a forme di ribellione fiscale), alla crescente ostilità verso l'Europa e l'euro; pensiamo anche all'atteggiamen-

*Con la discesa nel campo elettorale, alcuni temi, prima sfumati, si sono meglio definiti*

## Il Mulino

to permanentemente anti-istituzionale degli stessi parlamentari del M5S (occupazione simbolica della Camera dei deputati, impedimento fisico al regolare svolgimento delle sedute parlamentari, ostruzionismo estremo); per non parlare del tono perennemente violento al limite dell'insulto dei discorsi di Beppe Grillo, sempre più vicino allo stile aggressivo della Lega Nord e delle formazioni populiste di estrema destra. Tutto questo faceva pensare a una trasformazione anche della base elettorale del Movimento, sempre più diversa da quella originaria. Soprattutto, con l'avvicinarsi delle elezioni europee del 2014, si è cominciato a trarre dei parallelismi fra il Movimento 5 Stelle e i movimenti populistici di estrema destra operanti in diverse nazioni europee, dalla Francia all'Austria, ai Paesi Bassi.

Vogliamo dire che entrambe le rappresentazioni del Movimento 5 Stelle come «di sinistra» o «di destra» si basano su rappresentazioni pregiudiziali e connotate di valori, più che su una fondata descrizione sociologica degli elettori di questo partito. La nostra ricerca ci ha mostrato un quadro variegato che può essere sintetizzato nei punti che seguono.

1. Gli elettori che hanno scelto il Movimento 5 Stelle nelle elezioni politiche del febbraio 2013 non sono, in prevalenza, né persone di sinistra né di destra. Nella *media* (insistiamo su questa

precisazione), si collocano nello spettro politico sinistra-destra verso il centro (solo lievemente più spostati a sinistra), fra il Partito democratico e il Popolo della libertà.

2. La media sul centro ideologico potrebbe anche essere la risultante di due gruppi ideologicamente opposti. In particolare è stato sostenuto che nell'elettorato 5 Stelle siano compresenti un'area di sinistra di origine movimentista-ambientalista, oppure di ex Pd delusi, e un'area populista non ideologizzata. Questa ipotesi non ha trovato conferma nei nostri dati, che non rivelano una presenza importante di quelli che abbiamo chiamato «coerenti di sinistra». Né esiste una presenza rimarchevole di «coerenti di destra».

3. Neppure è presente in questo elettorato un nucleo di sinistra magari quantitativamente modesto ma qualitativamente rilevante, in quanto – secondo un'ipotesi corrente – «di sinistra» sarebbero gli elettori più identificati col Movimento, potremmo dire i militanti: i nostri dati mostrano che fra i «vicini al partito» non ci sono più «coerenti di sinistra» rispetto ai semplici simpatizzanti.

4. L'elettorato a 5 Stelle mostra invece un'accentuazione, rispetto agli elettorati degli altri partiti, per quanto riguarda i «non ideologici» o gli «incoerenti», cioè le persone che sulle domande aventi a che fare con l'asse sinistra-

## Il Mulino

destra rispondono in maniera contraddittoria, una volta dando una risposta di destra e una volta una risposta di sinistra. I nostri dati hanno mostrato che questa accentuazione non è dovuta a scarsa informazione o mancanza di interesse nei confronti delle questioni politiche, ma da un – diciamo così – «consapevole» rifiuto dell'ideologia sinistra-destra.

Per concludere, gli elettori che nel febbraio 2013 hanno scelto il Movimento 5 Stelle non possono essere definiti né di sinistra né di destra. Il Movimento 5 Stelle manca di un principio unificatore *ideologico*. E questo si aggiunge all'assenza di principi unificatori *sociologici*, in quanto è un partito «prenditutti» (*catch all*): nel senso che non ha una classe sociale privilegiata, come poteva essere il populismo di Berlusconi che si rivolgeva al lavoro autonomo, ai professionisti, al privato contro il pubblico; e non ha una connotazione geografica, come l'aveva la Lega Nord, anche quello un movimento populista ma con radici territoriali.

Questa duplice assenza è stata probabilmente alla base del suo repentino successo elettorale; ma espone il Movimento anche ai rischi di una rapida evanescenza elettorale, o per lo meno a un

suo vistoso ridimensionamento; anche se le incertezze della politica italiana rendono anche questa previsione del tutto aleatoria. Possiamo anche dire che l'incertezza ideologica del Movimento 5 Stelle è l'esempio più chiaro del fatto che il

populismo è un orientamento politico che può assumere qualsiasi colore politico. Questa

indefinitezza potrebbe anche essere dovuta al fatto che il suo elettorato – proprio per la nascita così recente di questo partito – contiene probabilmente al suo interno un'ampia quota di elettori «volatili», di persone cioè che lo hanno votato solo per un confuso desiderio di cambiamento e novità, e che sono pronti ad abbandonarlo alla prossima occasione elettorale. Solo dopo che il M5S si sarà liberato di questo voto incerto e avrà stabilizzato uno «zoccolo duro» di elettori fedeli nel lungo periodo, potremo meglio esplorare i caratteri della sua cultura politica, e soprattutto capire meglio se e in che misura il Movimento è portatore di una «nuova» cultura politica, che abbiamo definito «post-ideologica» e che al momento ci appare con caratteri confusi e contorni sfumati.

*Al M5S manca un principio unificatore ideologico e sociologico: è un partito «prenditutti»*

.....  
**Pasquale Colloca** collabora con l'Istituto Cattaneo ed è ricercatore presso l'Università di Bologna, dove lavora sui temi della sociologia politica. **Piorgiorgio Corbetta** insegna Metodologia della ricerca sociale presso l'Università di Bologna ed è direttore di ricerca dell'Istituto Cattaneo.

## D'Alema, la sinistra e l'Europa

di Riccardo Cavallo

1. «In realtà quella esistente non è Europa ma un manipolo di poteri bancari e finanziari che governano sopra la testa dei cittadini: una nube oscura che ci sovrasta e che non è amata da nessuno. L'Europa va ancora iniziata». Queste parole non sono state pronunciate da un leader della destra estrema o da un fervente euroscettico che propugna la fuoriuscita dall'euro, ma da uno scrittore *cult* come Aldo Nove. Esse, nella loro impietosa durezza, esprimono una sorta di *sentimento* diffuso: l'Europa viene percepita dai cittadini come una mostruosa ed impersonale macchina burocratica i cui ingranaggi stanno stritolando, attraverso le politiche di rigore, la vita di migliaia di persone. Tale macchina ha impresso sul petto e sulla schiena dei popoli dell'Europa mediterranea, come nel breve racconto di Kafka *La colonia penale*, il marchio indelebile dell'austerità. La pena che devono espiare i "popoli indebitati" per aver disobbedito agli ordini della Troika europea. Anche il voto del 25 maggio 2014 non ha fatto altro che confermare come la disaffezione dei cittadini nei confronti dell'Europa (e dell'Euro) abbia ormai raggiunto livelli molto elevati e l'iniziale euforia verso il sogno europeo si sta trasformando in un incubo. Bisogna invertire la rotta e non proseguire sulla strada già segnata dalle politiche di austerità che hanno lasciato dietro di sé solo disoccupazione, emarginazione e diseguaglianze sociali, ma impegnarsi nella costruzione di un'altra Europa alternativa a quella delle banche e dei mercati. Queste sono le parole d'ordine, quasi dei luoghi comuni, che ormai tutti i leader politici utilizzano quotidianamente nei talk show televisivi. In realtà, ciò che manca è un vero confronto sul futuro politico dell'Europa, in quanto i diversi interlocutori nei dibattiti si limitano, per lo più, ad ostentare una serie di generici e vuoti slogan (del tipo, un'Europa più democratica, più solidale, più rispettosa dei diritti o, ancora, un'Europa dei popoli) dimenticando, al tempo stesso, che sono gli stessi attori a calcare le scene del teatro europeo indossando però maschere diverse: non più quelle dei carnefici ma quelle delle vittime.

La parola Europa dunque oggi incute angoscia, paura, mentre ieri era foriera di cambiamento, di speranza. Basta ripercorrere le tappe più significative del *processo costituente europeo* per comprendere come esso sia appunto caratterizzato dal continuo alternarsi di momenti di delusione e di speranza: prima i dubbi sollevati dalla storica sentenza della Corte Costituzionale Tedesca sul Trattato di Maastricht (1993); poi le appassionante polemiche suscitate dall'approvazione della Carta dei

Diritti Fondamentali (2000), anche per la sua formulazione ad opera di un organismo creato ad hoc, quale la Convenzione; poi ancora la solenne decisione di voler dare una Costituzione all'Europa, il cui progetto era stato affidato ad una "seconda Convenzione", a cui era stato assegnato l'arduo compito di delineare il futuro dell'Europa; da ultimo, la sofferta approvazione del Trattato di Lisbona (2007) che aveva il precipuo scopo di porre fine alla "lunga pausa di riflessione" seguita ai "no" francese ed olandese alla Costituzione europea. Dopo il lungo silenzio, la questione europea sembra essere tornata d'attualità come dimostrano sia gli innumerevoli volumi pubblicati negli ultimi mesi, sia il fecondo e problematico dialogo tra illustri giuristi, filosofi e politologi che si stanno nuovamente confrontando ed interrogando non solo, come avvenuto in passato, sul significato da attribuire al termine Costituzione ma anche sulla forma politica che l'Unione Europea dovrebbe assumere.

2. In questo quadro si inserisce il recente volume di Massimo D'Alema *Non solo Euro. Democrazia, lavoro, uguaglianza. Una nuova frontiera per l'Europa* (Rubbettino, 2014), il cui categorico *incipit*: «l'Europa ha bisogno di un cambiamento radicale e coraggioso» costituisce un'esortazione ad invertire la *vecchia* rotta neoliberista ed intraprendere un *nuovo* cammino nei marosi della politica globale in modo che all'Isola europea possa essere riconosciuto un ruolo da protagonista nell'arcipelago Mondo. Già dal titolo si intuisce come l'intenzione di D'Alema sia quella di *andare oltre* la dimensione meramente monetaria ed economicistica che ha pesantemente condizionato e/o soffocato il progetto europeo facendogli perdere quello slancio ideale che lo aveva contraddistinto dai suoi albori. La moneta unica dunque, pur rappresentando un imprescindibile punto di partenza per la costruzione dell'Europa, non può tuttavia essere il punto di arrivo. Tanto più, se gli indicatori economici sono tutti al ribasso e soprattutto se gli effetti della crisi economico-finanziaria sono ormai sotto gli occhi di tutti. A distanza di circa sei anni dall'inizio di tale crisi che, per i suoi effetti devastanti, ricorda quella del 1929, non si intravede nessuna luce in fondo al tunnel. Anzi, i segnali sono alquanto inquietanti se si pensa – come documenta D'Alema – che i salari reali stanno diminuendo, il tasso di disoccupazione sta aumentando (quello giovanile ha raggiunto ormai cifre da capogiro e, in molti paesi del Sud dell'Europa, come la Grecia e la Spa-

gna ha addirittura superato il 50%; quello femminile, invece, risulta anch'esso allarmante specie se si pensa alla disparità dei livelli occupazionali e salariali tra uomini e donne) e le diseguaglianze sono sempre più stridenti. Il rischio è che la società europea – come avverte D'Alema – diventi sempre più «polarizzata e divisa sulla base di classe, età, etnia, genere». Conseguenza naturale di tale stato di cose è allora l'avanzata dei movimenti populistici che, in nome dell'appello al popolo virtuoso ed omogeneo, stanno raccogliendo sempre più consensi, soprattutto tra gli strati sociali più esposti ai rischi della crisi e nei paesi che hanno svolto un ruolo di protagonista nel processo di costruzione dell'Europa. Del resto, a favorire tale incessante avanzata è anche la stessa sinistra chiusa in un imbarazzante silenzio ed incapace di liberarsi, una volta per tutte, dalla sudditanza psicologica nei confronti dei dogmi del neoliberalismo.

La crisi dell'Europa coincide dunque con quella della democrazia. Ciò si evince, da un lato, dalla politica ormai ridotta a mera tecnica e, dall'altro, dalla deriva populista, contro cui si appuntano gli strali di D'Alema: «tecnocrazia e populismo sono due facce della crisi democratica dell'Europa». Essere radicali vuol dire andare alla radice delle cose e per questo, secondo D'Alema, la ragione della crisi non va individuata sul terreno economico bensì su quello politico. Anzi, come egli sottolinea più volte, l'origine più profonda della crisi è politica. Aver favorito quindi il primato dell'economia sulla politica è stato il colpo mortale che la tecnocrazia ha inferto al progetto politico europeo. Per dirla con le parole di Gustavo Zagrebelsky, «il predominio dell'economia sregolata e manovrata dalla finanza speculativa» comporta la *reductio* dell'attività politica istituzionale a «una messinscena per distogliere gli occhi del pubblico dalla realtà del potere». A ciò si aggiunge l'opera di continua demonizzazione dello Stato e della sua capacità di promuovere politiche economiche volte alla crescita e all'innovazione ad opera dei cantori del pensiero *mainstream*, il cui effetto è stato quello di favorire l'azione della tecnocrazia europea. L'arduo compito di traghettare l'Europa fuori da questo *cul-de-sac* dovrebbe spettare di diritto, secondo D'Alema, ai partiti progressisti che, a loro volta, devono farsi promotori di un dibattito politico, da cui possa emergere la possibilità sostanziale di scegliere tra progetti alternativi e non tra un groviglio di regole, parametri e criteri. Indubbiamente un punto di partenza potrebbe essere, malgrado i suoi più che evidenti limiti, il Trattato di Lisbona, nelle cui pieghe è possibile scorgere, tra l'altro, «la possibilità di un consolidamento della dimensione sociale e democratica, oltre che della proiezione internazionale dell'Unione». In ogni caso, l'obiettivo rimane sempre quello di rafforzare la dimensione politica dell'Europa che vuol dire, per D'Alema, il superamento delle politiche di austerità e la critica radi-

cale del neoliberalismo: «l'integrazione politica dell'Europa è la risposta più ambiziosa che a tale crisi si possa dare».

3. Sembra che D'Alema, a distanza di molti anni, abbia raccolto la sfida lanciata da Nanni Moretti che, in una famosa scena del film *Aprile*, di fronte al suo imbarazzante silenzio in un dibattito televisivo con Silvio Berlusconi, reagisce pronunciando la fatidica frase: «D'Alema di una cosa di sinistra». Dismessi dunque i raffinati abiti di custode dell'Europa dell'alta finanza, D'Alema indossa quelli più *logori* di leader della sinistra europea e si cimenta in una vera e propria requisitoria contro l'ortodossia neoliberalista e gli innumerevoli guasti da essa prodotti nel corso degli ultimi anni. Nessuna autocritica, ma solo un timido e lieve accenno laddove egli invita genericamente le classi dirigenti e la stessa «famiglia socialista a denunciare i propri errori» derivanti dall'incomprensione, o dalla sottovalutazione (o addirittura dalla rimozione), che «l'allargamento dei confini dell'Unione coinvolgeva Paesi in gran parte estranei allo spirito europeista così come si era venuto delineando nella lunga collaborazione del dopoguerra, privando così di una parte della sovranità gli Stati membri, in particolare, del potere fondamentale di coniare moneta».

Il nuovo progetto europeo costruito all'insegna del «non più conflitti, non più frontiere», agli occhi di D'Alema, pare addirittura la perfetta realizzazione dell'*antica* utopia internazionalista. Uno scenario idilliaco dove la pratica della solidarietà e dell'inclusione dell'altro rappresentano una sorta di ritorno allo spirito originario del disegno europeo, come si desume dalla più che evocativa immagine del laborioso popolo dei pescatori siciliani che nell'isola di Lampedusa ha cercato, in tutti i modi, di salvare vite umane strappandole dalla furia del mare. A questo sfondo fa da contraltare, ma questo D'Alema lo dice solo soffusamente, l'assenza dell'Europa (o la sua subordinazione ai *diktat* della Nato) per porre fine ai continui focolai di guerra che puntellano il *Mare Nostrum*. Essi, però, oltre a lambire le sponde del Mediterraneo, stanno incendiando il cuore stesso dell'Europa come dimostrano le vicende che hanno di riguardato negli ultimi mesi l'Ucraina. Ma la contraddizione più stridente dell'approccio di D'Alema sta nella sua radicale critica del neoliberalismo e, al contempo, nella sua indulgente accettazione del Progetto di partenariato transatlantico per il Commercio e gli Investimenti (TTPI) che, in gran segreto e senza coinvolgere i Parlamenti dei rispettivi Paesi, costituisce proprio la perfetta incarnazione di quella ortodossia criticata. In realtà, dietro il volto benevolo della collaborazione tra Europa ed Usa si nasconde un vera e propria intesa diabolica: creare la più grande area di libero scambio del pianeta e, allo stesso tempo, porre un freno all'irresistibile avanzata della Cina nell'economia mondiale. Tutto ciò in perfetta sintonia con gli interessi delle multinazionali ed a sca-

## RdP

pito dell'ambiente, dei diritti dei lavoratori e della stessa democrazia. Aver cercato dunque di neutralizzare il *terribile potere* riducendo i popoli europei a meri soggetti passivi che devono limitarsi solo a ratificare le decisioni imposte dall'alto, attraverso i continui tentativi, neppur troppo dissimulati, di voler porre un freno alle loro più che legittime richieste, costituisce il reale ostacolo alla costruzione di un'*altra* idea di Europa in grado di acquisire una posizione di indubbio rilievo nel mondo globale. Se non saranno rimosse alla radice le cause che ne hanno progressivamente minato le sue già deboli fondamenta (l'ispirazione tecnocratica, il deficit democratico e l'insensibilità alle ragioni dei popoli), l'Europa sarà condannata ad un lento ma inesorabile tramonto. Solo operando una vera rottura con la tradizione liberale continuamente segnata dall'angoscia che il popolo possa riappropriarsi del potere costituente potrà nascere l'Europa del domani.

## INTERVISTA A GIANFRANCO FINI

## LIBERA DESTRA IN LIBERA EUROPA

dal nostro inviato  
Manlio Triggiani

## «GLI ANTI-UE SBAGLIANO»

**B**RUXELLES - "L'Europa è una grande opportunità non un'istituzione matrigna" dice Gianfranco Fini al termine di un incontro nella sede della Commissione europea con il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz e il presidente del Partito popolare europeo, Tono Lopez Isturiz. Perché questo incontro? "In Italia - dice l'ex presidente della Camera - c'è un'espressione non propriamente entusiastica nei confronti delle istituzioni europee e gli incontri sono finalizzati per comprendere dalla voce dei vertici quali sono gli orientamenti dei maggiori gruppi, non solo il Partito popolare europeo, per sapere cosa dire alla opinione pubblica italiana per convincerla ad andare a votare e per non votare per formazioni che contestino l'Ue. Oggi le istituzioni europee appaiono deludenti. Non per responsabilità di chi le dirige ma perché il percorso si è fermato a metà del guado. Serve un'altra Europa, non indebolire l'attuale o pensare di rimettere le lancette dell'orologio all'indietro.

**Le amministrative in Francia hanno messo ben in evidenza l'ascesa di Marine Le Pen e della sua politica contro l'euro...**

«In Francia ci sono movimenti di destra che si collegano al Front national e anche l'Ump è un movimento che si può definire di destra ma io sono convinto, da un po' di tempo, che più che etichettare in centro, destra, sinistra, questo personaggio o quel movimento politico, sia necessario vedere quali sono i programmi e i valori di riferimento, a chi si ispirano, e verificare che nell'epoca storica in cui viviamo ci sono realtà e sfide che le vecchie distinzioni destra, centro e sinistra lasciano il tempo che trovano. Rifarsi a delle etichette a lungo andare allontana dalla politica».

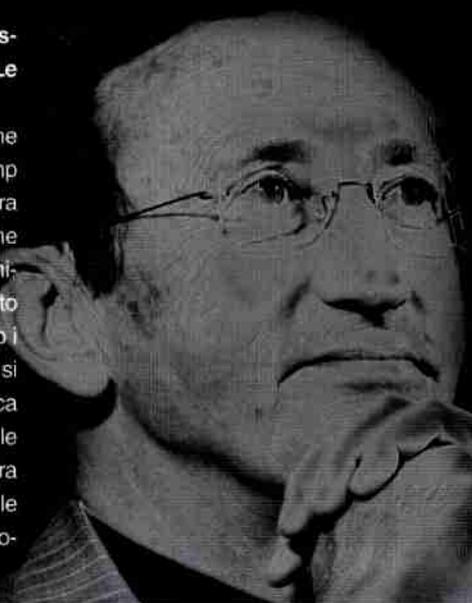
**Il suo impegno politico come si esprimerà d'ora in poi?**

«Andrò a votare e lo farò in base anche ai programmi che saranno presentati. Certamente non voterò per chi dice "siccome siamo di destra dobbiamo uscire dall'euro" perché non hanno capito assolutamente nulla. Ma al di là delle battute ora con la fondazione che ho appena costituito, "Libera-destra", cerco presuntuosamente di dare qualche contributo in più con progetti e idee rivolti a tutti. Faccio un esempio: partendo da quello che sta facendo il governo, personalmente non vedo come si possa definire eversiva, addirittura, la proposta di porre fine al bicameralismo perfetto: se ne parla da almeno trent'anni, dal 1983. È una proposta di centro, di destra o di sinistra, francamente è una proposta che va nella direzione auspicata da molti, di ammodernamento del nostro sistema istituzionale. Il piano di lavoro presentato dal governo è uno spunto che merita qualche riflessione. Non

vedo come possano Rodotà e Zagrebelski definire "paraeversiva" la proposta di riforma. Credo si possa e si debba fare politica, se la politica è l'interesse della polis, anche al momento non si ha in tasca alcuna tesera di partito: la politica ha un senso se è il tentativo di dare delle risposte. È un lavoro culturale, politico, culturale. Ero e sono di destra».

**Veramente l'ultima volta si è presentato con il Fli in una collocazione di centro netto, con un accordo con Scelta civica di Monti e l'Udc di Casini. Non proprio destra...**

«Dipende, se si è affezionati alle etichette va bene. Se si guarda ai contenuti non è così. Sono convinto, per la conoscenza della politica, che non è poca, che a esempio i temi collegati all'integrazione dello straniero, e lo dice uno che è ancora, insieme a Bossi, padre di una legge relativa al contrasto dell'immigrazione clandestina, sono un faccia della medaglia. Il clandestino in qualche modo va respinto a meno che non abbia un permesso di soggiorno derivante da un contratto di lavoro. Ma quella è la prima parte, poi c'è tutta la politica relativa all'integrazione dello straniero, perché la nostra è sempre di più una società multietnica, questa inevitabilmente sarà la grande sfida del futuro. Una politica d'integrazione dello straniero passa attraverso una nuova legge sulla cittadinanza. Continuo a ritenere positivo uno ius soli temperato: chi nasce in Italia e rimane ininterrottamente in Italia, fino al termine di un ciclo scolastico, quindi undici anni, parla il dialetto, tifa per la squadra della città in cui vive, è già italiano».



segue a pagina 24

### **È assimilazionista?**

*«Per l'Ump, a differenza del Fn, la Fancia non è dei francesi, la Francia è di chi l'ama: cosa significa amare la Francia, cosa significa amare l'Italia? Significa diritti e doveri, senso di appartenenza a una comunità, riconoscersi nei principi della Costituzione».*

### **Marine Le Pen ha rigettato le etichette: esiste l'alto e il basso, i partiti e l'immigrazione da una parte e il popolo e il Fn dall'altra**

*«Sì, ma il fenomeno francese è molto differente da quello italiano, anche storicamente; il capo della resistenza in Francia era De Gaulle, uomo di destra. In Italia, a parte i monarchici, nessuno di destra ha fatto la resistenza. È evidente che non è possibile paragonare le realtà dell'Italia e della Francia».*

### **Il suo impegno politico la porterà a candidarsi in futuro?**

*«Sono stato in parlamento trent'anni e dieci nell'Europarlamento, non ho bisogno di maturare esperienza nelle aule, poi vedremo. La politica si può fare senza essere in parlamento. Dipenderà da tante questioni. Ma non ho nostalgia dell'aula e non smanio per ricandidarmi. In questa fase cerco di elaborare documenti che mettano gli accenti sui contenuti, non sulle etichette. C'è un surplus di propaganda e un deficit di analisi politica. Dopo di che coloro che vorranno potranno avvalersi dei nostri documenti».*

### **A destra dicono che lei è un buon generale ma senza esercito...**

*«Dicano quello che vogliono, specie se a dirlo sono i colonnelli. Siamo in una fase storica in cui ci sono delle questioni che vanno affrontate in modo trasversale e ci sono delle sfide nuove che portano inevitabilmente a delle contaminazioni. Il governo Renzi-Alfano si sta muovendo nella direzione giusta. Apprezzo quando Renzi dice che "questa riforma si deve fare sennò andiamo a casa tutti».* ■

FAUSTO BERTINOTTI

## PER UN'OPPOSIZIONE AL REGIME NASCENTE

**A**vevamo titolato lo scorso numero della rivista: *La paura delle élites* giocando su un doppio registro. Da un lato, si voleva prospettare l'idea che i popoli (sottointesi) avessero paura delle *élites* e, dall'altro, che le *élites* avessero paura dei popoli. Il primo lato della bifronte medaglia resta in tutta la sua drammatica realtà di una condizione sociale delle masse che mai era stata in tutta la storia recente così devastata e carica di preoccupazioni e paure del futuro, una regressione che la riporta fin giù all'Ottocento. Ma con il titolo di questo numero si vuole mettere l'accento sull'altro lato della medaglia, perché ora anche le *élites* hanno paura, hanno paura di non farcela: *Le élites hanno paura.*

L'Europa è un mare in tempesta. I suoi confini sono terremotati. A Sud il Mediterraneo è gravido di tensioni. Le primavere arabe hanno aperto una nuova stagione ma non un nuovo corso e i conflitti esplodono fino alle guerre civili o si reimmangono in profondità. A Oriente la pretesa statunitense ed europea di negare alla Russia il ruolo di potenza emergente apre la via al diffondersi di conflitti nazionali ed etnici dentro l'Europa e spinge la Russia all'intesa con la Cina. Persino i problemi di approvvigionamento energetico non sono più così di certa soluzione per l'Europa. A Ovest il rapporto economico con gli Usa, sempre in tensione per la competizione con la potenza neomercantilistica tedesca, non è piano neppure sul terreno delle più generali relazioni, come testimoniano le reazioni francesi al trattato commerciale in corso di definizione. Inoltre all'interno cade sotto il colpo di maglio del voto francese proprio quel duopolio Germania - Francia che è stato alla base della nascita di questa Europa (Mitterrand - Kohl) e della sua costruzione fondata sul trattato di Maastricht.

Il disordine è grande sotto il cielo d'Europa. Ma l'Europa reale è stata soprattutto la politica di austerità. Le politiche di austerità sono state, nella contingenza, la risposta dell'Europa reale alla crisi economica (finanziaria, economica e sociale) scoppiata nel 2007. Le stesse politiche di austerità sono state la cornice macroeconomica definita dall'assolutizzazione del debito entro cui si è perseguita, prima, lo smantellamento dello stato sociale, frutto della stagione del conflitto di classe che ha generato il compromesso sociale europeo, e, poi, con la messa all'ordine del giorno delle politiche strutturali, la creazione di un modello sociale compatibile con il capitalismo finanziario globale e con

il suo schema di concorrenza e competitività. I popoli sono crescentemente passati, nelle forme che hanno potuto e saputo, all'opposizione di questo modello dando luogo a un nuovo assetto del conflitto, invece che tra sinistra e destra, tra il basso e l'altro della società. In questo conflitto si è prodotto un esodo delle popolazioni dal sistema politico e dalla democrazia rappresentativa dell'Europa reale disertando le votazioni. Le recenti elezioni per il parlamento europeo ne sono stata l'implacabile conferma.

Ieri, la denuncia del carattere oligarchico che ha assunto l'Europa reale era l'espressione dell'analisi del pensiero critico europeista e, su tutt'altro terreno, delle componenti populiste e antieuropeiste. Per i primi si è trattato dell'esito di una ricerca che ha letto i caratteri antisociali e regressivi, dal punto di vista della civiltà, del nuovo capitalismo e che ha saputo vedere l'incompatibilità tra il capitalismo finanziario globale e la democrazia. In questa luce è stata indagata, l'ha fatto diffusamente anche questa rivista, la costruzione politica realizzata da una costituzione materiale che in Europa ha edificato un sistema politico neo-autoritario fondato sulla governamentalità e su un carattere totalitario del mercato. La politica, i governi e gli Stati hanno svolto, oltre un ruolo sussidiario, servile rispetto alla concorrenza, un'importante funzione ideologica, quella di alimentare una cultura egemonica; di più, di dar vita a una cultura capace di orientare e plasmare i soggetti, le forze politiche e sociali, i cittadini sulle istanze della concorrenza, fino a segnare i comportamenti. Ma ora non è più questione di analisi critiche, ora sono i fatti a parlare. E i fatti hanno la testa dura.

#### **Elezioni europee 2014, la sconfitta di un sistema politico**

Le elezioni europee del 2014 hanno realizzato la sconfitta storica di un sistema politico. Lo scontro reale nel corpo dei Paesi europei, nella realtà sociale, politica e istituzionale dell'Europa, è stato lo scontro tra il basso e l'alto della società; la forma che essa ha assunto in prevalenza porta il segno di questo tempo della politica in Europa cioè quello della rivolta contro le *élites*, contro le istituzioni, contro le forme tradizionali della rappresentanza. Ieri era l'analisi, oggi sono i fatti. Gli elettori hanno parlato, come si dice, con i piedi, uscendo dal recinto e andando per la loro strada, fuori dal sistema economico sociale europeo. Ieri era il frutto di un'analisi (siamo entrati in una società postdemocratica), oggi è il responso del popolo, quello a cui appartiene (dovrebbe appartenere) la sovranità popolare. La democrazia rappresentativa è fondata su un'idea di maggioranza misurata su una testa un voto. Già corrotto da tempo questo secondo fattore dai premi di maggioranza, dalle soglie di sbarramento e dalla governamentalità, ora è venuto al pettine il primo, metà della popolazione europea non vota più. Non è la prima volta, ma questa volta la sfida era cruciale, dopo un quinquennio che ha rimodellato l'intera

costruzione europea, il suo modello sociale come quello istituzionale. Inoltre in Italia il crollo di partecipazione è evidente.

È il gran rifiuto, un esodo da quella democrazia che non è più (giustamente) avvertita come tale e che così viene colpita da una sanzione definitiva. L'Europa reale è adesso governata senza avere più neppure una legittimazione popolare, dopo il voto del 25 maggio. Forse è questa la ragione per cui la politica rifiuta di confrontarsi seriamente con l'astensione dal voto: troppo inquietante. Quasi un colpo mortale a (questa) democrazia rappresentativa. Quasi, perché alla sua morte mancherebbe ancora qualcosa. Quel qualcosa riguarda la composizione sociale, cioè la qualità del voto. È noto che la dottrina da tempo immemorabile pretende che a misura del tasso di democrazia di un sistema politico ci sia la presenza, nel popolo che fa vivere la democrazia, dei poveri del tempo, cioè, più propriamente, delle classi subalterne. Questa cartina al tornasole è, se si può dire così, ancor più implacabile. C'è una figura sociale che, tra le altre, si distingue in questo esodo (o cacciata subita) dal voto? Intendiamoci, fuori vengono messi in tanti e per ragioni diverse; fuori decidono di andare in tanti soprattutto per un rancore accumulato nei confronti dell'*élites* e dalla politica così com'è diventata. Ma mi pare di vedere al suo centro una figura importante, il giovane delle tre P: precario, povero e periferico. È lui che disegna un arcipelago complesso di una realtà sociale e culturale in movimento e segnata dal rifiuto, da un reciproco rifiuto, del sistema nei suoi confronti e suo nei confronti del medesimo.

La questione è cruciale per la qualità della democrazia. Si potrebbe raffigurarla con l'immagine del margine, così presente in una certa cultura critica, possiamo ricordare, per tutte, a questo proposito la testimonianza di Dom Franzoni. Il margine è il luogo lontano dal centro, ma dal quale si guarda al centro per potervi portare ciò che da esso è escluso, l'ultimo, come il portato delle culture critiche, quelle ancora non integrate. Chi, oggi, se non quel giovane metropolitano ne riassume tanti elementi? E come può vivere una democrazia se non proponendosi di includere questi soggetti e queste istanze per rendersi vitale o anche semplicemente per sopravvivere? Quando quel margine viene ignorato e cancellato vuol dire che la democrazia è morta. Il margine piuttosto che un confine mobile, un confine che chiede di essere attraversato, diventa allora una barriera, un muro, un'esclusione. *Hic sunt leones*. E il tempo diventa quello della rivolta.

La rivolta non è uscita dal campo neanche qui da noi, ma si è fatta fenomeno di opinione con il non voto, da un lato, e su un diverso terreno, ma contiguo ad esso, con il voto alle formazioni populiste e antieuropeiste, dall'altro. Il loro indubbio successo ci deve interrogare a fondo sulle ragioni per cui, in non pochi casi, il conflitto tra l'alto e il basso della società viene intercettato da queste forze, mentre si consuma la crescente crisi delle famiglie politiche della

tradizione europea. La sconfitta e la crisi del movimento operaio tornano a proporsi come lo spartiacque tra un'epoca politica (il secondo Dopoguerra) e un'altra, tutt'affatto diversa, quella che stiamo vivendo e nella quale la crisi della democrazia, la sua fuoriuscita verso un assetto di governo oligarchico e il vento di rivolta stanno tra loro interconnessi. Bisognerà insistere su questa questione della rivolta che non è la rivoluzione come non è la riforma, bensì una propensione al rifiuto, una propensione a indossare la divisa del contro tutto e tutti, alla volontà di abbattere l'intero sistema politico e l'intera classe dirigente. È questo che cova nel profondo dei Paesi europei, è questo che serpeggia contro le *élites* e di cui le *élites* hanno paura.

Qualche tempo fa da noi ebbe molta evidenza la rivolta dei forconi e da più parti ci si stupiva perché un così basso numero di manifestanti avesse un così grande riscontro di stampa e di immagine pubblica. La ragione era di fondo. Anche quel moto così circoscritto metteva in evidenza un movimento di fondo che attraversa la società contemporanea, appunto quello che parla della rivolta. Il voto può sembrare, come per molti versi effettivamente è, il terreno più estraneo alla rivolta, essendo quella della rappresentanza per eccellenza. Eppure le recenti elezioni europee ne sono state così segnate da essere pure loro caratterizzate dal conflitto tra l'alto e il basso fino a sostituire quello tra destra, centro e sinistra della tradizione europea, tanto che le formazioni politiche storicamente espressione di quelle opzioni non sono più in grado di rappresentarle o hanno così perso il loro significato originario da subire la *débaclé*.

#### **Oltre l'astensione, la rivolta trova un canale elettorale**

Al contrario, la rivolta del basso al sistema politico ha trovato prepotentemente un canale elettorale, oltre a quello classico del partito dell'astensione. Il populismo, meglio i populismi, hanno costruito l'ambito di cultura politica nel quale si è costruito quel canale. Il basso si è espresso elettoralmente nelle diverse e, financo opposte, formazioni che hanno assunto il discrimine dell'opposizione al sistema politico europeo e all'Europa reale. Ciò che chiamiamo populismo è, spesso, solo una cultura prepolitica, che può essere intercettata da opzioni politiche diverse, non necessariamente di destra, anche se quelle di destra, alimentate dalla paura e dal rancore sociale e capaci di alimentare, a loro volta, l'idea del capro espiatorio, sono in questo contesto, molto insidiose. Di queste opzioni politiche ne abbiamo viste all'opera, in senso stretto, almeno due, quella di estrema destra e una trasversale. Quella di destra ha triplicato la sua presenza in Parlamento rispetto alle elezioni precedenti ed è diventata addirittura il primo partito in due Paesi strategici per l'Europa, con Marine Le Pen in Francia e con Nigel Farage nel Regno Unito. In Italia il Movimento 5 Stelle, al di là delle alleanze parlamentari, si sottrae a questo esito e dà luogo ad un'originale costruzione dichiaratamente né di destra né

di sinistra e concretamente trasversale. La sua bruciante sconfitta elettorale non può cancellarne la forza che, anche elettoralmente, la porta ad essere il più votato in Europa tra le formazioni populiste.

Fuori da questo campo, ma capace di sfidarlo nella capacità di raccogliere il consenso di massa che scaturisce dal conflitto tra il basso e l'alto della società c'è l'esperienza greca di Syriza e la sua prepotente affermazione. È la dimostrazione empirica che il conflitto tra l'alto e il basso che caratterizza la politica di questa fase in Europa, le propensioni popolari avverse al sistema politico europeo e la denuncia delle *élites* non sono condannate a essere accolte solo dal populismo politico, sia esso di destra o trasversale, e che, anzi, la sinistra politica europea può rinascere proprio collocandosi su questo *clivage* e ricostruendo, da questa nuova collocazione, un'alternativa di società.

Fa eccezione, alla disposizione al conflitto che abbiamo qui considerato, il Paese guida della costruzione europea, la Germania, e *pour cause*. Lo fa sia rispetto alle propensioni populiste che alla dinamica delle forze politiche tradizionali e in particolare ai socialisti. La sua potenza neomercantile, affermata anche a scapito del Sud dell'Europa, la rendita di posizione da essa acquisita, la percezione, nella crisi, di essere ad essa molto meno esposta che tutti gli altri Paesi europei lo spiega ampiamente, fino a far riesumare, rispetto alla condizione del mondo del lavoro, non del tutto impropriamente, la categoria di aristocrazia operaia. Ma così viene pure in evidenza una dura contraddizione, quella tra Nord e Sud, dell'Europa reale. La conclusione è che questa Europa reale, per il combinato disposto di una serie di fattori strutturali, di mutevoli assetti geopolitici e soggettivi, è oggi più instabile.

Le *élites* prendono paura, ma i loro margini di azione non sono grandi, a meno di accettare quella sfida per la modifica di fondo nel modello economico e sociale che è ciò che rifiutano con tutte le loro forze. L'austerità, la cui tesi di fondo è da tempo già stata falsificata, è stata rigettata dal voto popolare, ma non perciò è stata vinta. Contemporaneamente viene a galla una stagnazione lunga e dura e la deflazione. Così matura la correzione compatibile, la cosiddetta austerità espansiva. Essa costituisce l'ambito in cui possa realizzarsi la nuova mediazione tra la Germania e i Paesi del Sud e nel quale possa prendere corpo la politica social-liberista. La Banca Centrale Europea si propone, del resto, di favorire questo orientamento, a cui pure sono interessati gli Usa, lungo la linea indicata da Draghi per contrastare la deflazione. Ovviamente il bilanciamento tra i diversi fattori e la loro gestione sono tutt'altro che irrilevanti sia rispetto all'andamento dell'economia che alle loro conseguenze sulla condizione sociale delle popolazioni, ma quel che è certo è che la componente liberista la fa da padrona sul centro della partita, sul mercato del lavoro, sull'occupazione, sulla composizione e qualità del lavoro, sulla desertificazione del potere e dei diritti dei lavoratori, sulla loro

mercificazione. La disoccupazione di massa, e quella giovanile in particolare che in Italia raggiunge l'enormità del 46%, si radica nel profondo di questo meccanismo di accumulazione capitalistica. La disoccupazione è lo scandalo dei nostri giorni. E lo scandalo che a questo si aggiunge è quello della politica che rispetto ad esso è impotente o complice. La disoccupazione è il più drammatico atto di accusa oggettivo di questo sistema economico e del suo sistema politico. Ma è anche la denuncia della nostra impotenza che ci richiede di ripensare l'intero agire collettivo e i suoi attori, a partire dalla messa in discussione di quel sindacato tradizionale che sembra interpretare ormai gli "accordi tra le parti" come cessazione e fine del conflitto sociale.

#### **L'"austerità espansiva" non è in grado di affrontare la crisi**

In ogni caso l'aggiustamento, chiamiamola pure austerità espansiva (?), non è in grado di affrontare la crisi della coesione sociale che è il motore dell'instabilità nell'Europa di oggi. Ma l'aggiustamento serve a cercare un nuovo equilibrio nel governo dell'Europa, un nuovo equilibrio tra la Germania e i Paesi debitori, tra banca centrale, sistema creditizio e imprese, tra poteri intergovernamentali e potere delle istituzioni europee. La grande coalizione tra conservatori e socialdemocratici dovrebbe prevedere la formazione e il consolidamento di questo nuovo equilibrio. Non si vede come tutto questo, che è la prevedibile replica delle classi dirigenti alla crisi sociale e a quella di consenso, possa fronteggiare l'instabilità che ha investito l'intera costruzione. Sennonché neanche si vede il formarsi di un'alternativa ed è proprio questo vuoto che permette il perdurare di questa instabile stabilità a favore delle classi dirigenti e contro le classi subalterne. Penso sempre di più che la costruzione di una alternativa sarebbe possibile, ma anche che affinché essa possa prendere corpo si debbano realizzare delle condizioni che riguardano principalmente la soggettività e che sono assai difficili da realizzare.

Non ci sarà alternativa senza la promozione di una coalizione sociale europea che, a partire dalla messa in relazione tra di loro di tutte le esperienze di resistenza, di lotta e di autogestione, costituisca una rete stabile e in progress, prima espressione e annuncio della formazione di una soggettività sociale e politica critica e di alternativa. Non ci sarà alternativa senza la ripresa di un discorso critico sul capitalismo, la cui maturità è suggerita anche dalle ricerche e dal dibattito che hanno ripreso a circolare nel mondo, anche in scuole di pensiero diverse e non riconducibili solo al pensiero critico.

Si può discutere, rispetto al suo impianto analitico, se, in esso, le cause delle disuguaglianze siano individuate adeguatamente dal punto di vista strutturale, ma non si può non vedere nell'enorme successo del libro di Piketty, *Le capital au XXI siècle*, l'emergere di un'acuta percezione dell'intollerabilità delle disuguaglianze accumulate in questo capitalismo. Così come si può anche

avere delle forti obiezioni al ragionamento di Martin Wolf concentrato sulla denuncia del fatto che la maggioranza del denaro in circolo viene creato dal nulla e che le banche private sono la fonte maggiore della creazione di denaro, ma è difficile non convenire con Luciano Gallino che la sua uscita sul maggior quotidiano economico del mondo, il *Financial Times*, sotto il titolo *Spogliare le banche private del potere di creare denaro* è: «A dir poco sensazionale» perché il suo contenuto «basterebbe a mandare in soffitta le teorie, le istituzioni e le politiche economiche che prima hanno causato la crisi, poi l'hanno aggravata con le politiche di austerità».

E un discorso a parte, sempre rispetto alle critiche emergenti nei confronti del capitalismo finanziario globale, lo meriterebbe la straordinaria novità costituita dal pontificato di Francesco.

Ma a suggerire l'esigenza di un'adeguata critica al capitalismo del nostro tempo è in primo luogo proprio lo sguardo sul mondo. Vivek Chibber ha incrociato i ferri con le teorie post-coloniali che ragionano sui conflitti, rifiutando le grandi narrazioni associate al marxismo e alle sinistre europee. Problemi non diversi si porrebbero discutendo con chi, pur valorizzando il conflitto, nega la possibilità di utilizzare in Occidente la chiave del conflitto di lavoro come fondamento del conflitto di classe. Scrive Chibber: «Dopo un inverno che si credeva senza fine, si assiste al ritorno di una resistenza mondiale contro il capitalismo, o almeno contro la sua variante neoliberista. Erano più di quarant'anni che non cresceva su scala planetaria un movimento di questo tipo». E ancora: «Questo riemergere di movimento ha anche portato alla luce le devastazioni prodotte dal riflusso degli ultimi trent'anni: le risorse di cui dispongono i lavoratori non sono mai state così scarse; le organizzazioni di sinistra – sindacati e partiti – sono state svuotate della loro sostanza, quando non si sono rese complici del regno dell'austerità. La debolezza della sinistra non è unicamente di ordine politico od organizzativo: si afferma anche sul piano teorico»<sup>1</sup>.

#### **Il problema della soggettività (e della forza)**

Si può avere un diverso giudizio sull'andamento dei movimenti nel mondo, anche rispetto alle comparazioni tra le sue diverse fasi (per quel che mi riguarda ne ho nel confronto tra l'oggi e il movimento altermondista). Ma la pista di ricerca proposta resiste alle possibili obiezioni e ci rinvia direttamente al problema della soggettività (e della forza), partendo dalla necessità di considerare finito un intero ciclo, anzi due, quello del Novecento e quello del Secondo Dopoguerra. I partiti e i sindacati, che sono rimasti sulla scena come

<sup>1</sup> Vivek Chibber, *L'universalismo, un'arma per la sinistra*, *Le Monde diplomatique*, maggio 2014.

nomenclatura ricavata da quelle grandi storie, hanno subito una mutazione genetica che li ha collocati nel campo della governabilità e fuori dal campo dei movimenti e del conflitto sociale. Il loro rifiuto di assumere il *clivage* tra l'alto e il basso della società ne è solo l'ultima testimonianza. O, forse più propriamente, la prima della nuova storia.

Questa mutazione genetica (mutazione, non metamorfosi) non ha nulla a che vedere con qualsiasi modificazione intervenuta nella storia del movimento operaio, con qualsiasi revisionismo, con qualsiasi mutamento che abbia portato una sua formazione politica del campo rivoluzionario a quello riformistico; non ha nulla a che vedere con qualsiasi processo di socialdemocratizzazione. Qui siamo di fronte a ben altro, a un cambio di natura; siamo di fronte ad una mutazione genetica che configura niente di meno che un vero e proprio cambio di campo.

Perciò bisogna ricominciare da capo. Questa conclusione politica è il punto di partenza obbligato per ricostruire l'efficacia dell'agire sociale e politico collettivo e per la costruzione di una soggettività antagonista. Senza questa rottura, la cui necessità non deriva da un qualche settarismo e neppure dal pur nobile spirito di scissione, quanto piuttosto dall'analisi concreta delle forze in campo; senza questa rottura non c'è, adesso, alcuna possibilità di costruire alcunché di alternativo. Bisogna saperlo, è un *aut aut* proposto dalla reale dislocazione sociale delle forze in campo, proprio quello che propone la ripartenza. La mutazione intervenuta ci dice inequivocabilmente che all'interno del campo delle forze tradizionali non c'è salvezza. La sinistra può rinascere e diventare forza di alternativa solo altrove. L'altrove è il terreno del conflitto reale e della ricostruzione condivisa del pensiero critico che sono le due gambe su cui può camminare la costruzione della soggettività politica critica, della nuova sinistra europea.

L'Europa è il suo campo di azione fin da subito, non più un'aggiunta alla contesa nazionale, ma il suo fondamento: l'altra Europa che si affaccia nelle esperienze sociali, l'altra Europa come proposta politica dell'alternativa al suo attuale modello sociale e al suo attuale regime oligarchico. Gli obiettivi che oggi sembrano impossibili sono la sua nuova meta necessaria: la piena e buona occupazione; l'aggressione alle diseguaglianze con una drastica redistribuzione del lavoro socialmente necessario con la riduzione dell'orario di lavoro; la valorizzazione dei beni comuni, della qualità della vita e dell'ambiente in cui vivi, contro la loro privatizzazione e mercificazione; la riconquista della democrazia e la conquista della libertà.

Per fare vivere questi macro-obiettivi bisognerà inventare, strada facendo, le loro articolazioni; bisognerà ricercare, pazientemente e con fantasia, le connessioni con le esperienze che muovono, pur con mille incertezze e imperfezioni, nella loro direzione. Nasceranno ormai solo così, per tentativi e prove,

sia il programma che il suo protagonista. L'articolazione, del resto, serve a cogliere le mutevoli contraddizioni che la realtà propone e le diversità delle esperienze in cui si producono gli elementi critici del mercato. Il campo d'azione e delle loro connessioni in reti attive e partecipate è questa Europa in cui, sotto il dominio del mercato resistono e nascono soggettività e pratiche sociali critiche, disarticolate dalla politica ma vive, e dove si compongono (e si scompongono) mille patrie e luoghi di appartenenza. Le storie delle nazioni europee vengono terremotate dall'alto (i mercati e l'assolutizzazione della concorrenza le prendono di mira) e dal basso (le sottrazioni ad esse si moltiplicano sia sul terreno culturale che territoriale).

### **Il mosaico europeo e la specificità italiana**

Contemporaneamente si fa cangiante e mutevole il mosaico che compone l'Europa degli Stati e delle forze politiche in essa formatesi; sotto la coltre dell'unificazione tecnocratica e delle *élites* europee riemergono le specificità delle diverse storie politiche nazionali e dei loro cambiamenti, come testimoniano le recenti elezioni europee. L'Italia è ora una di queste forti specificità. L'Italia, che è stata un campione della più generale instabile stabilità, è adesso teatro del Grande Tentativo, cioè del tentativo di dare stabilità al sistema politico, sottraendolo al rischio di implodere di fronte alla crisi della coesione sociale e al discredito della politica e delle istituzioni. Sta qui, in primo luogo, la forza del fenomeno Renzi. In un certo senso si potrebbe dire che esso ha l'ambizione di porre definitivamente fine al ciclo di fertile instabilità avviato dalla rottura del biennio '68-'69 e, con esso, a qualsiasi ipotesi di uscita da sinistra dalla crisi. Quel biennio deve essere ora cancellato. Politicamente si potrebbe aggiungere che tanto più alto è il punto da cui si cade (il '68-'69 italiano, lungo quasi dieci anni) tanto più rovinosa e irrimediabile è la caduta (quella della sinistra italiana).

Il fenomeno Renzi si pone, infatti, fuori da questa storia e sembra volerne costruire una tutt'affatto diversa. Essa si costruisce nell'assunzione del ciclo post-democratico dominato dal capitalismo finanziario globale in cui anche le risposte alla crisi, e alla falsificazione delle tesi apologetiche, vengono ricercate esclusivamente al suo interno. L'idea di ricostruire il sistema politico con una variante dolce e dall'alto del populismo è la sua chiave di volta. Lo abbiamo chiamato, nel precedente numero della rivista, neobonapartismo. Come per tutti i "neo" si tratta di una definizione approssimativa, ma di cui vorremmo sottolineare la totale discontinuità con qualsiasi famiglia politica italiana e con qualsiasi altro *leader* della storia passata e recente del Paese. Siamo entrati in un'altra era politica, i riferimenti alla Dc come a Berlusconi sono del tutto fuorvianti e non consentono di coglierne la novità.

Questa radicale novità è tuttavia stata preparata da un processo sociale e politico durato un quarto di secolo. Lo hanno caratterizzato, ecco la specificità

italiana, almeno tre fattori. Primo, la progressiva demolizione delle conquiste sociali, di diritti e di potere ha determinato una devastazione, non solo economica, delle lavoratrici e dei lavoratori, e una mutazione culturale che, insieme alla rivoluzione del sistema delle comunicazioni, ha generato una rottura, una drastica discontinuità nei modi, di massa, di pensare l'esistenza, la comunità, il conflitto e la società. Le lotte del ciclo precedente e i suoi protagonisti si sono fatti lontani, invisibili e la trasmissione delle culture critiche e conflittuali si è fatta difficile. Secondo, il sistema politico, bombardato dai ripetuti tentativi di riforma (in realtà di controriforma) e corrosivo, dall'interno, dalla caduta della grande politica e da un processo degenerativo e corruttivo messo in atto dallo stringente rapporto tra politica e affari, è divenuto forse il peggiore d'Europa e ha accumulato su di sé l'avversione e, persino, il disprezzo popolare. Terzo, la mutazione genetica della sinistra è stata lunga e tormentata, quanto radicale. Di nuovo, quando precipiti dall'alto il colpo è più duro. Era stato il nostro il "caso italiano" (cioè la più prossima delle tappe al dischiudersi della trasformazione della società capitalistica), diventa ora un caso, nell'Europa reale, nel quale si sperimenta una nuova soluzione al tema della governamentalità così lungamente ricercata dalle classi dirigenti e mai, fino ad ora, trovata.

### **Il fenomeno Renzi, le ragioni di un successo**

Le ragioni del successo del fenomeno Renzi sono molte, ma tra quelle contingenti contano molto, da un lato, la sua totale estraneità ai precedenti ceti politici del centrosinistra; dall'altro, la sua identificazione con la promessa (mantenuta) di portare alla vittoria chi altrimenti se la sarebbe vista ancora negata, e dall'altra ancora, conta sul formarsi di un senso comune secondo il quale Renzi è l'ultima spiaggia, dopo la quale non ci sarebbe che il naufragio (non si capisce bene di chi e perché, ma tanto basta). Per la totale discontinuità con le famiglie politiche tradizionali, basti pensare che, a sinistra, si è detto spesso che il centrosinistra italiano era perdente perché, dopo lo scioglimento del Pci, non aveva scelto l'approdo socialista.

Ora, i partiti socialisti, nei Paesi del Mediterraneo, franano disastrosamente e il Pd di Renzi di afferma, forse perché non è un partito socialista. Cos'è allora il Pd? È il partito di Renzi, cioè il partito 'del' governo, perciò il partito pivot dell'intero sistema politico. Esso si propone come il partito della modernizzazione, senza aggettivazioni di classe o di tendenze politiche; un partito che vuole seppellire, con il conflitto di classe, la stessa divisione tra destra e sinistra. Naturalmente né il conflitto di classe, né il *clivage* tra destra e sinistra scompaiono dalla società perché negati dalla politica, ma è la politica che si vuole sottrarre ad essi, proponendo il regno della governabilità come indiscutibile, come dogma. Perciò lo scontro elettorale si è polarizzato tra Renzi e Grillo fino a far scomparire Berlusconi (!).

Tatticamente Renzi se ne è giovato, ingigantendo il pericolo Grillo, facendo scaturire da ciò una sorta di nuovo voto utile. Ma, più significativamente, così sono emersi i due contendenti politici rimasti sulla scena perché entrambi capaci, seppure all'opposto, di interagire con il conflitto tra l'alto e il basso della società con la contesa tra due populismi. Quello dell'alto, diventa, al fine, l'alfiere pieno della governabilità e il possibile costruttore, nel suo nome, di un nuovo regime politico, capace anche di far scuola fuori dall'Italia. A meno che. A meno che rinasca dal profondo della società europea, e per strade tutte da costruire, un'alternativa di sinistra. E, intanto, un'opposizione convincente all'Europa reale e al suo nuovo e complesso governo.

In questo numero si dedica molta attenzione, come è doveroso, alla generosa e tormentata esperienza elettorale della lista Tsipras. Chi scrive pensa che le elezioni siano il terreno meno adatto per la rinascita. Il tentativo di usarle è stato, tuttavia, giusto e utile. Se una potenzialità esso ha espresso (e io credo di sì), essa ora va colta imparando dall'esperienza. Senza la candidatura di Tsipras l'esperienza non si sarebbe neanche realizzata. È l'assunzione del teatro europeo che l'ha consentita ed è il teatro europeo che deve, allora, essere da subito agito: il suo primo campo d'azione. Si chieda al Gue, che è nel Parlamento europeo l'opposizione alla Grande coalizione (che è l'altra, e complementare, ipotesi di governabilità rispetto a quella indicata nel "partito del governo"), di offrirsi come risorsa per la costruzione, in tutta la sua autonomia, della coalizione sociale europea attraverso la predisposizione di strumenti e luoghi di incontro delle esperienze sociali critiche, dei movimenti e delle lotte di ogni Paese europeo.

Syriza dovrebbe pure insegnarci qualcosa. Farei mie, in conclusione, le autorevoli parole di Michael Walzer: «Il lavoro di creazione di un movimento deve essere molto più concentrato. Deve essere opera di persone che sono per lo più in difficoltà, e deve derivare dal riconoscimento da parte loro delle proprie esigenze. Se deve esserci un movimento di classe di persone colpite o minacciate dal capitalismo neo-liberale, deve essere un movimento con obiettivi concreti e un programma specifico. Non so come dar vita a un movimento concentrato di questo tipo, ma è possibile prepararsi per la sua comparsa a livello intellettuale e di organizzazione»<sup>2</sup>. Almeno prepararsi. ■

<sup>2</sup> Michael Walzer, *L'occidente salvato dalla lotta di classe*, *la Repubblica*, 1 maggio 2014

LORENZA CARLASSARE \*

## RIFORMA DEL SENATO E LEGGE ELETTORALE: VERSO UNA DEMOCRAZIA TOTALITARIA

**R**ispetto alla riforma che il centrodestra era riuscito ad approvare – respinta dal buon senso degli italiani col referendum costituzionale del 2006 – la proposta di Renzi appare leggera: non punta infatti direttamente al “premierato assoluto” esautorando le Camere e concentrando il potere sul Capo del governo. Va però nella stessa direzione, che è la medesima da decenni, da quando il vento spira in direzione autoritaria. I nostri animosi riformatori, nei cui discorsi echeggia ossessivamente la parola democrazia, tendono progressivamente ad allontanarsene riducendo l’incidenza della volontà popolare, gli spazi e i luoghi in cui può trovare espressione.

Le due riforme, legge elettorale e Senato – che per l’accordo Berlusconi/Renzi non dovrebbero essere modificate – si collocano su questa linea e vanno considerate insieme per meglio comprenderne i fini. Da un lato, proponendo un Senato non elettivo si riduce lo spazio della partecipazione popolare. Dall’altro, con una legge elettorale che ricalca la precedente dichiarata illegittima con sentenza n. 1 del 2014, si attribuisce la maggioranza assoluta a chi non ce l’ha attraverso uno spropositato premio in seggi, e si nega (con soglie di sbarramento altissime) ai gruppi minoritari la possibilità di accedere alle istituzioni, lasciando così parte del popolo senza voce e senza tutela.

Cos’altro significa la soglia dell’8% imposta ai partiti non coalizzati se non il fermo intento di escludere ogni dissenso all’interno dell’assemblea elettiva? Le istituzioni rappresentative, in tal modo, non rappresentano tutti; anzi, rappresentano “pochi”, omogenei fra loro benché antagonisti politici. Opinioni non omologate e interessi deboli restano privi di rappresentanza.

Difficilmente questo progetto, se divenisse legge, passerebbe indenne il controllo di costituzionalità. Alla luce della recente sentenza, un simile sbarramento risulta sproporzionato (per l’eccessivo sacrificio della rappresentanza), e irrazionale rispetto all’obiettivo, la stabilità di governo, che potrebbe giustificare un limitato e ragionevole sacrificio della rappresentanza. Ma la semplice presenza in Parlamento di gruppi minoritari non sarebbe certamente in grado di insidiare quella stabilità; a mettere a rischio il governo, piuttosto, sono i partiti coalizzati (per i quali vale invece la soglia del 4,5%), gli unici in grado di condizionarne l’azione avanzando pretese di incarichi (ministeriali e non),

richieste di nuove misure o correzioni di linea politica, minacciando la crisi. Non mi soffermo sulle altre soglie, tutte diverse fra loro, facilmente censurabili già per le ingiustificate differenziazioni. *Proporzionalità e ragionevolezza*, i criteri enunciati dalla Corte, sono del tutto ignorati da una legge che ripropone norme destinate ad essere anch'esse annullate, e dimostra in tutte le sue parti una proterva volontà di dominio da realizzare attraverso due vie: l'esclusione (delle minoranza) e l'illegittimo privilegio (all'artificiale maggioranza).

#### **Se la democrazia costituzionale è un impaccio**

L'obiettivo finale, da sempre perseguito, è quello di rimuovere gli ostacoli all'esercizio del potere, per gestirlo liberamente senza gli intoppi che comporta una decisione condivisa assunta secondo regole, percorsi e forme giuridicamente prescritte: è bello decidere da soli e imporre poi la propria decisione a chi deve approvarla! Ma la democrazia *costituzionale* non lo consente; e dunque, per non avere impacci, la si vuole modificare.

Da molto tempo, invero, non è a rischio soltanto la democrazia, ma lo stesso costituzionalismo, lo "Stato di diritto", vanto (per lunghissimi anni) dell'Occidente contro i totalitarismi delle democrazie orientali.

Bello da proclamare, per chi governa il costituzionalismo è scomodo da applicare avendo come principale obiettivo quello di porre limiti e regole al potere per evitarne gli abusi e garantire i diritti; e il potere da limitare, oggi, non è più quello di un Monarca, ma il potere della *maggioranza* vittoriosa. L'art. 16 della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* della Francia rivoluzionaria – che alla fine del '700 ne codifica i principi affermando che dove "non è assicurata la *garanzia dei diritti* e non è stabilita la *divisione dei poteri* non c'è Costituzione" – rimane essenziale chiunque sia il soggetto governante. E fin dall'inizio, del resto, è stato principio fermissimo anche in una Repubblica, gli Stati Uniti, dove il potere di un presidente eletto si trova a fronteggiare un Congresso forte e una Magistratura potente.

In una democrazia costituzionale, che esclude la concentrazione del potere, la maggioranza ha diritto di governare ma è soggetta a limiti; non ha – non può avere – un potere assoluto. Un sistema di freni e contrappesi consente il controllo reciproco fra i diversi poteri dello Stato ("poteri" intesi sia come funzioni sia come organi cui le funzioni sono attribuite) separati e indipendenti così da limitarsi a vicenda. Accanto alle istituzioni politiche, Parlamento e governo, stanno le istituzioni di garanzia: da noi, oltre a una Magistratura indipendente, il Capo dello Stato e la Corte costituzionale a presidio della Costituzione. Su tutto questo insieme, incombe pesante l'ombra della riforma.

Alla garanzia di struttura si affianca la garanzia politica; la democrazia costituzionale è necessariamente una democrazia *pluralista*, non una democrazia maggioritaria o totalitaria. Garantendo a tutti in modo eguale diritti e libertà

fondamentali – basta pensare alla libertà di pensiero, di coscienza, di opinione politica e religiosa, di associazione in partiti e sindacati – è, e non può non essere, pluralista. A parte il governo, le istituzioni non devono essere monopolio della maggioranza, così come l'informazione che non dovrebbe essere monopolio di nessuno: il divieto di "concentrazione" del potere vale anche per il potere mediatico e il potere economico.

Allo scopo di attaccare la democrazia costituzionale si interviene su due fronti, giuridico e politico, da un lato progettando riforme costituzionali e legislative rivolte a favorire la concentrazione del potere e a neutralizzare le istituzioni di garanzia, dall'altro a sfavorire il pluralismo politico riducendo o annullando la rappresentanza di opinioni non conformate. Un progetto, in questa seconda parte, già da tempo largamente realizzato attraverso norme elettorali confezionate appunto per escludere dalla scena istituzionale le voci estranee al blocco sociale egemone. Per non disturbare gli interessi che fanno capo a quest'ultimo, di fronte alle "troppe" domande sociali che chiedono di essere soddisfatte se ne sono limitati i canali di trasmissione, lasciando fuori dalle sedi istituzionali alcune voci e senza tutela i corrispondenti interessi.

La recente sentenza della Corte costituzionale rischia ora di far franare questa ormai decennale "conquista"; perciò, pervicacemente, si tenta di riproporre la normativa elettorale illegittima, da poco annullata. ■

*\* giurista e costituzionalista, professoressa emerita  
di diritto costituzionale, Università di Padova*

ATTUALITÀ DEL BICAMERALISMO

# PER IL SENATO *quale riforma?*

di SALVATORE SFRECOLA

DELL'UTILITÀ di due Camere legislative con identiche attribuzioni, cioè del bicameralismo «perfetto», anzi «piucheperfetto», per dirla con Bin e Pitruzzella, o «paritario», si discute da tempo in Italia. E non soltanto da quando la Costituzione ha previsto, all'art. 55, che «*il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica*».

In precedenza anche il Senato del Regno, di nomina regia, era stato al centro di un ampio dibattito tra politici e giuristi in relazione ai rapporti con la Camera elettiva cui erano riservate, secondo la prassi parlamentare, «*funzioni di indirizzo e di sindacato politico e amministrativo non previsti allo Statuto, propri dei sistemi parlamentari di governo*». Mentre al Senato era riconosciuto un ruolo di contrappeso istituzionale in funzione delle prerogative della Corona, «*di garanzie, di riflessione e di revisione*» (Di Ciolo), che tuttavia lo mantenne in ombra sul piano politico rispetto all'Assemblea elettiva. Ad esempio il Senato non poteva provocare crisi di governo. Nondimeno, proprio in ragione della natura vitalizia della sua composizione, quella che veniva definita «Camera Alta» rimase a lungo luogo di voci libere, anche al tempo del Fascismo, come attesta il dibattito sulla ratifica dei Patti Lateranensi del 1929, quando Benedetto Croce manifestò la sua aperta opposizione. Insomma, una palestra di libertà assicurata dalla protezione monarchica e, soprattutto, dall'autorevolezza delle personalità chiamate a indossare il laticlavio. Eminentissimi uomini della cultura, delle arti e delle scienze, da Manzoni a Verdi a Carducci, Pantaleoni, Croce, Gentile, Einaudi. Furono senatori matematici come Dini, Brioschi, Cremona, Colombo. Fisici come Pacinotti, Righi, Marconi, Ferraris, medici come Morelli, Forlanini, Cardarelli, per non citare che i più noti al grande pubblico. E poi autorità civili, religiose e militari individuate nelle categorie previste dall'art. 33 dello Statuto Albertino tra le quali il Sovrano poteva scegliere.

Perché i Costituenti vollero il bicameralismo, e lo vollero «perfetto»? Gli argomenti a favore di una struttura bicamerale in un regime di governo parlamentare furono individuati nella relazione della I<sup>a</sup> Sottocommissione della Costituente nel beneficio della funzione equilibratrice e di controllo di una seconda Camera e, inoltre, nel contributo tecnico che questa avrebbe offerto in campo legislativo in quanto la seconda lettura sarebbe giunta giusto in tempo dopo i primi commenti al testo approvato dall'altro ramo del Parlamento.

Di bicameralismo si è tornato a discutere con insistenza più di recente, fin dal primo governo Berlusconi (1994), con critiche ai tempi lunghi della produzione normativa, tanto da giustificare il ripetuto ricorso alla decretazione d'urgenza, con provvedimenti approvati il più delle volte sulla base di maxiemendamenti sorretti da mozioni di fiducia, con l'effetto di limitazione del diritto di emendamento dei parlamentari, nonostante maggioranze molto consistenti. Ciò che dimostra che è nella «gestione» politica del procedimento legislativo il vero

motivo della sua lentezza, nell'atteggiamento dei partiti e dei gruppi parlamentari, nella incapacità di assumere una posizione condivisa e di difenderla, nelle commissioni e in aula. Per incapacità, per influenze esterne, per impreparazione dei parlamentari rispetto alle problematiche tecniche oggetto dello specifico provvedimento normativo.

Tuttavia, oggi il dibattito si arricchisce di nuovi spunti in relazione al disegno di legge di riforma presentato dal Governo ed approvato come «testo base» a Palazzo Madama nella seduta del 6 maggio che assume come obiettivo, oltre la semplificazione dei procedimenti di produzione normativa, la riduzione dei costi della politica.

Il Governo probabilmente avrebbe fatto bene ad affidare la proposta ai parlamentari della maggioranza. Le riforme costituzionali, ripeteva Calamandrei, sono delle Camere, non dei Governi. Punta su un'assemblea che non vota la fiducia al governo e non approva le leggi di bilancio. Una camera non elettiva, formata di presidenti delle regioni, consiglieri regionali e sindaci delle principali città, senza diritto ad una indennità. Nell'ottica del risparmio, ovviamente. Anche se qualcuno ha immediatamente osservato che comunque una diaria andrà senz'altro riconosciuta per viaggio, vitto e alloggio. Mentre su Twitter si è letto che i nuovi senatori non potrebbero fare a meno di una segreteria e, ovviamente, di una segretaria.

Una scelta che non piace a molti. A essa non hanno manifestato contrarietà solamente i «professori», come Maria Elena Boschi, Ministro per le riforme costituzionali, ha qualificato, con indicibile supponenza, Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky e gli altri studiosi che hanno firmato un appello contro il complesso delle riforme istituzionali proposte da Matteo Renzi e sostenute (sembra) da Silvio Berlusconi, ritenute espressione di democrazia plebiscitaria basata su una centralizzazione dei poteri statali, unita al rafforzamento delle competenze del Presidente del Consiglio, la trasformazione del Senato e una legge elettorale con un premio di maggioranza molto consistente.

Il documento, firmato anche da Nadia Urbinati, Lorenza Carlassare, Alessandro Pace, Roberta De Monticelli, Gaetano Azzariti, Elisabetta Rubini, Alberto Vannucci, Simona Peverelli, Salvatore Settis e Costanzo Ferrato, contiene espressioni pesanti. Il progetto, a loro giudizio, è destinato a «stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale n. 1 del 2014».

Quei professori, tuttavia, non sono stati i soli ad esprimere dubbi ed a formulare proposte alternative. È andato giù pesante anche Eugenio Scalfari, con critiche mirate e un progetto di «Camera Alta» che a taluno è parso evocasse l'esperienza del Senato del Regno.

Nel fondo di domenica 6 aprile (*In povertà sua lieta sciala da gran Signore*) Scalfari ha scritto: «Matteo Renzi è per il cambiamento? Anche noi siamo per il cambiamento. Renzi è per le riforme? Anche noi siamo per le riforme. Renzi è per la prevalenza della politica sull'economia? Noi siamo per l'economia politica, forse è la stessa cosa detta con altre parole, ma forse no, dipende. Renzi è per gli annunci ai quali seguiranno i fatti? Noi siamo per i fatti e per i programmi che inquadrano i fatti già avvenuti nel quadro di un sistema. Infine, Renzi è per la riforma del Senato ed anche noi lo siamo, ma c'è riforma e riforma, cambiamento e cambiamento, innovazione e innovazione». Aggiungendo: «Il problema dunque è questo: dare alla parola Senato un nuovo ma sostanzioso significato. Oppure tanto vale abolirlo».

Ed ecco la critica: «Il Senato delle autonomie non ha senso alcuno, c'è già la conferenza Stato-Regioni, che compren-

de anche i Comuni; è formata da tutti i governatori e da tutti i sindaci ed ha un comitato ristretto eletto dall'assemblea di tutti i suddetti. Non costa un centesimo se non il viaggio a Roma quando l'incontro col governo ha luogo. Il Senato delle autonomie sarebbe un inutile doppione».

L'iniziativa di Renzi tende esplicitamente al superamento del bicameralismo «perfetto», ad accelerare i tempi della produzione legislativa, spesso allungata dalle ripetute «navette» tra Montecitorio e Palazzo Madama, anche se l'esperienza, dall'entrata in vigore della Costituzione ad oggi, insegna che più volte la doppia lettura ha rimediato a svarioni giuridici e ad errori politici, spesso gravi.

Passando dalla critica alla proposta, Scalfari, in alternativa al progetto governativo, propone una «Camera Alta», come si diceva un tempo, con un ruolo politico significativo. Politico nel senso più nobile, di garanzia di legalità efficienza e buona amministrazione, con un raccordo con la cultura, la scienza, e le istituzioni.

Infatti, «il Senato non dovrà più votare la fiducia al governo né approvare il bilancio dello Stato e la legislazione connessa, salvo che non si ravvisi una violazione costituzionale. Sulla costituzionalità di tutti gli atti del governo, il Senato potrebbe, anzi dovrebbe esercitare la sua vigilanza allo stesso modo in cui l'esercita la Camera. Così pure potrebbe, anzi dovrebbe esercitare un accurato controllo sulla pubblica amministrazione, tanto più rigoroso in quanto la Camera esprime il governo e lo sostiene con la sua fiducia. Il Senato è dunque il ramo del Parlamento più consono al controllo della regolarità e dell'efficienza della pubblica amministrazione. Si dirà che una parte di questo controllo è affidato alla Corte dei Conti, ma quella è una magistratura che persegue irregolarità o addirittura reati di natura contabile». Laddove il ruolo del Senato sarebbe politico.

«Infine il Senato potrebbe, anzi dovrebbe svolgere un ruolo culturale approfondendo temi scientifici, sanitari, ecologici, umanistici, che spesso sono affrontati dal governo e dalle Regioni senza preparazione e quindi compiendo errori che possono essere di grave nocimento per i governati. Per adempiere a questo compito il Senato dovrebbe esser composto da un certo numero di membri che rappresentino altrettante «eccellenze» e le mettano a tempo pieno a disposizione del Paese. Non possono certo essere eletti, ma nominati dal capo dello Stato che potrà avvalersi di rose di nomi fornite da Accademie culturali, Università, scuole specializzate.»

Per aggiungere che «I temi per fare dell'attuale Senato non una scatoletta vuota ma una Camera Alta nel pieno senso della parola, sono questi e su di essi si può e anzi si deve svolgere un libero dibattito che porti ad una legge costituzionale idonea a costruire un'equilibrata architettura costituzionale». È sembrato a taluno che Scalfari si sia ispirato, senza citarla, all'esperienza del Senato del Regno d'Italia che abbiamo innanzi ricordato. Lo hanno notato anche alcuni interventi su Twitter, i quali hanno perfino suggerito, in tono scherzoso, che il quotidiano da lui fondato cambiasse nome, da *La Repubblica* a *La Monarchia*. D'altra parte Scalfari, liberale e crociano, al referendum istituzionale del 2 giugno 1946 votò monarchia, come ricorda a pagina 34 del suo *Racconto autobiografico*, nelle librerie da pochi giorni.

Il tema della utilità di «introdurre nella Camera alta una componente di esperti e competenti» lo hanno ripreso su *La Domenica* (Per un Senato previdente, a pagina 37) de *Il Sole-24 Ore* del 13 aprile Carlo Melzi d'Eril e Giulio Enea Vigevani. Essi suggeriscono l'integrazione di quell'assemblea con personalità che per la loro esperienza e preparazione «potrebbero, quando propongono modifiche alle leggi appro-

## IL BORGHESE

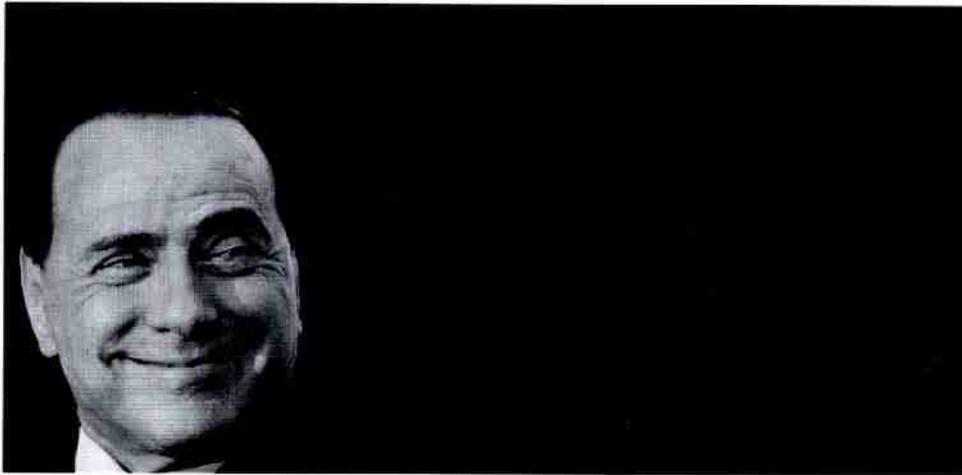
vate dalla Camera, far presente i risultati della riflessione della scienza e della cultura». Ugualmente Stefano Merlini sulla stessa pagina (*Le garanzie da reintrodurre*) giudica «inaccettabile» la proposta governativa, in quanto «la condivisibile abolizione del "bicameralismo perfetto" per ciò che riguarda sia la fiducia al governo che la approvazione delle leggi di indirizzo politico derivanti dalla fiducia non può coincidere con la brutale cancellazione della componente elettiva del Senato stesso, anche perché la presenza di una significativa quota di senatori eletti dediti in maniera esclusiva all'esercizio delle loro funzioni appare indispensabile per il mantenimento di un alto livello qualitativo dell'organo e per la stessa configurabilità del principio della responsabilità politica degli eletti nei confronti dei loro elettori».

Passato in Commissione il testo base col ricatto della crisi di governo si apre il dibattito. In particolare il Renzi è chiamato a confrontarsi con il senatore Vannino Chiti, già ministro e presidente della Regione Toscana, che insieme ad altri 33 ha formato il disegno di legge (AS n. 1420) che prevede l'istituzione di un Senato delle Autonomie e delle Garanzie e la riduzione del numero dei parlamentari. Nella proposta Chiti il Senato è elettivo ed ha competenze limitate.

I dubbi, comunque, come le proposte alternative sono molti ed attengono alla preoccupazione, manifestata dai «professori» e non soltanto, per il grave squilibrio che si verrebbe a determinare, con la sostanziale eliminazione del Senato, nel bilanciamento tra i poteri dello Stato a tutto vantaggio di un esecutivo dinamico, che è scelta giusta purché assista da idonee garanzie di legalità.



(Gianni Isidori, *il Borghese*, 21 aprile 1974)



# UN NUOVO PORCELLO ITALICO

## PASSIAMO AL SETACCIO L'ULTIMA TRUFFA DI MATTEO E SILVIO

di **Alfonso Francia**

**N**oi lettori di giornali abbiamo una pessima memoria. Durante gli otto anni trascorsi dall'entrata in vigore del Porcellum avevamo tutti creduto che uno dei maggiori difetti della legge elettorale firmata da Roberto Calderoli fosse la mancanza delle preferenze, ovvero il potere assoluto assegnato ai capi di partito di catapultare chiunque volessero in Parlamento senza che i candidati dovessero davvero confrontarsi con gli elettori. Ci pareva di aver sentito esecrare decine di volte questo difetto nelle dichiarazioni degli stessi deputati e senatori, segretari di partito, leader politici e capi di governo.

Ma ecco che, dopo l'annullamento della legge porcata a opera della Corte Costituzionale e la prima seria proposta di legge alternativa, scopriamo che ricordavamo male. L'Italicum, il disegno di legge proposto da Matteo Renzi che dovrebbe sosti-

tuire la porcata leghista, non ci pensa proprio a togliere di mezzo le vergognose liste bloccate. Evidentemente l'idea di poter controllare il flusso degli entranti a Montecitorio e a Palazzo Madama, espropriando questo potere agli elettori, è sempre andato bene alla nostra classe politica. Eravamo noi ad esserci confusi. Anche in futuro avremo quindi un Parlamento di nominati, con buona pace dei talebani della democrazia, che pretendono di vedere invece dei rappresentanti che rispondano ai cittadini che li hanno scelti. Ci si augura almeno che il resto della legge sia migliore, che garantisca un accettabile livello di governabilità senza schiacciare del tutto la voce delle minoranze. Che insomma il Parlamento che uscirà dalle prossime consultazioni sia in grado di sostenere un governo forte, capace di attuare quelle riforme in agenda alla sezione "urgente" dalla fine degli anni Novanta. Bene, a leggere con attenzione il testo viene più di qualche dubbio.



### Soglie di sbarramento

Poiché il Parlamento attuale che dovrebbe votare la legge è pieno di partiti di dimensioni medio piccole, è stato necessario prevedere soglie facilmente raggiungibili: il 4,5% per i partiti in coalizione (il 2% col Porcellum), l'8% per quelli non coalizzati (era il 4%) e il 12% per le coalizioni (a fronte del 10%). Siccome l'asticella sembra troppo alta per le precarie condizioni attuali della Lega, si è provveduto immediatamente a inserire una norma salva-Carrocchio. I partiti a vocazione regionale entreranno comunque in Parlamento se otterranno il 9% delle preferenze in almeno tre regioni. Rispetto alle soglie indicate dal Porcellum le variazioni sembrano significative, ma in realtà se si fosse votato nel 2013 con l'Italicum il Parlamento non sarebbe stato molto diverso nella sua composizione. Sarebbero rimasti fuori Sel, Fratelli d'Italia e per un soffio pure Scelta Civica (che però, avendo conseguito come partito più dell'otto per cento, presentandosi da sola e non con l'Udc avrebbe avuto comunque accesso in Parlamento).

### Premio di maggioranza

Come noto, a rendere incostituzionale il Porcellum e a condannare questo Parlamento all'ingovernabilità era la mancanza di un limite per far scattare il premio di maggioranza: in teoria, la coalizione che prendeva più voti delle altre si accaparrava oltre la metà dei seggi alla Camera pur avendo conquistato magari solo il 20% dei consensi (stesso discorso per il Senato, anche se su base regionale). L'Italicum prova a correggere questo difetto im-

nendo una soglia minima del 37% dei voti per ottenere il premio di maggioranza, e un eventuale ballottaggio tra le prime due coalizioni (o partiti non coalizzati) se nessuna delle forze in campo raggiunge tale cifra. Alla fine il vincitore avrà la garanzia del 55% dei seggi. Nel 2013 nessun partito o coalizione riuscì a raggiungere quella soglia. Si fosse votato con l'Italicum avremmo quindi visto sfidarsi al secondo turno i democratici e i berlusconiani. Grillo sarebbe stato quindi almeno parzialmente ridimensionato e avrebbe potuto contare su qualche deputato in meno.

### Liste bloccate

Siccome la Corte Costituzionale ha espresso dubbi anche sulle liste bloccate, Renzi e Berlusconi hanno pensato di accorciarle, senza cancellarle. In ogni collegio (che saranno molti di più) verranno presentate mini liste bloccate da tre a sei candidati in luogo di quelle precedenti affollate di decine di nominativi; secondo le intenzioni dei presentatori ciò dovrebbe permettere "il riconoscimento" dei candidati, tra i quali non sarà comunque possibile scegliere.

Un bizantinismo che serve a mantenere il controllo sui futuri deputati e senatori, che continueranno a non essere scelti dai cittadini. L'Italicum tace infatti sui criteri in base ai quali si dovranno scegliere i candidati: i partiti avranno mano libera, e non saranno obbligati a indire primarie. Inoltre, per garantire la nomina sicura a un certo numero di "intoccabili", è stata confermata la norma che prevede la possibilità di candidarsi in più collegi.

L'altra novità riguarda la presenza delle donne in lista: dovranno essere il 50%. Non c'è da aspettarsi una valanga rosa, perché sarà comunque possibile riservare agli uomini i primi due posti nell'elenco, ma di sicuro il prossimo Parlamento promette di essere più in linea con la media europea per quanto riguarda la parità di genere. In ogni caso, anche dopo le prossime consultazioni avremo una Camera e un Senato di nominati e cooptati.

### Via il Senato?

Alla fine, l'unica rivoluzione l'Italicum dovrebbe farla sancendo nella maniera più netta possibile la fine del bicameralismo perfetto, ovvero l'abolizione del Senato. Ma il ddl prevede comunque una clausola che rende possibile l'applicazione delle norme elettorali anche al Senato. C'è da scommettere che alla fine anche su questo versante nulla cambierà, e che l'aula di Palazzo Madama continuerà ad essere affollata come prima.

### Una porcatina?

Insomma, più che una legge elettorale nuova l'Italicum pare una correzione del Porcellum quel tanto che basta a raggiungere la sufficienza nel vaglio della Corte Costituzionale. Il politologo Pietro Ignazi ha definito il ddl renziano «un super Porcellum, visto che si prefigura una legge di tipo proporzionale e non si vota per i singoli candidati».

Resterebbe invariato il potere dei segretari e leader di partito, che continueranno a trattare il Parlamento come una proprietà privati e i parlamentari come dei loro dipendenti. Se i rapporti di forza fra i tre partiti maggiori nell'attuale panorama politico italiano – Forza Italia, Pd e Movimento 5 Stelle – rimarranno le stesse anche nel prossimo futuro il Parlamento "Italicum" sarà desolatamente simile a quello attuale: diviso, litigioso e pieno di incapaci che se dovessero confrontarsi con gli elettori non vincerebbero neanche un'elezione condominiale.

Non proprio le persone più adatte per dare inizio a quella rivoluzione socio-economica di cui l'Italia ha un disperato bisogno se non vuole rassegnarsi a diventare il Terzo Mondo dell'Europa. ■

STORIA DI COPERTINA

# Foreign fighters, la nuova minaccia

di **Andrea Manciuoli**

Vicepresidente commissione Esteri della Camera e presidente della delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare della Nato

**Il fenomeno dei *foreign fighters* è da considerarsi parte di una vera evoluzione del terrorismo. Dopo l'aumento dei controlli a seguito dell'attentato alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001, il terrorismo cui eravamo abituati e che conoscevamo ha trovato differenti e nuove dimensioni, cambiando pelle e abbandonando i grandi gesti. È come se in questi ultimi anni avesse preferito organizzarsi in *franchising*, in piccoli gruppi indipendenti. O peggio, adescando ragazzi, formandoli e reintroducendoli alla vita "normale" da insospettabili cittadini europei. Pronti però a colpire, come in Belgio, quando meno lo si aspetta**

Le metropoli europee e americane sono la nuova, sfuggente frontiera di un confronto che interroga la coscienza dello stesso mondo occidentale, dove risentimenti e rancori legati alla globalizzazione e allo sradicamento attecchiscono su materiali ideologici che finiscono con l'assumere il carattere di lotta sacrale contro l'occidente. Un occidentale percepito dunque come eticamente "degenere" e incapace di offrire, nella faticosa mediazione democratica, una prospettiva e un ordine al caos esistenziale. In questo contesto emerge la fenomenologia preoccupante di giovani sradicati, pronti a passare da "cani sciolti" della ribellione individuale a titolari di una guerra santa pulviscolare, decentrata – un passaggio facilitato dalla grancassa della rete e dei mezzi di informazione che esasperano le fonti di scontento verso l'ordine (o il disordine) costituito. Ma chi sono dunque i *foreign fighters*? Come suggerisce il nome (che si può anche tradurre con "combattenti stranieri") essi altro non sono che militanti europei (o ad ogni modo

di provenienza occidentale) che combattono all'estero tra le fila di milizie che utilizzano metodi terroristici in conflitti non convenzionali, come in Siria. In pratica, giovani che vanno a ingrossare le fila dei gruppi terroristici e delle milizie nei nuovi conflitti "asimmetrici". Si tratta di un fenomeno nato e sviluppatosi dapprima in Francia e in Inghilterra, e che ha coinvolto rapidamente i figli di terza e quarta generazione di immigrati musulmani tradizionalmente presenti nei due Paesi di tradizione coloniale imperiale. Già negli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo, poi ancora nello scorso decennio, i servizi antiterrorismo di mezza Europa hanno documentato con le loro indagini l'esistenza di una vasta attività di reclutamento nelle periferie delle grandi città finalizzata a "istruire" giovani mujahedin per spedirli in zone caratterizzate da conflitti interetnici e religiosi. Si è osservata la presenza di questi ragazzi già in Afghanistan, Caucaso, Nord Africa, persino in Bosnia. Ora, però, questo fenomeno sta subendo una crescita notevole, e purtroppo destinata ad accelerare. Secondo cifre rese note nel dicembre del 2013 dalla presidenza lituana del Consiglio dell'Unione europea, il numero dei *foreign fighters* che hanno lasciato l'Europa alla volta della Siria ammonterebbe a circa 2mila militanti. Un numero altissimo, che ha spinto l'Alleanza atlantica a dedicare un capitolo alla comprensione e al contrasto di questo fenomeno. Il reclutamento di questi combattenti di solito avviene attraverso due canali. Uno di questi, il più frequente, è quello che utilizza le moschee più radicali del Vecchio continente, grazie alla propaganda di predicatori itineranti. Un altro canale sono le carceri, dove questi ragazzi, che di solito vengono da famiglie problematiche e da un passato trava-



gliato, vengono avvicinati in un momento di particolare sconforto o fragilità della loro esistenza.

È necessario riuscire a comprendere i fattori che spingono ragazzi cresciuti in una cultura occidentale ad abbracciare con ferma volontà il jihad, la “guerra santa” islamica. L’elemento scatenante che li muove è un forte senso di rivalsa verso le comunità che li ospitano. Da un lato sono cittadini diventati a tutti gli effetti di nazionalità europea, dall’altro riversano sull’occidente un sentimento di insoddisfazione e frustrazione per la loro condizione sociale, evidentemente inferiore alle loro speranze ed aspettative. Per loro diventare *foreign fighters* e abbracciare il fondamentalismo rappresenta un modo per provare a riscattarsi e trovare nel jihad una ragione profonda di esistenza.

I numeri parlano di un aumento degli jihadisti provenienti dal Vecchio continente. Per contrastare questa tendenza, la strada da seguire è da ricercare prima di tutto in un migliore monitoraggio, ma anche nel fare “rete” in Europa, attraverso accordi con Paesi extracomunitari. Ad esempio il nostro Paese firmerà con la Turchia un accordo per reprimere congiuntamente il terrorismo e vigilare meglio sul corridoio che, passando da Ankara, porta i *foreign fighters* proprio in Siria. Non è un caso che l’Italia stia valutando e prendendo iniziative su questo fronte, dal momento che anche noi italiani ne siamo interessati. Nonostante i numeri ridotti

«Secondo cifre rese note nel dicembre del 2013 dalla presidenza lituana del Consiglio dell’Unione europea, il numero dei *foreign fighters* che hanno lasciato l’Europa alla volta della Siria ammonterebbe a circa 2mila militanti»

rispetto ad altri Paesi, non è possibile dire che ne siamo del tutto esenti. Un esempio su tutti è il giovane Giuliano, il ragazzo italiano convertito all’islam che, dopo l’incontro con alcuni ceceni, si unì ai ribelli siriani più estremisti di al-Nusra per combattere il regime di Bashar al Assad, perdendo la vita proprio in Siria nel giugno del 2013. Inoltre, la nostra è una nazione strategica per osteggiare il *trend*, in ascesa anche per l’instabilità del Nord Africa, Libia *in primis*.

Il nostro è uno Stato di passaggio e da quelle sponde giunge ormai un’immigrazione sempre meno controllata, nella quale è facile possano infiltrarsi elementi vicini a organizzazioni terroristiche, diretti in Europa per fare proselitismo o per realizzare attentati, come quello avvenuto nel maggio scorso al museo ebraico di Bruxelles. Il fenomeno dei *foreign fighters* è da considerarsi quindi parte di una vera evoluzione del terrorismo. Dopo l’aumento dei controlli a seguito dell’attentato alle Torri gemelle di New York dell’11 settembre 2001, il terrorismo cui eravamo abituati e che conoscevamo ha trovato differenti e nuove dimensioni, cambiando pelle e abbandonando i grandi gesti. È come se in questi ultimi anni avesse preferito organizzarsi in *franchising*, in piccoli gruppi indipendenti. O peggio, adescando ragazzi, formandoli e reintroducendoli alla vita “normale” da insospettabili cittadini europei. Pronti però a colpire, come in Belgio, quando meno lo si aspetta.

STORIA DI COPERTINA

# La sfida del terrorismo homegrown

di Stefano Dambruoso

Questore della Camera dei deputati

**L'escalation del terrorismo fondamentalista islamico degli ultimi anni ha fatto entrare questo fenomeno nelle agende politiche e di difesa di Stati e organizzazioni multilaterali. L'attenzione si è concentrata su due aspetti centrali di tale fenomeno: in primo luogo, il fatto che esso possa colpire chiunque, in qualunque momento e in qualsiasi spazio e, in secondo luogo, il rischio posto in essere dai terroristi homegrown o di seconda generazione. In particolar modo, nel corso degli anni è apparsa evidente la minaccia rappresentata da individui in grado di agire autonomamente, capaci cioè di auto-radicalizzarsi e auto-addestrarsi da soli o in piccoli gruppi**

Il terrorismo internazionale è un fenomeno complesso che rappresenta un grave pericolo per le comunità organizzate, in quanto, pregiudicando il senso di sicurezza dei loro membri, tende ad alterare il regolare svolgimento della vita sociale, economica, politica e istituzionale. È, quindi, interesse di dette comunità, disporre di efficaci strumenti di contrasto che siano idonei a prevenire il verificarsi di un attacco terroristico nel proprio territorio. È necessario sottolineare che l'utilizzo del termine "prevenire" non è casuale. Infatti, alla base di un'efficace lotta al terrorismo, sta soprattutto una valida attività di prevenzione, la quale, se articolata su più fronti e coordinata a diversi livelli, può risultare vincente o, comunque, dare ottimi risultati. Scopo di tale attività preventiva dovrebbe essere quella di sottrarre "linfa vitale" al fenomeno, ossia colpire e neutralizzare i diversi fattori che lo determinano e che lo alimentano.

L'escalation del terrorismo fondamentalista

islamico degli ultimi anni ha fatto entrare questo fenomeno nelle agende politiche e di difesa di Stati e organizzazioni multilaterali. L'attenzione si è concentrata su due aspetti centrali di tale fenomeno: in primo luogo, il fatto che esso possa colpire chiunque, in qualunque momento e in qualsiasi spazio e, in secondo luogo, il rischio posto in essere dai terroristi homegrown o di seconda generazione. In particolar modo, nel corso degli anni è apparsa evidente la minaccia rappresentata da individui in grado di agire autonomamente, capaci cioè di auto-radicalizzarsi e auto-addestrarsi da soli o in piccoli gruppi. L'ispirazione di questa forma di terrorismo si può trovare nelle parole dell'ideologo di al Qaeda Abu Musab al Suri, secondo cui "al Qaeda non [...] rappresenta il vertice della rete jihadista globale ma è piuttosto l'appello, rivolto a tutti i musulmani nel mondo, ad intraprendere il jihad [...]", e nelle parole del portavoce qaedista Azzam al Amriki che, pochi giorni dopo la nota missione dei Navy Seals ad Abbottabad, in un filmato diffuso su Internet intitolato "Responsabile solo di se stesso", ribadiva la chiamata a un terrorismo fai-da-te, in grado di superare più facilmente le misure di sicurezza intorno ai grandi della Terra.

In effetti questi estremisti, definiti anche lone terrorist, appaiono svincolati da contesti organizzativi di portata internazionale, vivono spesso in condizioni di disagio sociale e di precario equilibrio psichico e si avviano al jihad apprendendo le tecniche operative sul web. Rientra in questa categoria la vicenda del cittadino libico Mohammed Game, il cui tentativo – fortunatamente riuscito solo in parte – di far esplodere un ordigno artigianale dinanzi alla caserma Santa Barbara di Milano nel 2009, ha posto all'attenzione di tutti

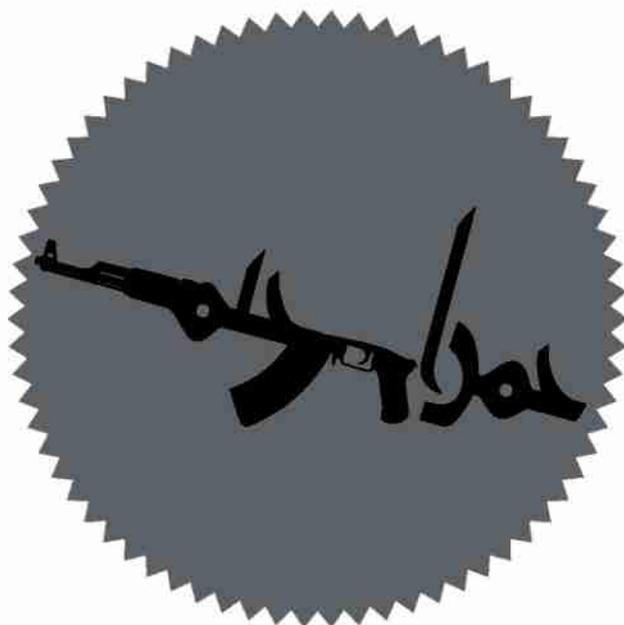
«A prescindere dalle forme con cui viene posto in essere, il terrorismo rimane un fenomeno internazionale e, per questo motivo, la cooperazione fra Stati riveste un ruolo fondamentale, soprattutto in materia di condivisione di informazioni e *best practice*»

la crescente pericolosità e l'imprevedibilità del terrorismo jihadista *homegrown*, una minaccia giunta in Italia con qualche anno di ritardo rispetto ad altri Paesi europei.

Tra le conseguenze principali di un simile approccio, vi è l'evidente maggiore imprevedibilità delle azioni terroristiche e la conseguente enorme difficoltà, per gli apparati di sicurezza, di individuare e rendere non operativi singoli o piccoli gruppi in grado di attivarsi senza alcun preavviso. Per questo motivo, è mia opinione che l'attenzione andrebbe focalizzata sulle "tre i": Internet, il quale riveste un ruolo fondamentale nel processo di auto-radicalizzazione e rappresenta spesso la principale (se non unica) piattaforma operativa dei *lone actor*; immigrazione (irregolare), poiché – lungi dal voler compiere semplicistiche equazioni tra flussi migratori e terrorismo – è innegabile il pericolo di incontrollate infiltrazioni estremistiche all'interno della massa di migranti, soprattutto

alla luce dei recenti sconvolgimenti socio-politici che hanno coinvolto molti degli Stati nordafricani, che con cadenza quasi quotidiana giunge sulle nostre coste; integrazione, indispensabile al fine di costruire intese sincere tra due culture antiche e ricche, seppur radicate su dogmi diversi.

A prescindere dalle forme con cui viene posto in essere, il terrorismo rimane un fenomeno internazionale e, per questo motivo, la cooperazione fra Stati riveste un ruolo fondamentale, soprattutto in materia di condivisione di informazioni e *best practice*. In qualità di esperto giuridico presso le Nazioni unite a Vienna e l'Unione europea a Bruxelles e, successivamente, come responsabile dell'Ufficio per il coordinamento dell'attività internazionale del ministero della Giustizia, in più di un'occasione ho avuto modo di confrontarmi con colleghi stranieri sulla pericolosità della minaccia terroristica e sulla necessaria e imprescindibile risposta coesa e unitaria che deve giungere da parte della Comunità internazionale. Per quanto riguarda l'Italia, le strategie adottate dalle competenti autorità investigative e informative sono di primissimo livello, come ad esempio quelle del "Progetto jweb" dell'Arma dei Carabinieri, e del Comitato di analisi strategica anti-terrorismo (C.a.s.a.). Soprattutto, è opportuno riconoscere che il merito più grande nel contrasto al terrorismo è di tutti quei fedeli servitori dello Stato che, con un lavoro quotidiano e silenzioso, rendono la nostra società più sicura e, quindi, più libera.



## ItalianiEuropei

**Marco Minniti**

*è sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri,  
Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica*

### INTELLIGENCE E NUOVE MINACCE

*Alle minacce cui tradizionalmente i servizi di intelligence sono chiamati a fare fronte, se ne aggiungono oggi di nuove, sia perché si aprono ulteriori fronti di instabilità geopolitica – in Africa, ad esempio, in particolare in Libia – sia perché emergono fenomeni prima sconosciuti, come i pericoli legati al cyberspace. Di fronte al crescere dei rischi e alla presenza di minacce sempre più globalizzate è indispensabile una risposta collettiva fondata su una nuova cultura della sicurezza e dell'intelligence che abbia quale pietra angolare l'equilibrio fra diritto pieno alla sicurezza e rispetto dei diritti universali dell'uomo.*

Lo scenario con cui l'intelligence mondiale si deve confrontare è profondamente cambiato negli ultimi decenni per i numerosi mutamenti sociali, economici, politici e tecnologici che si sono succeduti. Ciò ha comportato, da un punto di vista geopolitico, il passaggio da un mondo fortemente caratterizzato da due blocchi contrapposti a un assetto multipolare o meglio "apolare", privo cioè di chiari punti di riferimento e schieramenti predefiniti.

In questo contesto estremamente dinamico e sempre più interdipendente – si pensi ai processi di cambiamento in atto in Nord Africa (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco), ai contenziosi regionali e internazionali in Medio Oriente, ai processi di transizione che riguardano alcuni paesi arabi – il compito dei servizi di informazione è quello di avere conoscenza del quadro delle minacce, così da mettere il decisore politico in condizioni di sapere con ragionevole anticipo ciò che può succedere per poter predisporre idonee contromisure. Naturalmente non è semplice, si tratta di un lavoro alquanto duro e complicato che gli organismi informativi conducono avvalendosi di diversi strumenti. Alcune attività sono certamente "coperte", ma nel mondo di oggi, fortemente intercon-

## ItalianiEuropei

nesso ed esposto alla comunicazione, è fondamentale la conoscenza delle cosiddette “fonti aperte”. La mole di informazioni disponibili è enorme, per cui la grande capacità che deve avere l’intelligence è di saper cogliere il segnale buono in un mare di dati inservibili.

La congiuntura economica e la ridefinizione degli equilibri di sicurezza a livello geopolitico, anche in ragione delle dinamiche di instabilità del quadrante africano e mediorientale, influenzano in modo significativo le minacce al sistema paese che i nostri servizi di informazione devono affrontare sia all’interno del territorio nazionale sia fuori dai confini.

Il terrorismo di matrice jihadista continua a rappresentare una temibile minaccia. Molta attenzione è, al momento, rivolta al fenomeno dei cosiddetti *foreign fighters* per il correlato rischio di reducismo.

Negli ultimi anni si sta assistendo alla partenza dall’Europa di volontari, spesso indottrinati sul web, per i teatri di jihad così da “unirsi alla causa”. Si tratta tanto di cittadini stranieri residenti nel Vecchio continente quanto di cittadini occidentali convertiti all’Islam radicale. Gli elementi di preoccupazione sono legati alla possibilità che questi soggetti, dopo essere entrati in contatto sul campo con gruppi qaedisti e aver acquisito specifiche capacità offensive, decidano di tornare in Occidente, Italia compresa, per attuare attacchi o creare filiere radicali. Il fenomeno, benché si presenti con maggiore incidenza in altri paesi europei, esiste anche in territorio nazionale, come reso evidente dalla morte in Siria, principale meta di dispiegamento per i *foreign fighters*, di un cittadino italiano unitosi all’insorgenza islamista dopo un periodo di radicalizzazione. Nel contempo, profili di rischio sono legati anche a eventuali iniziative estemporanee in nome della cosiddetta “jihad individuale” da parte di soggetti radicalizzati soprattutto sul web.

Sul fronte interno, la situazione di disagio sociale non sembra in grado di attribuire nuova linfa a progetti eversivi di stampo brigatista, tuttora perseguiti da ristretti circuiti dell’estremismo marxista-leninista. Attenzione particolare deve, invece, essere rivolta ai tentativi dell’estremismo antagonista di strumentalizzare le rivendicazioni sulle tematiche ambientaliste, sul diritto al lavoro e sul diritto alla casa, provando a connotarle per il ricorso alla violenza. In questo senso, non sono da sottovalutare le potenzialità dell’eversione di matrice anarco-insurrezionalista, intenzionata

LA MOLE DI INFORMAZIONI  
DISPONIBILI È ENORME,  
PER CUI LA GRANDE  
CAPACITÀ CHE DEVE AVERE  
L’INTELLIGENCE È DI SAPER  
COGLIERE IL SEGNALE  
BUONO IN UN MARE  
DI DATI INSERVIBILI

## ItalianiEuropei

a infiltrare manifestazioni di dissenso, come la mobilitazione NO TAV. L'intelligence economico-finanziaria è chiamata a confrontarsi con una minaccia, a volte meno visibile ma in grado di influire negativamente sulle prospettive di ripresa e crescita del nostro paese. Proprio per questo è divenuto indispensabile per il governo avvalersi degli organismi di informazione, specie a tutela delle realtà economiche ritenute strategiche e di quei nodi infrastrutturali da cui dipendono la continuità dei servizi essenziali e la sicurezza del paese.

L'intelligence italiana è chiamata, in particolare, a tutelare la sicurezza economica nazionale rispetto a minacce in grado di depauperare la competitività tecnologica e infrastrutturale del paese, incidere sulla continuità degli approvvigionamenti energetici, alterare la solidità del sistema creditizio e finanziario. Al contempo, ulteriore mirata attenzione deve essere, tra l'altro, rivolta a forme di alterazione della libera concorrenza e alle proiezioni criminali nel tessuto produttivo.

La *cybersecurity*, poi, costituisce una sfida di straordinaria importanza con cui deve confrontarsi il nostro sistema paese e, più in generale, tutto il mondo globalizzato. La rete rappresenta una grande opportunità di conoscenza, di ricerca, di sviluppo tecnologico, ma – come sempre avviene in questi casi – costituisce altresì un'incombente minaccia. Più, infatti, il mondo si sviluppa, più abbiamo a che fare con nuove tecnologie; più sono di fronte a noi grandi opportunità, più dobbiamo confrontarci con grandi pericoli. Tutte le società molto veloci – soprattutto quelle complesse come la nostra – sono anche società molto fragili.

La dimensione *cyber*, aggiungendosi a terra, mare, cielo e spazio, costituisce oggi il quinto dominio entro cui si muove l'umanità. In questa ulteriore dimensione vengono portati molteplici attacchi – si parla di numeri impressionanti; secondo il "Norton Cybercrime Report 2013", ad esempio, solo le vittime di reati cibernetici a livello mondiale sono 378 milioni ogni anno, con una media di dodici vittime per secondo, e i danni economici prodotti dal *cybercrime* sono calcolati in 113 miliardi di dollari – per le più diverse ragioni: c'è l'azione classica di spionaggio, l'ingresso in sistemi per carpire segreti industriali, culturali, di intelligence, fino ad arrivare ad attacchi coordinati che puntano a far collassare un sistema paese. È una possibilità tutt'altro che remota se pensiamo a quanto la

LA CYBERSECURITY  
COSTITUISCE UNA SFIDA  
DI STRAORDINARIA  
IMPORTANZA CON CUI  
DEVE CONFRONTARSI  
IL NOSTRO SISTEMA PAESE  
E, PIÙ IN GENERALE, TUTTO  
IL MONDO GLOBALIZZATO

## ItalianiEuropei

tecnologia e il mondo digitale caratterizzino la vita quotidiana di una nazione, dagli aspetti più banali a sistemi complessi, reti e infrastrutture ICT che forniscono beni e servizi essenziali ovvero costituiscono piattaforme su cui si basano altre infrastrutture critiche.

Si tratta, dunque, di una minaccia così diffusa e insidiosa per la sicurezza del sistema paese che richiede una risposta integrata e omogenea di tutte le componenti pubbliche competenti, in stretta sinergia con il mondo privato, tanto accademico e della ricerca scientifica quanto imprenditoriale. Il tutto non disgiunto da una collaborazione internazionale, anche in vista di una governance complessiva della rete.

Una prima fondamentale tappa è stata l'adozione da parte del governo del "Quadro strategico nazionale per la sicurezza dello spazio cibernetico" e del "Piano nazionale per la protezione cibernetica e la sicurezza informatica", che danno vita all'architettura di sicurezza cibernetica nazionale e di protezione delle infrastrutture critiche, nel cui ambito l'intelligence è chiamata a svolgere un ruolo di primissimo piano.

Nel quadro delle minacce descritte è centrale il ruolo dell'Africa per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Siamo una media potenza regionale, quindi il nostro naturale ambito di azione è il territorio che ci circonda, cioè il Mediterraneo. Quest'area, per noi fondamentale, è anche il teatro geopolitico e geostrategico più difficile e più delicato per la sicurezza del pianeta e se l'Italia opera bene in tale quadrante, supportata dall'intelligence, crescerà anche nel rapporto con il resto del mondo.

L'Africa è, e nei prossimi venti anni sarà, un continente decisivo da cui dipendono: a) la sicurezza del Vecchio continente. Nel Nord Africa e, più in generale, in Africa c'è il tema del jihadismo che può costituire una minaccia per tutti i paesi europei. Si pensi, citando le organizzazioni più strutturate e pericolose, a Boko Haram in Nigeria, ad al-Shabaab nel Corno d'Africa e ad al Qaeda nel Maghreb islamico, attiva dal Nord dell'Algeria all'area sahel-sahariana (specie in Mali) e in grado, in prospettiva, di espandersi ulteriormente; b) l'approvvigionamento energetico. L'Africa ha giacimenti enormi e il 30% delle risorse energetiche che l'Italia utilizza vengono dall'Africa settentrionale; c) il problema demografico legato agli immensi flussi migratori. Se la comunità internazionale riuscirà a costruire le condizioni per cui i paesi africani possano stabilizzarsi e avere una crescita economica e sociale, noi tutti, italiani ed europei, trarremo un grande beneficio in termini di sicurezza. Se, invece, la situazione dovesse deteriorarsi, avremo problemi giganteschi.

## ItalianiEuropei

In particolare, anche in ragione della posizione geografica, la condizione attuale della Libia – paese, allo stato, disgregato e in preda all'anarchia – desta grande preoccupazione, perché lì si sta giocando una partita decisiva per la stabilità di tutta l'Europa. Il paese nordafricano non è solo un primario fornitore di greggio e di gas, ma è anche nevralgico in relazione alla minaccia jihadista e agli imponenti flussi migratori, e la grave disgregazione istituzionale non fa che accrescere la pervasività di tali minacce. L'Italia e la comunità internazionale hanno l'obbligo di farsi carico del problema, individuando le soluzioni più idonee per avviare un processo di stabilizzazione democratica non disgiunto dalla riattivazione della produzione energetica e dal rafforzamento delle forze di sicurezza. In proposito, sarebbe auspicabile nominare un alto rappresentante delle Nazioni Unite cui affidare l'arduo compito di avviare un percorso di riconciliazione nazionale riconoscendo le istanze federaliste della Cirenaica. Questa linea è l'unica in grado di rappresentare una risposta efficace anche in relazione agli esodi di massa cui assistiamo giornalmente: il 93% dei flussi migratori, pur non essendo libici, passano dalla Libia. Il fenomeno deve essere affrontato con intelligenza: vanno tenuti insieme il diritto a esistere e ad avere asilo (i due terzi dei migranti scappano da situazioni di difficoltà e di guerra) e il dovere di combattere contro le organizzazioni che gestiscono il mercimonio di esseri umani. Questo è lo spirito dell'operazione Mare Nostrum, avviata nei mesi scorsi dal governo, che ha permesso di salvare moltissime vite e arrestare mercanti di uomini.

L'Italia in questa partita non può farcela da sola. Mare Nostrum deve diventare una missione europea e le Nazioni Unite devono impegnarsi per creare in Libia una cornice di sicurezza adeguata, che consenta di garantire la prima accoglienza direttamente nel paese, affidandola ad esempio a una grande organizzazione delle Nazioni Unite quale l'UNHCR.

Gli scenari delineati rendono evidente come di fronte a rischi crescenti e minacce globalizzate sia indispensabile una risposta collettiva del sistema paese, fondata su una nuova cultura della sicurezza e dell'intelligence che abbia quale pietra angolare l'equilibrio fra diritto pieno alla sicurezza e rispetto dei diritti universali dell'uomo. L'intelligence infatti, per poter adempiere al suo compito di presidiare i confini di una democrazia, deve

MARE NOSTRUM DEVE  
DIVENTARE UNA MISSIONE  
EUROPEA E LE NAZIONI  
UNITE DEVONO IMPEGNARSI  
PER CREARE IN LIBIA  
UNA CORNICE DI  
SICUREZZA ADEGUATA

## ItalianiEuropei

essere fortemente integrata con la democrazia stessa. Proprio per questo, le metodiche non convenzionali di cui gli organismi di informazione si avvalgono non possono che essere regolate dalla legge.

In armonia con tali principi, i nostri servizi di informazione si muovono in un quadro normativo che consente loro di avvalersi di strumenti operativi sottoposti ad autorizzazioni e controlli interni, parlamentari e giudiziari che garantiscono la tutela dei diritti, senza pregiudicare la funzionalità. Questo sistema fa dell'Italia un modello all'avanguardia. Dopo le rivelazioni di Snowden, con i correlati dibattiti sui presunti o effettivi attacchi alla privacy, gli Stati Uniti stanno arrivando a mettere in campo metodiche di controllo agli strumenti non convenzionali consentiti all'intelligence importanti ma in ogni caso meno impegnative di quelle previste da più di sette anni nel nostro ordinamento. Questa è la linea che vuole seguire il nostro paese, contemperando l'indispensabile riservatezza con la necessaria apertura e trasparenza su tutti quegli aspetti utili ad avvicinare l'intelligence alla società civile, facendone percepire l'importanza quale strumento che può rendere più forte e più credibile una democrazia.

In questa prospettiva si pongono sia il *roadshow* Intelligence live presso i principali atenei italiani – che ho inaugurato con l'obiettivo di far conoscere meglio gli organismi informativi e di favorire la diffusione di un modello di "intelligence partecipata" – sia la direttiva del presidente del Consiglio dei ministri del 22 aprile scorso che dispone la declassificazione degli atti relativi a gravi fatti degli anni passati, volta a rafforzare l'osmosi fra organismi di informazione e sistema paese attraverso il riconoscimento degli archivi dell'intelligence come patrimonio a disposizione degli studiosi, del mondo dell'informazione e dei cittadini. Di tutto ciò sono particolarmente orgoglioso, perché sono convinto che sicurezza e libertà non siano istanze contrapposte ma due facce della stessa medaglia tra loro intrinsecamente connesse in una logica di contemperamento e integrazione.

È del tutto evidente che non c'è alcuna sicurezza effettiva se non viene garantita la libertà, ma è altrettanto evidente che non c'è nessuna libertà se non viene garantita la sicurezza. A mio avviso, sicurezza è libertà.

**Roberta Pinotti**  
*è ministro della Difesa*

## PERCHÉ SERVE IL LIBRO BIANCO

*L'attuale contesto politico e strategico, con la sua mancanza di certezze sulle sfide e le minacce di domani, unito alla difficile situazione economica dell'Italia, che spinge a fare delle scelte circa struttura, dotazione e compiti delle Forze armate, impone di ridisegnare in termini complessivi il nostro sistema di difesa. Per questo serve oggi un Libro bianco per la difesa, non un documento che certifichi cosa essa sia oggi, bensì una mappa che indichi priorità, obiettivi, strumenti e limiti per la costruzione del sistema di difesa italiano del prossimo futuro.*

Da anni sentiamo l'esigenza di un Libro bianco per la difesa. Il dibattito politico sui temi della difesa, in effetti, è quanto mai vivo e coinvolge strati non marginali della pubblica opinione. Intensa la discussione attorno ad alcuni argomenti di particolare rilevanza, quali le nostre attività militari nei teatri di crisi o i programmi di ammodernamento delle Forze armate. In parallelo, per iniziativa della stessa Difesa, sono state elaborate e sono ora in via di implementazione profonde riforme che, in pochi anni, trasformeranno significativamente le nostre Forze armate con considerevoli tagli nel personale.

Eppure, siamo consapevoli che questo rilevante capitale, fatto di attenzione politica e di diligente attività amministrativa, possa non esprimere tutto il suo potenziale; temiamo, con cognizione di causa, che la Difesa, sotto l'effetto di molteplici spinte non sempre concordi fra loro, possa perdere la sua coerenza, scivolando in una condizione di marginalità dalla quale sarebbe poi molto oneroso riprendersi. Serve, per questo, un disegno complessivo che guidi la Difesa attraverso una nuova fase nella quale, ancora una volta, le risorse disponibili saranno probabilmente inferiori rispetto a quelle auspicabili, mentre le attese che le istituzioni e gli italiani avranno in termini di efficacia delle nostre Forze armate saranno

## ItalianiEuropei

crescenti. Questo è il motivo per il quale serve un Libro bianco per la difesa. Non un documento che certifichi cosa sia la Difesa oggi, bensì una bussola per trovare la rotta e, al tempo stesso, una mappa con quei punti fermi che devono pure esistere, per avere una navigazione sicura.

Il governo ha deciso di predisporre questo fondamentale strumento, voluto e atteso da tanto. Il ministero della Difesa, con il concorso del ministero degli Esteri, ha avviato questo esercizio, non facile eppure ineludibile. Il punto di partenza, come naturale che fosse, è rappresentato dall'analisi del contesto politico e strategico nel quale ci troviamo, con i suoi prevedibili sviluppi nei prossimi anni. Il dato che emerge con chiarezza è costituito – quasi paradossalmente – proprio dalla mancanza di chiarezza, cioè di certezze sul domani. È davvero difficile, o persino inopportuno, prospettare uno specifico scenario per i prossimi anni. Piuttosto, dobbiamo attrezzarci per eventi inattesi, potenzialmente anche di rilevante portata, capaci di modificare sensibilmente gli equilibri mondiali tanto nei domini dell'economia quanto in quelli della sicurezza.

Non dobbiamo e non possiamo, però, navigare a vista in questo incerto futuro. Dobbiamo al contrario predisporre una molteplicità di risorse, da utilizzare in funzione degli eventi che potranno verificarsi. Fra queste risorse, emerge con forza la perdurante importanza della rete di relazioni che connette l'Italia con il resto del mondo. Così è per la rete delle relazioni politiche e diplomatiche, ovviamente, ma anche per quella fatta di legami economici, tecnologici, culturali. L'Italia non è né potrà considerarsi autonoma o autosufficiente, tanto più nel confronto con rischi o minacce di portata davvero elevata.

Sarà importante, quindi, continuare a dedicare la massima attenzione alle nostre relazioni con gli altri paesi. Quelli europei in prima battuta, per gli ovvi legami già esistenti e perché dobbiamo razionalmente investire su una crescita ulteriore dell'Europa, in particolare nel settore della sicurezza e della difesa. Poi, dobbiamo preservare con scrupolo i nostri legami transatlantici. Non possiamo infatti dimenticare che, allo stato attuale, solo la NATO può davvero fornire una risposta esaustiva alla nostra esigenza di sicurezza, perché solo attraverso la NATO e i suoi

SERVE UN DISEGNO  
COMPLESSIVO CHE  
GUIDI LA DIFESA  
ATTRAVERSO UNA NUOVA  
FASE NELLA QUALE  
LE RISORSE DISPONIBILI  
SARANNO INFERIORI  
RISPETTO A QUELLE  
AUSPICABILI,  
MENTRE LE ATTESE  
IN TERMINI  
DI EFFICACIA DELLE  
NOSTRE FORZE ARMATE  
SARANNO CRESCENTI

## ItalianiEuropei

collaudati meccanismi è possibile accedere, quale garanzia estrema, a un potenziale militare capace di coprire l'intero spettro delle minacce, esercitando la dissuasione, la deterrenza e, se necessario, la difesa. Infine, ma non per importanza, dobbiamo saper investire su una più ampia rete di relazioni con quei paesi che, come noi, non si sottraggono alla responsabilità di sopportare gli oneri della sicurezza internazionale. In un mondo destinato verosimilmente ad avere molteplici poli di sviluppo, l'Italia, pur senza pretese di protagonismo, deve saper dialogare con tutti, mettendo in campo anche risorse e strumenti di intervento credibili. La Difesa, le Forze armate, la nostra base tecnologica e industriale sono, anche da questo punto di vista, risorse preziosissime, che hanno pesato realmente negli ultimi due decenni e che dobbiamo mantenere efficaci anche per gli scenari futuri. In sintesi, proprio l'incertezza del mondo di domani, del quale sappiamo solo che sarà ancora più complesso e interconnesso, ci impone di rafforzare le nostre capacità di interagire con gli altri e di preservare nel tempo la nostra credibilità, mantenendo fede agli impegni presi.

È però parte integrante dello scenario nel quale dobbiamo operare anche la difficile situazione economica dell'Italia, che ha già portato a una significativa riduzione delle risorse allocate alla Difesa. In assenza di una inversione di tendenza, lo strumento militare attuale non sarà sostenibile nei prossimi anni, a causa dell'insufficienza delle risorse per un corretto processo di svecchiamento delle dotazioni e, cosa ancora più critica, per l'assoluta inadeguatezza delle risorse destinate all'addestramento e alla manutenzione. Si pone, quindi, come ineludibile la necessità di compiere delle scelte in tema di struttura, dotazioni e compiti che desideriamo assegnare alle Forze armate, giacché un eventuale scollamento fra gli obiettivi che si intendono perseguire e le risorse effettivamente disponibili può condurre a condizioni di inefficacia e di inefficienza che non possiamo assolutamente permetterci.

Nel Libro bianco dovremo allora, fra le altre cose, anche individuare un "livello di ambizione" sostenibile, ovvero un obiettivo perseguibile e coerente con la previsione finanziaria. Parte di questo esercizio sarà rappresentato dalla migliore definizione delle aree geografiche di più strategico interesse per l'Italia, nelle quali riteniamo necessario poter intervenire

L'INCERTEZZA DEL MONDO  
DI DOMANI CI IMPONE DI  
RAFFORZARE LE NOSTRE  
CAPACITÀ DI INTERAGIRE  
CON GLI ALTRI  
E DI PRESERVARE  
NEL TEMPO LA NOSTRA  
CREDIBILITÀ,  
MANTENENDO FEDE  
AGLI IMPEGNI PRESI

## ItalianiEuropei

militarmente in forma consistente, prevedendo consapevolmente di dover ridurre il livello della nostra presenza, sia attuale sia futura, nelle aree dove minori sono i nostri interessi.

Ma il Libro bianco, se possibile, dovrà fare ancora di più: dovrà cucire una nuova trama in grado di connettere con più efficacia l'intera società nazionale ai temi della difesa. Per questo, anche le modalità con le quali si sta procedendo nella sua redazione hanno un loro significato, oltre quello puramente metodologico. È già iniziato un nuovo e più approfondito dialogo con il mondo accademico, perché è lì, nelle nostre università, che si formano i cittadini che saranno chiamati domani a compiere le scelte più rilevanti, per le necessità di

tutti. Efficace e fruttuoso dovrà essere il dialogo con il Parlamento, perché è lì che risiede la sovranità, è lì che sono rappresentate le volontà e le necessità degli italiani ed è lì che si dovranno adottare quelle decisioni fondamentali per la difesa dell'Italia, decisioni che il Libro bianco potrà solo facilitare, selezionando e chiarendo i pro e i contro e le connessioni, non sempre palesi, fra le scelte da compiere.

Infine, e non per importanza, questi mesi di lavoro per preparare il Libro bianco per la difesa dovranno essere anche un momento nel quale la pubblica opinione, nella sua più alta accezione, dovrà potersi confrontare con i temi della difesa.

L'iniziativa della Fondazione Italianieuropei, che ha portato alla realizzazione di questo approfondimento, è perciò particolarmente importante, come lo è il pensiero che i tanti autori coinvolti hanno saputo qui esprimere.

IL LIBRO BIANCO  
DOVRÀ CUCIRE UNA  
NUOVA TRAMA IN GRADO  
DI CONNETTERE CON  
PIÙ EFFICACIA L'INTERA  
SOCIETÀ NAZIONALE  
AI TEMI DELLA DIFESA

**Carlo Galli**

*deputato del Partito Democratico,  
insegna Storia delle dottrine politiche all'Università di Bologna*

## PARLAMENTO E POLITICA DELLA DIFESA

*La gestione delle questioni militari è stata sempre affidata, anche negli ordinamenti democratici, inclusa l'Italia, agli organi tecnici e agli esecutivi ma non ai Parlamenti, di solito a poco agio con quello che potrebbe definirsi il lato "oscuro" della politica. Ne è conseguito un profondo distacco tra la cultura della difesa e la vita democratica del paese. In particolare, le questioni inerenti alla difesa non sono mai entrate a far parte a pieno titolo di un dibattito pubblico informato. Tuttavia, i cambiamenti geopolitici occorsi dalla fine della guerra fredda richiedono l'elaborazione di un nuovo modello di difesa e la definizione di un diverso ruolo per il Parlamento. Questa dialettica democratica, se ben gestita, non potrà avere che conseguenze virtuose.*

La politica di difesa, tanto per quel che riguarda gli armamenti quanto per quel che concerne i costi, è una materia che nella storia è stata gelosamente custodita dagli esecutivi – anche negli ordinamenti democratici, la cui lotta contro gli *arcana imperii* spesso si ferma sulla soglia dei palazzi pubblici e privati, politici e industriali, in cui vengono assunte le decisioni su questioni militari (la Costituzione del Secondo Reich escludeva addirittura il budget militare dal voto della Camera). La causa non è solo la comprensibile riservatezza e l'intrinseca complessità tecnica che ineriscono alle questioni della difesa – che restano, certo, fattori importanti – ma, più in generale e più radicalmente, va ricercata nel fatto che l'ambito della difesa è un lato della politica che non è facilmente traducibile nella sintassi parlamentare e democratica.

Eccellente, anche se ora affaticata, forma di governo per quanto riguarda le questioni interne, la democrazia rappresentativa non è a suo agio, tanto logicamente quanto storicamente, nell'affrontare quegli aspetti della politica estera che possono avere a che fare con la guerra, ovvero

## ItalianiEuropei

che possono richiedere l'accesso a misure militari di difesa e anche di intervento armato fuori dai confini nazionali. La luce della democrazia è fondamentalmente in contrasto con il lato oscuro della politica – peraltro da questa mai pienamente espungibile né eliminabile – che nel conflitto armato si manifesta e che invece ben si presta a essere maneggiata da vertici politici o da oligarchie militar-industriali, eventualmente con il concorso di piazze opportunamente agitate. Non a caso Kant in “Per la pace perpetua” sosteneva che le repubbliche (il nome con cui egli definiva ciò che oggi noi chiamiamo “democrazia”) sono poco propense a decidere per la guerra, dato che i cittadini, ai quali appunto (e non al monarca) in un regime repubblicano compete quella decisione, sarebbero comprensibilmente più che riluttanti a dare essi stessi inizio a un'impresa che avrebbe per loro un prezzo altissimo.

L'AMBITO DELLA DIFESA  
È UN LATO DELLA POLITICA  
CHE NON È FACILMENTE  
TRADUCIBILE NELLA  
SINTASSI PARLAMENTARE  
E DEMOCRATICA

Kant su questo punto sbagliava: la storia dopo di lui ha dimostrato non solo che i popoli a volte possono sciaguratamente volere la guerra (basti ricordare gli interventismi di massa del 1914), ma anche che possono esistere democrazie guerriere: quelle anglosassoni, di ambizioni imperiali, ne sono un esempio. Eppure, resta vero che il borghese e il soldato sono stati a lungo due modelli reciprocamente estranei, se non ostili, e che la guerra (il conflitto armato in generale) è materia più vicina alle Cancellerie e alle piazze che non al Parlamento – il cui *modus operandi*, centrato sulla mediazione e sulla pubblica discussione, e pertanto inevitabilmente quasi mai veloce, diverge dalle esigenze di segretezza e di tempestiva decisione che spesso la materia militare veicola.

Questa divergenza è stata particolarmente evidente nel nostro paese, in cui la democrazia è nata in aperto contrasto e in netta discontinuità rispetto a una dittatura culminata in una guerra criminale e rovinosa; non a caso è stato incorporato nella Costituzione, all'articolo 11, il ripudio della guerra intesa come esercizio sovrano del *jus ad bellum* (cioè appunto come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali). Il risultato di questa divaricazione fra politica e questioni militari non è stato, però, un costante e rigoroso controllo della rappresentanza popolare sulla politica di difesa: dopo l'adesione dell'Italia alla NATO parve quasi che, con il violentissimo dibattito che allora si sviluppò, si chiudesse una volta per tutte ogni discussione sulla materia – salvo il suo carsico riaffiorare ogni volta che la situazione internazionale si riscaldava e istanze superiori

## ItalianiEuropei

esigevano anche dall'Italia una partecipazione allo sforzo comune (come avvenne in occasione del dispiegamento in Europa dei missili di teatro prima sovietici e poi statunitensi, dal 1979 al 1983). Insomma, complice il fatto che nella seconda metà del XX secolo le decisioni su guerra e pace sono passate dalla competenza e dalla sovranità degli Stati nazionali ai due sistemi di alleanze politico-economico-ideologiche che – egemonizzate dalle due superpotenze – si sono fronteggiate per i quarant'anni della guerra fredda, la politica militare è stata affrontata con grande intensità ideologica, a tratti, ma nel lungo periodo quasi con una rimozione e una devoluzione della materia agli organi tecnici (gli Stati maggiori) e all'esecutivo. Ne sono derivati, da una parte, un'eccessiva autonomia o distacco della politica di difesa dalla vita democratica del paese e, dall'altra, un disinteresse oppure una preconcepita diffidenza della politica – dei partiti, dell'opinione pubblica – verso ciò che è militare; e, nel complesso, una distratta subalternità del Parlamento, in questa materia, verso le istanze governative e una deplorable assenza, nel pubblico dibattito, di una consolidata cultura della difesa.

La fine della guerra fredda ha determinato una drammatica trasformazione del contesto geopolitico mondiale e, per quanto concerne l'Italia, ha comportato grandi riforme dello strumento militare (la più spettacolare è stata il passaggio dalla leva al reclutamento volontario, con la conseguente decisa riduzione delle forze) e ha posto l'esigenza di ripensare il quadro strategico: che è caratterizzato sia dalla maggiore indeterminatezza dell'ipotetico nemico (di fatto non statuale, non convenzionale, non geograficamente determinabile – il che dà alla conoscenza, all'intelligenza, un ruolo importantissimo) sia dalle evoluzioni della tecnologia, il cui baricentro è ormai nell'elettronica e nel controllo dello spazio. Oggi di fatto il Mediterraneo è la frontiera sud dell'Europa e della NATO e prende il posto della frontiera est (dalla quale, nondimeno, provengono ancora gravi problemi); quello che una volta era il Friuli oggi sono la Puglia e la Sicilia. Naturalmente le differenze sono ben superiori alle analogie; il ruolo che fu della superpotenza competitorice appartiene ora ad alcuni Stati falliti o sull'orlo del fallimento (il più preoccupante per l'Italia è la Libia, ma anche dal confinante teatro iracheno giungono segnali più che allarmanti), che si collocano nel ribollente arco di crisi che va dall'Algeria all'Afghanistan: spazi africani e asiatici – il Mediterraneo allargato e il Grande Medio Oriente, dalle prospettive di evoluzione non omogenee – in cui si muove un'enorme complessità di minacce e in cui si possono

## ItalianiEuropei

prevedere molteplici forme d'intervento da parte di molteplici soggetti. Italia, Europa, NATO, sotto mandato ONU, devono infatti affrontare in modo multilaterale questo mondo in ebollizione: e non tanto nelle forme tradizionali della contrapposizione armata quanto piuttosto in quelle dell'inclusione economica, della collaborazione politica, del soccorso e dell'assistenza umanitaria, di cooperazione allo sviluppo, dello *State building*, ma sono anche ipotizzabili interventi militari di *peacekeeping* volti a stabilizzare situazioni compromesse, in appoggio a governi instabili, in soccorso a popolazioni minacciate, a tutela di nostri legittimi interessi nazionali (ad esempio, energetici), di nostri investimenti strategici. Non guerre in senso classico, dunque, ma operazioni "intermedie" fra cooperazione, protezione e intervento armato – condotte spesso con tecnologie, non a caso, "duali".

Si rende quindi, da una parte, più evidente l'esigenza di una maggiore responsabilità nazionale nella politica della difesa e, dall'altra, di una nostra maggiore capacità di operare in sintonia con il consolidato sistema d'alleanza, la NATO; e – fatto nuovo, non ancora maturato a sufficienza, data la riluttanza degli Stati a condividere anche solo in parte lo strumento militare, che è pur sempre l'espressione ultima della sovranità statale – si mostra l'esigenza (non contrapposta alla fedeltà atlantica, benché non pienamente coincidente, in linea di principio, con l'appartenenza alla NATO) di una maggiore integrazione e condivisione delle politiche europee di difesa e di sincronizzazione delle strategie militari e industriali nazionali. L'estrema debolezza di una capacità militare comune – anche solo nella forma della cooperazione rafforzata – è una spia fin troppo eloquente dell'assenza di una volontà politica comune a livello europeo, di una politica estera comune, di un'identità politica comune. Un'assenza a cui si dovrà dare priorità politica, per porvi rimedio e per non essere del tutto irrilevanti o subalterni sulla scena internazionale.

Quindi, il nostro paese avrà bisogno di Forze armate riequilibrate, razionalizzate e riviste, agili, flessibili, largamente interoperabili a livello NATO ed europeo, tecnologicamente evolute (la nuova frontiera sono i sistemi di ascolto e i "droni", con le relative problematiche politiche e giuridiche), supportate da un'intelligence altamente affidabile, fondate su risorse industriali d'avanguardia grazie alle quali l'Italia possa svilup-

ITALIA, EUROPA, NATO,  
SOTTO MANDATO ONU,  
DEVONO AFFRONTARE  
NON GUERRE IN  
SENSO CLASSICO, MA  
OPERAZIONI INTERMEDIE  
FRA COOPERAZIONE,  
PROTEZIONE E  
INTERVENTO ARMATO

## ItalianiEuropei

pare la capacità di reagire in tempi rapidi a eventuali minacce alla propria sicurezza e possa altresì implementare i livelli di responsabilità che le competono ed esercitare un ruolo adeguato sulla scena internazionale, partecipando a missioni di pace congiunte negli spazi di nostra ragionevole pertinenza.

Questi cambiamenti – del contesto, delle minacce, delle responsabilità, del *modus operandi*, delle tecnologie – sono, sul versante interno, sfide tanto organizzative quanto democratiche quanto economiche. Le Forze armate devono, infatti, ridursi di consistenza senza perdere capacità operativa; devono essere dotate di assetti avanzati che non pesino troppo, tuttavia, sul bilancio di un paese che sta attraversando una gravissima crisi economica (il budget della Difesa deve, però, anche riequilibrarsi nella quota destinata all'esercizio); e, infine, le esigenze di armamenti adeguati, di segretezza, di rapidità decisionale e di un'efficiente intelligence non possono contrastare né con la sovranità nazionale (e neppure con la sovranità operativa sui sistemi d'arma), né con la tutela dei diritti civili dei cittadini (alla salute, alla privacy, all'informazione), né con gli irrinunciabili standard di una democrazia sviluppata.

Sfide assai complesse, certo; alle quali si è risposto sia con la legge 244 del 2012 sia con l'indagine conoscitiva sui sistemi d'arma disposta dalla Camera nel luglio del 2013 e conclusa dalla relativa commissione Difesa nel maggio di quest'anno, sia con la legge quadro sulle missioni militari all'estero, in corso di elaborazione, sia, come è stato annunciato, con un Libro bianco della difesa che per iniziativa dell'esecutivo farà accuratamente il punto della situazione.

Insomma, si profila tanto un nuovo modello di difesa quanto un nuovo protagonismo del Parlamento quanto, infine, un nuovo ruolo anche del ministero: la riforma dello strumento militare, orientata sia all'efficienza operativa sia al contenimento e alla riqualificazione della spesa, va di pari passo con una nuova interazione fra i poteri dello Stato, in una dialettica in cui ciascuno ha un ruolo preciso da svolgere. Da una parte, infatti, rimane una forte autonomia della funzione difesa nel suo complesso – culminante in un'istituzione, il Consiglio supremo di Difesa, presieduta direttamente dal capo dello Stato –, mentre specificamente in capo al ministero permane l'iniziativa propositiva, concettuale e operativa; dall'altra parte, la legge 244 parlamentarizza la materia degli armamenti e, attraverso un sistema articolato di controlli, istituisce con l'esecutivo un'interlocuzione in cui l'ultima parola è alle Camere. Alle

## ItalianiEuropei

quali ovviamente compete anche un ruolo sull'orientamento geopolitico e strategico del paese e sulle grandi scelte di politica industriale e di ricerca che intersecano la materia della difesa e che possono costituire un fattore di riequilibrio economico più rilevante dei tagli alla spesa militare. Nel quadro di questa nuova dialettica – una svolta politica di grande rilievo e, forse, ancora non sufficientemente compresa – la materia militare e i suoi diretti protagonisti possono acquistare nuova luce e nuovo rilievo proprio in virtù del nuovo ruolo del Parlamento: l'indagine conoscitiva – con le iniziative di indirizzo e di proposta che ne sono coerentemente seguite e che ancora seguiranno (ad esempio, sull'istituzione di un organo di monitoraggio sui costi dei sistemi d'arma, oppure sul transito dai vertici delle Forze armate alla industria della difesa) – non vuole essere un'intrusione di “incompetenti” in un dominio riservato, ma un legittimo esercizio della sovranità popolare che, attraverso le vie istituzionali, afferma la supremazia della democrazia sugli *arcana imperii*, anche nell'ambito della difesa, e – valorizzando la trasparenza del mondo militare – ne esalta, al contempo, la specificità e il prestigio. Inoltre, l'aperta interlocuzione dei poteri dello Stato può contribuire a dar vita a una cultura della difesa e della sicurezza non ideologica e non solo tecnico-specialistica, ma integrata nel dibattito civile e politico. All'interno di questo quadro va inserito anche il rapporto fra indagine parlamentare e Libro bianco; il secondo, più esteso e sistematico, non potrà prescindere dalle conclusioni dell'indagine della commissione Difesa, dalla quale, del resto, verrà certamente discusso prima del doveroso passaggio in Aula.

Questa dialettica democratica, del tutto fisiologica, potrà insomma comportare, se ben gestita, una serie di conseguenze virtuose: che (anche senza scomodare Clausewitz) le questioni della difesa siano riconosciute come alla radice politiche, poiché in esse la politica esercita un primato sugli aspetti tecnico-economico-operativi; che, nell'ambito della politica, il ruolo ora assai rilevante dell'esecutivo possa e debba essere quanto meno bilanciato dalla funzione del Parlamento; che questo a sua volta possa esprimere, nel rispetto delle altre competenze ma anche nella consapevolezza di rappresentare la sovranità popolare, posizioni informate e non ideologiche tanto sulle questioni dei costi – affrontate in via sistematica e

L'APERTA INTERLOCUZIONE  
DEI POTERI DELLO STATO  
PUÒ CONTRIBUIRE  
A DAR VITA A UNA  
CULTURA DELLA DIFESA E  
DELLA SICUREZZA NON  
IDEOLOGICA E NON SOLO  
TECNICO-SPECIALISTICA, MA  
INTEGRATA NEL DIBATTITO  
CIVILE E POLITICO

## ItalianiEuropei

non occasionale – quanto, in generale, su un aspetto ineliminabile della politica, il conflitto armato come possibilità, e sulle esigenze della sicurezza nazionale e internazionale; che, infine, l'Italia possa collaborare alla sicurezza internazionale e insieme assicurare la propria, solo se è in grado di familiarizzarsi, anche nell'opinione pubblica, con un lato della politica – quello militare – che ha intrinseci elementi di spigolosità e di durezza, ma che non può, per questo, essere rimosso né appaltato ad altri.

La differenza fra una democrazia funzionante e una post democrazia sta anche nel fatto che la prima è in grado – attraverso il confronto aperto fra le sue istituzioni e i suoi partiti – di pensare apertamente la politica della difesa, anziché occultarla con un'ideologia tecnocratica e securitaria: il confronto fra Parlamento e governo, in questi mesi e nei prossimi, può quindi essere un'occasione di crescita e di maturazione per tutti.

ECONOMIA

# Un Patto nella giusta direzione

di **Beatrice Lorenzin**  
Ministro della Salute

**Programmazione triennale dei costi standard e dei fabbisogni regionali, definizione dei parametri relativi all'assistenza ospedaliera costituiscono i pilastri del Patto della salute. L'accordo sarà governato da una cabina di regia politica, che ne garantirà il monitoraggio costante e verificherà l'attuazione di tutti i provvedimenti, avvalendosi di un apposito tavolo tecnico, istituito presso l'agenzia Agenas, che dovrà anche monitorare l'applicazione delle misure in campo sanitario sulla *spending review*, seguendo le indicazioni del Commissario straordinario per la revisione della spesa**

Il 10 luglio in Conferenza Stato Regioni abbiamo raggiunto l'intesa sul nuovo Patto per la salute 2014-2016. Sono molto soddisfatta perché tutto ciò è stato possibile proprio grazie al lavoro che abbiamo svolto con le Regioni e il ministero dell'Economia e delle finanze in un clima di grande collaborazione e senso di responsabilità comune. Siamo riusciti a creare, in una fase delicatissima, un'ottima sinergia che ci ha visto insieme autori di una vera e propria riforma della sanità italiana. Questo risultato mi riempie di grande soddisfazione ed è la dimostrazione di cosa possono fare le istituzioni quando decidono di "costruire" insieme attorno a un tavolo. Con l'accordo sottoscritto da governo e Regioni sul nuovo Patto, abbiamo messo in sicurezza il sistema sanitario italiano per le prossime generazioni e abbiamo gettato le basi per donare un nuovo volto alla nostra sanità. È stato il mio obiettivo sin dal principio del mio mandato e a distanza di un anno esatto, dopo tanto lavoro fatto con i miei uffici, posso dire di averlo raggiunto. Con il Patto abbiamo affrontato i grandi temi del-

la sanità. Dalla programmazione triennale dei costi *standard* e dei fabbisogni regionali, che consente di avviare e implementare politiche di innovazione del Sistema sanitario nazionale sul territorio, alla definizione degli *standard* relativi all'assistenza ospedaliera, che, unitamente all'assistenza sanitaria transfrontaliera, all'aggiornamento dei Lea e alla reale promozione dell'assistenza territoriale, costituiscono i pilastri su cui fondare tutte le iniziative necessarie per garantire la tutela della salute a tutti i cittadini uniformemente sul territorio nazionale. Il tema degli investimenti in sanità è anch'esso centrale per garantire le condizioni di competitività, di qualità e di sicurezza delle strutture sanitarie. Tra le novità contenute nel Patto c'è anche la previsione di attivare un sistema di monitoraggio, analisi e controllo dell'andamento dei singoli Sistemi sanitari regionali, che consenta di rilevare in via preventiva, attraverso un apposito meccanismo di allerta, eventuali e significativi scostamenti delle *performance* delle Aziende sanitarie e dei Sistemi sanitari regionali, in termini di qualità, quantità, sicurezza, efficacia, efficienza, appropriatezza ed equità dei servizi erogati. È previsto che questo compito venga affidato all'Agenas (Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali) quale strumento operativo del ministero della Salute, analogamente a quanto accade negli altri Paesi dell'Unione europea. Il Patto sarà governato da una cabina di regia politica, che ne garantirà il monitoraggio costante e verificherà l'attuazione di tutti i provvedimenti, avvalendosi di un apposito tavolo tecnico, istituito presso l'Agenas, che dovrà anche monitorare l'applicazione delle misure in campo sanitario sulla revisione della spesa, seguendo le indicazioni del Commissario straordinario per la



«Arriverà già a partire dall'autunno una nuova fase di riforme che riguarderà le agenzie Agenas e Aifa e gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico»

revisione della spesa, secondo il programma di governo. La possibilità di realizzare concretamente gli obiettivi fissati nel nuovo Patto per la salute è garantita non solo dai risparmi derivanti dall'applicazione delle misure in esso previste, che rimarranno nella disponibilità delle Regioni per finalità esclusivamente sanitarie, ma anche da quelli conseguiti dalla revisione della spesa, che saranno utilizzati per migliorare i livelli qualitativi dell'intero sistema sanitario. Anche il tema della gestione delle risorse umane trova nel Patto un impegno definito e uno strumento concreto per procedere a una riforma del sistema attuale attraverso specifici provvedimenti che saranno elaborati dal governo insieme alle Regioni. Il tema della revisione del sistema di compartecipazione (*ticket*) e delle esenzioni sono trattati nel Patto in un'ottica di riforma, affinché si eviti che la compartecipazione rappresenti una barriera per l'accesso ai servizi sanitari e la principale causa dell'esodo dei cittadini dalle cure. Il nuovo Patto per la salute 2014-2016, mira a un generale efficientamento del nostro Ssn, proprio nell'ottica dell'appropriatezza. Tutte le previsioni in esso contenute sono state ispirate dai bisogni di salute dei cittadini e, allo stato attuale, costituisce il solo strumento per la costruzione di una sanità più vicina alle persone, più efficace ed efficiente, sicura, di qualità e competitiva in Europa. Dopo la realizzazione dei costi *standard* e la "chiusura" del Patto, si apre ora una seconda fase

di riforme. Queste arriveranno già a partire dall'autunno e riguardano la riforma delle nostre agenzie, Agenas e Aifa, per renderle più competitive, poi ci sarà la riforma degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico volta a mettere a sistema tutta la ricerca biomedica, a renderla più competitiva e più forte, ma anche più attrattiva per i nostri talenti che sono andati all'estero. L'idea è quella di mettere il sistema-ricerca in rete per fare dialogare gli enti tra loro in modo che possano partecipare ai *grant* e alle sfide per attrarre risorse in maniera coordinata, passando dalla fase artigianale alla fase industriale. L'Istituto superiore di sanità diverrà un grande centro di ricerca potenziato. Altri temi che affronterò in autunno riguardano la sanità integrativa, che può diventare il secondo pilastro del Ssn, e la fertilità: farò un grande Piano nazionale per cercare di dare un nostro contributo al contrasto del crollo demografico, informando sull'importanza di proteggere la fertilità dai fattori che possono metterla a rischio e promuovendo la consapevolezza nelle donne che la fertilità non è un bene senza scadenza, che con l'avanzare dell'età la possibilità di fare un figlio decresce fino poi a scomparire del tutto. Ma il lavoro che ci aspetta non finisce qui, nel Semestre di presidenza italiana affronteremo tanti altri temi tra i quali la prevenzione primaria e secondaria (corretti stili di vita, prevenzione dei tumori, ecc.), la salute della donna, le malattie trasmissibili, le vaccinazioni, la longevità e le malattie croniche non trasmissibili, la sicurezza alimentare e il contrasto delle frodi in tale settore.

AMBIENTE

# Un'opportunità ambientale e industriale

di Gian Luca Galletti

Ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare

**L'Italia può contare su operatori e tecnologie di buon livello nel campo dello smaltimento di rifiuti speciali pericolosi, come quelli radioattivi, la cui gestione riguarda non solo il decommissioning delle installazioni nucleari ex-Enea ed ex-Enel, ma anche i flussi provenienti da attività medicali, di ricerca e industriali. La politica di settore è stata ridisegnata con un decreto del marzo scorso che recepisce la normativa comunitaria in materia. I ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico collaboreranno alla stesura di un Programma nazionale di gestione, che dovrà vedere la partecipazione attiva dei cittadini e degli stakeholder, per un testo finale da definire entro l'anno che dovrà tenere conto delle loro osservazioni**

Una moderna gestione dei rifiuti ha due grandi parole d'ordine: tutela delle risorse ambientali e prevenzione. Rielaborare in chiave ecocompatibile i processi produttivi e i modelli di consumo contribuisce a ridurre gli scarti civili e industriali e a far sì che i rifiuti comunque inevitabilmente prodotti diventino risorse riutilizzabili, anche attraverso i necessari trattamenti per renderli adeguati al recupero e alla re-immissione nel ciclo produzione-consumo.

Accade già per gli imballaggi, la plastica, la carta, l'alluminio, il vetro, per i quali l'Italia, con le sue esperienze consortili rappresenta un modello a livello internazionale. Si tratta di un approccio adottato e raccomandato ai Paesi membri dall'Unione europea e pienamente recepito dall'Italia, che attraverso un'ampia legislazione di settore ha fatto propria quella che con sigla efficace viene riassunta come "strategia delle 4R" (riduzio-

ne, riuso, riciclo e recupero). L'importanza per il nostro Paese di un tale approccio è evidente sotto un duplice aspetto: da un lato ci mancano molte materie prime energetiche per l'industria, per cui dobbiamo fare affidamento in gran parte alle importazioni, e dall'altro attorno al recupero e al riutilizzo si sta costruendo un vivace settore, ricco di aziende all'avanguardia e capace di produrre occupazione e ricchezza. Laddove non è possibile un ulteriore recupero dei rifiuti, l'Italia può contare su operatori e tecnologie di buon livello anche nel campo dello smaltimento, esigenza evidente per i rifiuti speciali pericolosi. Particolarmente indicativa in questo senso è la gestione dei rifiuti radioattivi, che riguarda non solo il decommissioning delle installazioni nucleari ex-Enea ed ex-Enel, ma anche i flussi di rifiuti radioattivi provenienti da attività medicali, di ricerca e industriali. La politica di settore è stata ridisegnata con un decreto del marzo scorso che recepisce la normativa comunitaria in materia. I ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico collaboreranno alla stesura di un Programma nazionale di gestione, che dovrà vedere la partecipazione attiva dei cittadini e degli stakeholder, per un testo finale da definire entro l'anno che dovrà tenere conto delle loro osservazioni. Il programma dovrà delineare non solo lo stato dell'arte e le prescrizioni politiche (obiettivi generali e tappe; inventario, ubicazione e stime di produzione futura), ma anche dettagliare piani di gestione tecnico-operativa del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi, nonché le "attività di ricerca, sviluppo e dimostrazione, necessarie al fine di mettere in atto soluzioni per la gestione del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi". Dunque, un quadro che,

«Per garantire il massimo *standard* di sicurezza ambientale servono le migliori tecnologie disponibili e l'organizzazione attraverso procedure e modalità che siano oltremodo rigorose»



anche attraverso la collaborazione tra le singole istituzioni, potrà auspicabilmente rafforzare la base tecnico-scientifica della filiera ecologico-industriale di riferimento, dove si incontrano già alcune eccellenze che però vanno messe a sistema. Attraverso questo dispositivo normativo e organizzativo, destinato a un segmento specifico e molto

delicato, si potrà in tal modo dare impulso all'economia ambientale, chiave di volta per una ripresa sostenibile del nostro Paese. L'obiettivo è garantire il massimo *standard* di sicurezza ambientale. Per farlo servono evidentemente le migliori tecnologie disponibili e l'organizzazione attraverso procedure e modalità che siano oltremodo rigorose. Un percorso virtuoso di questo tipo, che è possibile anche grazie al collegamento con le migliori esperienze ed esempi offerti da altri Paesi che su questo fronte rappresentano una *benchmark*, può caratterizzare ulteriormente la capacità italiana di saper fare filiera e coniugare quindi ambiente con ricerca, impresa e, di conseguenza, nuova occupazione qualificata. Definire e condividere obiettivi e mezzi della strategia italiana nella migliore gestione dei rifiuti, compresi quelli radioattivi, è la premessa migliore perché gli investimenti che saranno fatti potranno avere positive ricadute ambientali ed economiche (oltre che di sicurezza, ovviamente) per tutti i cittadini. Tentare di farlo è un dovere. Riuscirci è un'opportunità troppo grande, che non possiamo e non vogliamo mancare.

#### LE TAPPE\_VERSO UNA CARTA DELLE AREE IDONEE

Con il Dlgs 31 del 2010 e il Dlgs 45 del 2014 sono state recepite in Italia le direttive 2009/71/Euratom e 2011/70/Euratom, individuando la filiera autorizzativa e i soggetti responsabili della gestione dei rifiuti radioattivi. Il percorso di localizzazione dell'area che ospiterà il Deposito nazionale e il Parco tecnologico è partito il 4 giugno scorso. Sogin avrà 7 mesi (entro gennaio) per realizzare e presentare all'Ispra la Carta delle aree potenzialmente idonee (Cnapi) e il progetto preliminare del deposito. Entro aprile Cnapi e progetto potranno essere pubblicati, e per novembre 2015 si dovrebbe arrivare, previa discussione pubblica, all'approvazione delle aree idonee con decreto del ministero dello Sviluppo economico

IDEE

# Un Bonus per cominciare

di **Dario Franceschini**

Ministro dei Beni e delle attività culturali

**Abbiamo voluto sfatare il tabù che individua nella collaborazione con i privati una minaccia, un pericolo rispetto alla salvaguardia dei beni culturali. Dobbiamo favorire la cooperazione pubblico-privato, sostenendo il mecenatismo e gli atti di liberalità, per aiutare lo Stato e gli enti pubblici nella manutenzione e nel restauro del nostro patrimonio. È quanto è accaduto a Ercolano con l'americano Packard, con l'imprenditore giapponese Yuzo Yagi per la Piramide Cestia a Roma, e anche con Diego Della Valle per il Colosseo**

“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione”.

L'orizzonte rimane quello sapientemente indicato dai padri costituenti con l'articolo 9: promuovere e tutelare, due elementi dunque inscindibili, due aspetti che a volte sono stati erroneamente contrapposti e che invece vanno assolutamente tenuti insieme e devono animare in egual misura l'azione del ministero. Custodire e proteggere il nostro inestimabile patrimonio, frutto delle numerose civiltà che nei millenni hanno attraversato la nostra storia, e allo stesso tempo valorizzarlo, cogliendone le potenzialità per la crescita economica, civile e democratica del Paese.

Il giorno del giuramento al Quirinale ho detto, con quella che apparentemente poteva sembrare una battuta, che quello che mi onora di guidare è il primo ministero economico. Nel tempo della globalizzazione non possiamo pensare di ingaggiare una competizione con i Paesi emergenti sul terreno dei minori diritti e delle minori garanzie

sociali, non è sul costo delle materie prime o della manodopera che può basarsi il rilancio dell'Italia. Noi dobbiamo scommettere su quella che è la nostra vocazione da sempre, promuovere la grande bellezza come fattore competitivo, investire sulla creatività, sull'innovazione, sulla qualità, sul talento, sulla storia. Per cercare di vincere questa sfida, stiamo introducendo una serie di cambiamenti radicali che apriranno una nuova stagione al ministero dei Beni e delle attività culturali.

Per prima cosa abbiamo voluto sfatare il tabù che individua nella collaborazione con i privati una minaccia, un pericolo rispetto alla salvaguardia dei beni culturali. Dobbiamo favorire la cooperazione pubblico-privato, sostenendo il mecenatismo e gli atti di liberalità, per aiutare lo Stato e gli enti pubblici nella manutenzione e nel restauro del nostro patrimonio. È quanto è accaduto a Ercolano con l'americano Packard, con l'imprenditore giapponese Yuzo Yagi per la Piramide Cestia a Roma, e anche con Diego Della Valle per il Colosseo.

Partendo da questa premessa è nato il decreto Art bonus che rappresenta una svolta introducendo strumenti concreti e operativi per sostenere il patrimonio culturale e rilanciare il settore turistico. Con il nuovo Art bonus sarà infatti detraibile il 65% delle donazioni che le singole persone e le imprese faranno in favore di musei, siti archeologici, archivi, biblioteche, teatri e fondazioni lirico-sinfoniche. Anche le strutture turistiche potranno contare su significativi *tax credit* per le somme investite in interventi di ristrutturazione, ammodernamento e digitalizzazione. Si tratta di un pacchetto di norme di cui si discuteva da almeno vent'anni.

Un settore nel quale stiamo realizzando una



vera e propria rivoluzione è il sistema museale italiano, per lungo tempo una sorta di Cenerentola dei beni culturali. In primo luogo abbiamo modificato il sistema tariffario per renderlo più equo e in linea con gli altri Paesi europei, abbiamo stabilito inoltre che gli incassi da biglietti non vengono più versati in un unico fondo nazionale, ma ai singoli musei in misura corrispondente ai biglietti effettivamente venduti. Un meccanismo che responsabilizza e spinge a comportamenti attivi e virtuosi.

Ma la novità più importante è all'interno della riorganizzazione complessiva del ministero che porteremo al Consiglio dei ministri: i musei che fino a oggi erano solo delle articolazioni delle soprintendenze acquisiscono una loro autonomia. E ai 20 più importanti si conferisce la qualifica di ufficio dirigenziale riconoscendo così il massimo *status* ammini-

strativo. I direttori potranno essere scelti tramite selezione pubblica tra interni o esterni all'amministrazione, potranno concorrere i migliori e i più qualificati in circolazione, anche dall'estero, perché le eccellenze non hanno confini.

Si tratta di uno dei tasselli fondamentali di una proposta di riforma che ha l'obiettivo di arrivare a un'amministrazione efficiente e meno costosa e prevede anche: il rinnovamento della struttura centrale e la semplificazione di quella periferica; l'integrazione tra cultura e turismo; il rilancio delle politiche di innovazione e formazione; la valorizzazione delle arti contemporanee; una forte semplificazione delle procedure per ridurre i contenziosi tra amministrazione centrale e periferia e il taglio delle figure dirigenziali, che saranno 37 in meno.

Stiamo iniziando un percorso, consapevoli che incontreremo difficoltà, resistenze e conservatorismi, ma allo stesso tempo fiduciosi che il patrimonio culturale, l'anima stessa dell'Italia, può essere una chiave straordinaria per affrontare le sfide del presente e del futuro. Il nostro punto di forza.

#### **IL DECRETO\_NUOVE NORME PER MONUMENTI E DINTORNI**

Il Dc Cultura e turismo approvato a fine maggio prevede – oltre all'Art bonus – il raddoppio del tetto massimo al *tax credit* per la ristrutturazione delle piccole sale cinematografiche e una maggiore trasparenza per le procedure di gara per il "Grande progetto Pompei", l'iniziativa che mira alla valorizzazione del sito archeologico campano entro dicembre 2015. Sono inoltre previste procedure più snelle per la tutela e decoro dei complessi monumentali. Tra l'altro sarà possibile, con un semplice provvedimento amministrativo, revocare le autorizzazioni ad ambulanti, bancarelle e camion-bar che affollano gli spazi attorno ai monumenti

&gt;&gt;&gt;&gt; bruno buozzi

# Come settant'anni fa

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuliano Poletti

Riunendo le correnti sindacali comunista, democratico-cristiana e socialista, con le firme di Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi ed Emilio Canevari (Bruno Buozzi, che ne era stato uno dei principali ispiratori, era stato ucciso appena cinque giorni prima), il Patto di Roma non definiva solo le linee e gli impegni per la costituzione di un'unica organizzazione sindacale "nell'Italia liberata dall'invasore e dai suoi complici fascisti". Nelle premesse del Patto - firmato il 9 giugno 1944, quattro giorni dopo la liberazione di Roma - è infatti espressa la convinzione che l'unità sindacale, come strumento "per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro", dovesse essere finalizzata tanto ad "assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori", quanto "a garantire il loro apporto più efficiente all'opera immane di ricostruzione del paese". A guerra ancora non conclusa, e con metà del territorio nazionale sotto sostanziale occupazione tedesca, veniva così delineato e rivendicato per il costituendo sindacato unitario un ruolo non limitato alla sola tutela diretta dei lavoratori aderenti, ma di protagonista della ricostruzione (nel testo veniva detto che essa "sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro"). Un ruolo, dunque, fortemente legato allo sviluppo degli interessi generali del paese.

E' stata questa una impostazione di fondo che il sindacalismo confederale italiano ha saputo conservare anche dopo che negli anni successivi - a seguito delle divisioni legate alla guerra fredda e alle posizioni contrapposte assunte dalle forze politiche cui facevano riferimento le correnti sindacali firmatarie - si ruppe in Italia anche l'unità sindacale fondata sul Patto di Roma. Contribuendo così fortemente, anche nei momenti più delicati, alla tenuta delle istituzioni e della coesione sociale e alla salvaguardia degli equilibri economici e finanziari. Penso al ruolo essenziale svolto dai sindacati confederali negli anni terribili del terrorismo, e a quello, altrettanto importante, per il contenimento dell'inflazione e la tenuta dei conti pubblici nel biennio '92/'93, che aprì la strada per l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea.

Non è certo compito del ministro del Lavoro pro-tempore in-

dicare strategie e obiettivi ai sindacati confederali. Suonerebbe come una imperdonabile intrusione nella loro autonomia, ed io non ho nessuna intenzione di compiere questo errore. Mi pare assai più utile provare a esplicitare le motivazioni e gli obiettivi su cui il governo Renzi fonda il proprio programma di riforme. I sei anni di crisi, dal 2008 al 2013, hanno inciso drammaticamente sulla situazione dell'economia e dell'occupazione. Per quanto riguarda l'occupazione, il tasso complessivo di occupazione, che aveva raggiunto nel 2007 il picco del 58,7% (comunque ancora lontano dall'obiettivo del 70% fissato dalla Strategia di Lisbona), è tornato indietro al 55,5%. Il tasso generale di disoccupazione, sempre tra il 2007 e il 2013, è più che raddoppiato: dal 6,2% al 12,6%.

Ma i dati aggregati non danno, da soli, un quadro preciso della situazione e dei nodi principali. Perché essi possano essere pienamente percepiti e valutati, è necessario disaggregare i dati per genere, per aree territoriali, e per età. Uno dei grandi problemi della struttura dell'occupazione è la bassa partecipazione femminile al lavoro, che pur avendo proporzionalmente meno risentito degli effetti della crisi, resta comunque troppo bassa. Il tasso di occupazione femminile, infatti, era al 46,6% nel 2007, è oggi al 46,3%. Il tasso di disoccupazione dal 7,9% è salito al 13,8%. Il secondo grande problema è costituito dalle distanze territoriali tra il Sud e il Centro-Nord. Nel 2007 il tasso di occupazione nelle regioni settentrionali era al 66,2%, in quelle del Centro al 62,3%, ma solo al 46,5% al Sud. Oggi è al 63,6% al Nord, al 59,9% al Centro, al 41,3% al Sud, con una perdita di 5 punti rispetto ai 2,5 del resto del Paese. Il dualismo, ovviamente, si ripete anche per i tassi di disoccupazione. Dal 3,5% si è passati all'8,6% nel Nord, nel Centro dal 5,4% all'11%, ma nel Sud dall'11,1% al 19,9%.

E ancora, l'emergenza del lavoro per i giovani, cui è oggi dedicato il Programma "Garanzia Giovani" che ha preso avvio il 1° maggio scorso, e per il cui successo il ministero del Lavoro è fortemente impegnato in collaborazione con le Regioni. I dati per questa fascia di età sono veramente drammatici. Per i giovani tra i 15 e i 29 anni il tasso di occupazione era a

fine 2013 al 29,4% (era dieci anni fa al 42%). Ovviamente, la situazione è ancora più delicata per le giovani donne e per i residenti nel Mezzogiorno. Mi vien da dire che in una situazione comunque preoccupante per tutti, l'essere giovane, l'essere donna e l'essere meridionale rappresentano tutti insieme una inaccettabile combinazione di fattori negativi cui dobbiamo essere capaci di reagire con attenzioni particolari e politiche d'urto.

Non c'è dubbio che la crisi  
da cui cominciamo ad uscire sia  
stata la peggiore e la più lunga  
ra tutte quelle attraversate dall'Italia  
nel dopoguerra

Bisogna, comunque, aver chiaro che i problemi italiani non nascono con la crisi. Anche prima, già da diversi anni, l'Italia sembrava avere smarrito la strada dello sviluppo: il tasso di crescita dell'economia era mediamente e stabilmente inferiore di un punto rispetto a quelli dei principali partner europei. Abbiamo trascurato le occasioni e le sollecitazioni che ci sono venute dall'ingresso nell'Euro, il vantaggio della riduzione e della stabilità dei tassi di interesse, ma anche gli stimoli per riformare la cosa pubblica e per rendere più competitivo il nostro sistema produttivo. La dimensione del debito pubblico, la lentezza e la confusione dell'assetto istituzionale, le inefficienze della pubblica amministrazione e del sistema giudiziario, i ritardi della scuola e dell'università e lo scollamento col mondo del lavoro, la carenza di infrastrutture e l'incapacità di programmarle e realizzarle in tempi ragionevoli, le contraddizioni e l'iniquità di un sistema fiscale troppo pesante sulle imprese e sul lavoro e troppo debole verso l'evasione, un modello di tutele sociali troppo sbilanciato verso le pensioni e le politiche passive per il lavoro, sono state tutte zavorre per la crescita di cui non siamo stati finora capaci di liberarci.

La crisi ha naturalmente acuito tutti i problemi, a partire dal rapporto di un debito pubblico in crescita rispetto ad un Pil in contrazione. Avendone sprecato troppo nel recente passato, il tempo per individuare e definire le soluzioni è limitato. Di questa urgenza, e della dimensione dei problemi, il governo è pienamente consapevole. Da essa nasce l'ambizioso e accelerato programma di riforme: riforme per facilitare la ripresa e la crescita dell'economia e dell'occupazione, riforme per accrescere l'equità e la coesione sociale. Al proposito vorrei far

notare come il carattere sicuramente ambizioso del programma abbia un riconoscimento pienamente positivo in campo europeo e internazionale, mentre invece riceve talvolta in Italia un'accoglienza diffidente e sospettosa. Liberiamoci di queste chiusure, perché sono una delle cause che hanno ritardato e fatto fallire le riforme in Italia. Riforma istituzionale e riforma elettorale; riforma fiscale, della giustizia e della pubblica amministrazione; attenzione alla scuola e rafforzamento del collegamento con le imprese e il lavoro; più deciso contrasto alla corruzione e all'illegalità: sono queste la cornice coerente entro cui stanno le riforme del lavoro che hanno avuto avvio con il decreto legge 34/2014, che ha semplificato il contratto di apprendistato e quello a tempo determinato e rifinanziato i contratti di solidarietà, e avranno continuità con il disegno di legge delega attualmente all'esame del Parlamento.

Consapevoli della necessità di una riforma di largo respiro, stiamo chiedendo al Parlamento la delega per il riordino e l'estensione degli ammortizzatori, per la razionalizzazione degli incentivi all'assunzione, per la costituzione di un'Agenzia Nazionale per il Lavoro che superi la frammentazione e le sovrapposizioni della strumentazione attuale, per la semplificazione delle procedure e degli adempimenti connessi alla costituzione e alla gestione dei rapporti di lavoro, per il riordino e la semplificazione delle forme contrattuali oggi esistenti, in linea con le esigenze attuali del contesto occupazionale e produttivo, e per rafforzare la strumentazione di sostegno alla maternità e alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Aggiungeremo, nel corso dell'iter parlamentare, la richiesta di delega per la razionalizzazione del sistema della vigilanza sul lavoro, oggi disperso in troppi soggetti.

Il nostro è un programma che punta al futuro, e che ha ricevuto positiva accoglienza e incoraggiamento in ambito comunitario e internazionale. Unione europea, Bce, Fmi, Oese, ci sollecitano tutti ad andare avanti rapidamente e con coraggio nel nostro programma di riforme, comprese quelle riguardanti il lavoro. Il governo sta sostenendo con determinazione, in ambito europeo, che l'attuazione del Patto comunitario di stabilità e crescita deve tener conto del fatto che gli obiettivi sono insieme la stabilità e la crescita, non la sola stabilità. Per consolidare l'attenzione e i risultati che abbiamo ottenuto nel vertice di fine giugno dobbiamo dimostrare di essere capaci di portare a termine il nostro programma di riforme. Troppe volte, nel passato, abbiamo garantito riforme che non abbiamo portato a compimento.

Tornando al tema del Patto di Roma, non c'è dubbio che la situazione attuale sia profondamente diversa da quella di allora,



di un'Italia semidistrutta e ancora lacerata dalla guerra. Ma, parimenti, non c'è dubbio che la crisi da cui faticosamente e troppo lentamente cominciamo ad uscire sia stata la peggiore e la più lunga tra tutte quelle attraversate dall'Italia nel dopoguerra, e che per superarla occorre uno sforzo generale e concorde di tutto il paese. Le riforme sono così una sfida per tutti: non solo per il governo e per il Parlamento, ma per tutte le forze vive

della società e dell'economia italiana. Perché per la ripresa e la crescita, e per il rafforzamento dell'equità e della coesione sociale, non bastano le riforme da sole. Perché divengano effettivi motori di un nuovo sviluppo, alle buone riforme devono poi seguire comportamenti coerenti e coraggiosi di tutti gli attori economici e sociali, in primo luogo delle imprese e dei sindacati, per rendere l'Italia più competitiva e più giusta.

&gt;&gt;&gt;&gt; bruno buozzi

# Una storia esemplare

&gt;&gt;&gt;&gt; Guglielmo Epifani

Soli vent'anni separano il rapimento e la morte di Giacomo Matteotti dall'uccisione, insieme ad altri compagni di prigionia, di Bruno Buozzi. Anni che separano il fascismo violento e trionfante da quello in rotta e in fuga, unitamente alle truppe tedesche di occupazione, a guerra ormai persa e liberazione che si avvicinava. Quel ventennio può essere rinchiuso in queste date e attorno a queste due morti, senza peraltro sminuire in alcun modo i fatti tragici e gloriosi della lotta di liberazione tra il giugno del '44 e l'aprile del '45.

Fu un destino particolarmente doloroso quello che colpì Buozzi, al di là di tutti gli interrogativi che accompagnarono gli ultimi mesi della sua prigionia e tutti gli sforzi vani per liberarlo. Buozzi veniva assassinato da un manipolo di soldati tedeschi in fuga da Roma proprio mentre veniva reso pubblico quel patto sottoscritto da tutte le parti politiche che avrebbe dato vita alla Cgil unitaria, e al quale aveva lavorato per conto del partito socialista fino al momento del suo arresto. La Cgil rinasceva come sindacato unitario e democratico senza più quella figura che più di ogni altra rappresentava il sindacalismo prefascista, la resistenza alla dittatura, il riformismo sindacale. Le parole commosse che Di Vittorio scrisse in memoria del compagno di tante battaglie e di tanti scontri confermano il peso di questa perdita, e anche la credibilità e il prestigio che Buozzi conservava tra i lavoratori italiani.

La storia di Buozzi è davvero per tante ragioni una storia esemplare. Nato in provincia di Ferrara, perde a 10 anni il padre e poco dopo comincia a lavorare per aiutare la famiglia. A 15 anni entra in fabbrica come aggiustatore meccanico e si trasferisce a Milano. Sono gli anni di fine '800, quelli duri della crisi economica e sociale, che portarono ai moti di piazza, alla risposta dei cannoni del generale Bava Beccaris, agli arresti di tanti socialisti e all'entrata in scena della classe operaia milanese. Maturano in quel contesto le due scelte che segnano tutta la vita sindacale e politica di Buozzi: l'adesione al riformismo socialista e il legame con Filippo Turati da una parte; e dall'altra l'impegno sindacale inteso come adesione a un'idea gradualista delle lotte e delle conquiste del mondo del lavoro.

Del riformismo socialista Buozzi vive sia la grande stagione dell'ascesa sia il percorso della sconfitta e del declino. Condivide il segno e il tratto che in tante amministrazioni locali, in Parlamento, nel sindacato e nella cooperazione fecero crescere l'Italia del primo decennio del secolo, dato dignità ed ascolto a tanta parte del paese, e modellato la coscienza dei diritti di tanti diseredati. Al tempo stesso attraversa il tempo delle guerre, quella libica innanzitutto, e poi il primo conflitto mondiale, con tutto quello che produsse e scoppì poi negli anni del dopoguerra: i rivolgimenti sociali, l'occupazione delle fabbriche, la reazione, la nascita del fascismo, le sue violenze, l'avvento della dittatura e la fine delle libertà.

“Non eravamo stati in grado  
di impedire il conflitto, sarebbe stato  
irresponsabile impedire  
le conseguenze”

Anche la scelta dell'esilio in Francia lega Buozzi e Turati. Insieme nel lavoro antifascista, nel lavoro politico internazionale, e soprattutto nel compito di tenere aperta la speranza e la fede nel ritorno della democrazia in Italia. Buozzi non ebbe mai tentennamenti nell'opporsi al fascismo, alla sua violenza, alla sua carica antidemocratica. Il riformismo presupponeva l'estensione dei diritti democratici, la rivendicazione e la lotta sindacale poggiavano su una libertà rispettosa delle libertà di opinione, di pensiero e di azione. L'accordo, il compromesso, erano la conseguenza dei rapporti di forza e di una visione gradualistica delle conquiste materiali e morali delle classi lavoratrici. L'intransigenza verso il fascismo e le violenze che esso conduceva verso le sedi sindacali non poteva essere più netta e definitiva. Senza rassegnazione e senza cedimenti. Anche qui si trova un tratto comune con l'azione di Giacomo Matteotti. Pochi sanno che di fronte alle violenze che colpivano le leghe dei lavoratori e le sedi della Cgil nel Veneto, Matteotti fu nominato per un periodo segretario delle camere



del lavoro di Rovigo e di Padova, nel tentativo di coprire con la propria immunità di parlamentare quei luoghi simbolo del lavoro e della democrazia. La violenza cieca del fascismo non risparmiò nulla: né la libertà sindacale né la vita di Matteotti. Ma ciononostante quel gesto apparentemente disperato coglieva un dato di profonda verità: non c'è democrazia senza libertà sindacale. E non a caso durante i 45 giorni del governo Badoglio Buozzi, nominato commissario dei lavoratori dell'industria, firmò con il rappresentante degli industriali il primo accordo di ricostituzione in tutti i luoghi di lavoro delle Commissioni interne sciolte dal fascismo con gli editti di Palazzo Vidoni del 1925: la possibilità di eleggere i propri rappresentanti fonda a un tempo la democrazia politica e quella sociale.

Il riformismo sindacale di Buozzi si mosse sempre - e anche con una dose alta di coerenza - attorno ad alcune linee guida. Il sindacato doveva avere una propria autonomia dal ruolo dei partiti, anche da quelli più vicini; aveva bisogno di gambe organizzative e finanziarie solide; doveva poggiare sul ruolo degli iscritti e graduare lotte e risultati nei contesti dati, rifugiando dalle spinte massimaliste e rivoluzionarie. Per questo polemizzò con Rigola e con il suo progetto di dar vita a un partito del Lavoro; si batté contro il sindacalismo rivoluzionario e il mito dello sciopero generale; e anche di fronte alla prima guerra mondiale, a cui non era stato favorevole, tenne un atteggiamento di grande realismo: "Non eravamo stati in

grado di impedire il conflitto, sarebbe stato irresponsabile impedirne le conseguenze", ebbe a dire polemizzando con i suoi avversari.

Su un altro fronte la sua polemica contro i dirigenti riformisti che senza aderire al fascismo ne accettarono per quieto vivere l'esistenza fu invece nettissima e la rottura totale, malgrado i legami che lo avevano unito a Rigola, D'Aragona, Baldesi, e Reina. A ben vedere fu propria questa intransigenza, al pari di quella dei Turati, Pertini, Matteotti, a salvare l'onore e il ruolo del riformismo italiano, a cui fu spesso rimproverata l'inconcludenza, la debolezza, le divisioni, ma non la coerenza democratica e la coerenza personale dei suoi leader.

Nessuno può immaginare quale sarebbe stata la storia della Cgil unitaria finita la guerra, se Buozzi non fosse stato ucciso: né tantomeno quale ruolo avrebbe potuto esercitare. data la sua forza e il suo prestigio, non secondi a quelli pure grandi di Giuseppe Di Vittorio. Quello che fu in seguito ricostruito degli incontri che avrebbero dato vita al Patto di Roma ci dicono della tenacia con cui Buozzi tentò di far valere le proprie idee per assicurare una guida riformista alla Cgil unitaria. Quello che è certo è che con la sua barbara e inutile uccisione Buozzi è diventato un martire della nostra democrazia, insieme a tanti eroi conosciuti e a quelli dimenticati. E che anche grazie al suo sacrificio l'Italia seppe riscattarsi dal buio della notte in cui era precipitata.

&gt;&gt;&gt;&gt; bruno buozzi

# Idee per il futuro

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Angeletti

Quando si parla di Bruno Buozzi non servono iperboli. Nessun aggettivo sarebbe adeguato per descrivere un uomo da cui ha avuto origine il moderno sindacato italiano, e che peraltro è indissolubilmente legato alla storia della Uil. E lo è persino simbolicamente, se si pensa che la notizia della sua morte giunse mentre era in corso una riunione in Via Lucullo<sup>1</sup>, lì dove, pochi anni dopo, si sarebbe insediata proprio l'Unione italiana del lavoro. Allo stesso modo, nulla serve a testimoniare il suo coraggio e la sua nobiltà d'animo più della sua stessa vita. Basterà ricordare che Buozzi, per un lungo periodo del ventennio fascista, scelse coerentemente di restare in esilio: blandito dagli inviti a tornare in Patria fattigli pervenire da Mussolini in persona, non volle accettare quell'opportunità perchè, in tal caso, si sarebbe sentito "il più spregevole degli italiani"<sup>2</sup>.

Anni dopo, però, non fu ripagato dal destino. Per poche ore, infatti, non poté sancire la rinascita di quell'organizzazione di cui era stato il legittimo padre, avendone incarnato le ragioni della corrente socialista e riformista. Rientrato in Italia, arrestato in circostanze ancora oggi non del tutto chiare, fu ucciso dai nazisti all'alba del 4 giugno 1944, proprio mentre gli americani si accingevano a entrare in Roma "città aperta" da cui i tedeschi erano in fuga. Solo per poche ore, dunque, non poté sottoscrivere quel Patto che decretava l'inizio della nuova era sindacale nell'Italia liberata. Lo firmò con il suo sangue.

Alla stesura del Patto di Roma aveva lavorato incessantemente per lunghi mesi, cercando di far prevalere le ragioni delle sue idee. Anche Di Vittorio, il rappresentante della corrente comunista, apprezzava quelle proposte, ma non le condivideva appieno: gli apparivano, infatti, il frutto di un "gradualismo" che solo un indomito "riformista nell'anima"<sup>3</sup> avrebbe potuto esprimere. Già allora, il pluralismo generava differenti posizioni di vedute. Un altro esponente comunista, Scoccimarro, si spinse sino al punto di affermare: "In ogni caso non accetteremo più una posizione di subordinazione del nostro rappresentante rispetto a Buozzi [...] Avrete compreso il significato politico

di tale atteggiamento: Buozzi vuole conservare la sua posizione di preminenza"<sup>4</sup>. Non solo, le contrapposizioni si spingevano ben oltre. Sull'*Unità* del 27 giugno 1944 era riportata una dichiarazione di Velio Spano che sosteneva la necessità di "essere disciplinati nell'applicazione della linea del Partito. Nessun contrasto di interessi è possibile fra la Confederazione del Lavoro e il Partito: bisogna tenere presente che chi suscita tali contrasti contro il Partito è, in realtà, un nemico della classe operaia". Le differenziazioni tra le diverse anime, insomma, erano del tutto evidenti, e ancorché il sindacato fosse unico i contrasti interni emergevano in tutta la loro rilevanza.

## Ci sono le condizioni per restituire attualità a quegli insegnamenti

Nessuno potrà mai sapere cosa sarebbe successo se Buozzi non fosse stato assassinato. È difficile immaginare, però, che si sarebbe accontentato dei contenuti limitati di quel Patto la cui stesura scaturì soprattutto dalla necessità di affrontare una particolare fase storica. La natura dell'accordo, infatti, fu più "politico-militare" che sindacale. Si trattava, in quel momento, di dare un contributo "unitario" all'obiettivo prioritario della liberazione dal giogo nazi-fascista: ma successivamente si sarebbero dovuti affrontare altri temi più strettamente connessi al mondo del lavoro. A tal proposito, qualche anno più tardi, Arturo Chiari, uno dei fondatori della Uil, ebbe modo di ricordare che "chi come me lo ha conosciuto e ne ha potuto apprezzare la capacità e la forza di carattere, dovrà convenire che la sua presenza avrebbe impedito - se non tutte - molte delle incongruenze che sono state, coscientemente o incoscientemente, commesse dalla liberazione ad oggi, sia nel

1 La notizia fu pubblicata, nei giorni successivi, su un'edizione dell'*Avanti!*

2 G. CASTAGNO, *Bruno Buozzi*, Edizioni Avanti!

3 M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, Editori Riuniti

4 Ibidem

campo sindacale che in quello politico [...] evitando così il prevalere di quei messi moscoviti da cui è stato viziato il movimento sindacale fin dal suo risorgere, onde impedire che ci si avviasse su un effettivo piano di riforme e che l'industria italiana si sviluppasse approfittando della situazione favorevole in cui era venuta a trovarsi dopo il termine del conflitto”<sup>5</sup>.

D'altronde molti anni prima, nella fase iniziale della sua attività sindacale, lo stesso BuoZZi aveva invitato l'organizzazione operaia a dire la sua parola anche sui maggiori problemi industriali. “Il compito dell'organizzazione sindacale - scrisse in uno dei numeri del *Metallurgico* - non può essere quello soltanto di ottenere i soliti centesimi di aumento dei salari, ma di vedere sotto quali forme può esercitarsi il controllo e la partecipazione alla gestione dell'impresa”.

Si trattava di idee di una modernità dirompente per quell'epoca che oggi si ripropongono con la stessa forza e la stessa urgenza. Proprio sul tema dei rapporti tra sindacato e imprese quella lungimiranza deve indurci a una riflessione e a scelte conseguenti. Ci sono le condizioni per restituire attualità a quegli insegnamenti e per provare a percorrere nuove strade che diano sostanza al futuro del movimento sindacale. Ad oggi, noi non abbiamo strumenti legali che ci consentano di intervenire nelle vicende aziendali e di influire sulle decisioni che determinano cambiamenti degli assetti strategici. È giunto tuttavia il momento di rimediare a questa lacuna. Le imprese non sono tutte uguali e non esiste una sola opzione per potere partecipare all'evoluzione dei loro processi decisionali. Qualunque siano le soluzioni specifiche e differenziate da adottare, questa è una strategia che comunque occorre mettere in campo.

D'altro canto, se la funzione del sindacato è rimasta immutata nel corso dei decenni, proprio la vita di BuoZZi ci aiuta a comprendere che gli strumenti per esercitare la tutela degli interessi dei lavoratori possono e devono adattarsi alle trasformazioni della storia, che vanno governate per non essere subite. Se analizziamo alcune vicende economiche e sociali più recenti ci rendiamo conto della portata dei cambiamenti di cui il sindacato è stato protagonista. Agli inizi degli anni Novanta, ad esempio, il vuoto istituzionale e politico generatosi nella fase di transizione dalla prima alla seconda Repubblica aveva lasciato spazio a un potere di surroga sindacale sostanziatosi nella pratica della concertazione. I buoni frutti di quella stagione, forse dimenticati dai più, hanno contribuito a impedire il tracollo finanziario del paese e a consentirne l'ingresso nell'Unione monetaria europea. Aver raggiunto quegli obiettivi, tuttavia, non può indurci a pensare che sia possibile perpetuare



quella stagione: sarebbe una pretesa antistorica. Oggi il confronto con la politica si deve giocare sul terreno del consenso, poiché l'irruzione sulla scena dell'opinione pubblica e il peso che ad essa attribuiscono le moderne dinamiche comunicative hanno completamente trasformato i paradigmi dei rapporti di forza tra le parti in causa.

L'efficacia del ruolo sindacale dipende dalla capacità di saper cogliere il segno del tempo che si vive, interpretando le aspettative del cittadino-lavoratore e trasformandole in rivendicazioni sostenibili. BuoZZi ebbe questa capacità, in un periodo in cui fare sindacato poteva anche trasformarsi in un atto di eroismo. A quella storia noi che viviamo una fase complessa delle relazioni sociali e istituzionali abbiamo il dovere di dare un futuro, per evitare che i tentativi di marginalizzare la nostra azione degenerino in una riduzione delle tutele normative e salariali dei lavoratori, con conseguenti danni per l'economia del paese e per la condizione di tutti i cittadini. Diffondere la consapevolezza di questo rischio è il compito che siamo chiamati ad assolvere non per preservare noi stessi, ma per salvaguardare gli interessi della collettività. Se ci riusciremo, avremo reso il migliore omaggio possibile al padre del sindacalismo confederale italiano.

5 Grande Enciclopedia della Politica, *La Uil*, n.1, 1950-1953.

&gt;&gt;&gt;&gt; bruno buozzi

# Il segretario mancato

&gt;&gt;&gt;&gt; Susanna Camusso

Ricordare Bruno Buozzi rappresenta un'occasione importante per tanti motivi. In primo luogo perché colma un'oggettiva carenza storiografica. Non esistono, infatti, molti lavori che ricostruiscono la vita, l'attività sindacale e il pensiero politico di Bruno Buozzi. Un dato molto particolare se pensiamo che il grande leader socialista è stato una delle figure in assoluto più importanti del sindacalismo italiano e un protagonista di primo piano della vita politica del paese per tutta la prima metà del Novecento. In secondo luogo per la sua tragica fine, l'esecuzione di cui fu vittima alla Storta nel giugno del 1944 per opera dei nazifascisti e di cui quest'anno ricorre il settantesimo anniversario. Si ricorda spesso, e peraltro giustamente, il sacrificio più nobile e alto che Buozzi incarnò in difesa dei valori della democrazia e contro l'oppressione della tirannide. Ma il mito, come sempre, se da un lato rende immortale il martirio, dall'altro tende ad appannare tutto ciò che esula dal sacrificio finale. Bruno Buozzi fu senza ombra di dubbio un uomo coraggioso che pagò il prezzo più alto alla violenza e alla barbarie fascista. Ma rappresenta anche altri e importanti valori che giustamente una ricostruzione della sua vita rimette al centro dell'attenzione.

Fu un uomo di grande talento politico e uno straordinario sindacalista. Contribuì in maniera determinante alla crescita del socialismo riformista di inizio secolo, di quella corrente politica che rifletteva, teoricamente e praticamente, sulla possibilità di costruire una società socialista, ovvero basata sull'uguaglianza

e la giustizia sociale, attraverso un percorso graduale di riforme per aprire lo Stato liberale ai temi della democrazia politica ed economica. Non rifiuto aprioristico del conflitto, anche se non soprattutto del conflitto di classe, ma gestione di quello stesso come di uno strumento, insieme alla collaborazione istituzionale e alla sintesi progressiva ma mai definitiva dei diversi interessi economici, per raggiungere punte sempre più avanzate di partecipazione delle masse al godimento di quelli che successivamente sarebbero stati chiamati i diritti di cittadinanza. In termini sindacali, il socialismo riformista fu una delle anime che conferirono una precisa identità alle organizzazioni delle Camere di Lavoro e delle Federazioni di Mestiere che vennero fondate in tutta la penisola tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Un'anima che guidò, senza interruzioni, la Cgl, nata nel 1906, fino alla drammatica stagione del fascismo. Bruno Buozzi legò questi anni alla storia della Fiom conferendo alla Federazione degli operai metalmeccanici con la sua segreteria, nei suoi anni di formazione e consolidamento, un carattere distintivo, quello di un sindacato «geneticamente» pluralista, sia per il coro di voci al suo interno, sia per la necessità di ricercare un rapporto sempre più avanzato con le diverse realtà che componevano il processo di industrializzazione. Ma anche un sindacato geneticamente «unitario», per lo sforzo costante di non cristallizzare le differenze che naturalmente il mercato del lavoro cercava di imporre, bensì di portarle a una sintesi condivisa nella quale prevaleva la solidarietà della classe lavoratrice.



La Fiom del decennio 1910-1920 produce il modello di riferimento del sindacato industriale italiano che sarà assunto di riflesso dalla Confederazione e da essa mediato come modello anche per gli altri segmenti verticali del lavoro. Un modello che aveva la sua radice nelle grandi vertenze del lavoro del biennio 1911-1913, nell'esperienza della Mobilitazione industriale, nelle conquiste contrattuali del 1919-1920, nella maturazione dell'inedito problema della democrazia sindacale ancorata alla fabbrica e alla composizione professionale nuova del lavoro, nella tematica rivendicativa del controllo del lavoro e della produzione. L'architetto di questo sindacato era Bruno Buozzi, che divenne un'avanguardia capace, durante gli anni del biennio rosso, di farsi protagonista di lotte fondamentali, pensiamo all'occupazione delle fabbriche, e di conquiste storiche: nel 1919 la firma del concordato nazionale, praticamente il primo contratto nazionale di categoria, con la conquista storica delle 8 ore di lavoro. Il ventennio fascista interruppe lo sviluppo della Fiom ma non riuscì a spezzare il filo rosso della sua storia che Buozzi aveva con tanta maestria tessuto.

Nel 1925 Bruno Buozzi divenne il Segretario della Cgil; l'incarico, in un momento così traumatico e particolare, ci restituisce il segno della centralità e dell'importanza che la sua figura aveva assunto nello sviluppo e nella storia del sindacato italiano. Non può certo sorprendere, quindi, che dopo la tragica esperienza fascista, quando la politica e il sindacato italiani iniziarono a recuperare la loro storia di organizzazioni libere e autonome, il sindacato ripartisse dalle figure di Bruno Buozzi e di Giuseppe Di Vittorio. Sono loro che incarnano le anime politiche e sindacali più significative: il socialismo riformista, il sindacalismo rivoluzionario e la cultura comunista che grazie alla guerra di Resistenza assume un ruolo guida nella coscienza collettiva delle masse dei lavoratori. Attraverso la loro biografia è possibile dar conto del ruolo che il sindacato assunse nel periodo di transizione verso la Repubblica democratica che sarà sancita dalla Carta costituzionale del 1948, e della sua capacità di gravitare con una centralità inedita attorno ai tanti poteri che a vario titolo sono legittimati ad affrontare direttamente il tema della ricostruzione: gli alleati che militarmente liberano il paese dall'occupazione tedesca, il governo italiano espressione del Comitato di Liberazione Nazionale, i partiti antifascisti che riemergono come i grandi punti di mediazione tra la società e le istituzioni statali, le formazioni partigiane depositarie di un inestimabile patrimonio di legittimazione morale grazie alla loro partecipazione alla liberazione del paese.

Questa centralità sindacale ha diverse origini e produce un protagonismo politico che segnerà l'intera vita della Repubblica. Nel giugno del 1944, con il paese spaccato in due dalla linea del fronte, nasce la Cgil unitaria. La Confederazione unitaria riunisce, per la prima volta, le anime sindacali provenienti dal mondo cattolico, socialista e comunista, rappresenta gli interessi generali dei lavoratori italiani e raccorda al suo interno le esperienze di rinascita sindacale già avviate nel Sud del paese a partire dal 1943 e il nuovo protagonismo operaio che nel Nord appoggia e sostanzia la lotta resistenziale. È il primo soggetto davvero *nazionale* dell'Italia del dopoguerra, interlocutore credibile e indispensabile per gli alleati, proiezione concreta ma per molti versi autonoma dell'accordo tra le forze politiche, strumento essenziale di inserimento delle masse contadine ed operaie nella vita democratica che ne farà uno dei contraenti del Patto costituzionale del 1948 che fonderà la Repubblica sul lavoro.

### Le culture di Giuseppe Di Vittorio e di Bruno Buozzi rimarranno insieme all'interno della Cgil

È una stagione che gli storici hanno giustamente definito straordinaria quella della Cgil unitaria, che risente del clima della grande alleanza antifascista e dell'inserimento, fino al maggio del 1947, dei partiti di sinistra al governo del paese. Non a caso questa stagione si concluderà con l'esplosione della guerra fredda, con la radicalizzazione dello scontro ideologico e con l'affermarsi del modello militarizzato delle relazioni sociali e politiche con le doppie fedeltà. Le scissioni sindacali arriveranno nel 1949-50 a liberare definitivamente le culture sindacali che si esprimeranno in tutte le loro differenze in termini di progetti politici, di sviluppo economico, di modalità di organizzazione. Ma le culture di Giuseppe Di Vittorio e di Bruno Buozzi rimarranno insieme all'interno della Cgil. Buozzi porta nella Cgil unitaria nata con il Patto di Roma la grande tradizione del socialismo riformista. Giuseppe Di Vittorio riesce a fondere la cultura sindacale propria della sua originale vicenda personale, da sindacalista rivoluzionario a comunista «eterodosso», con le nuove esperienze che il mondo comunista introduceva nel partito e nel sindacato: dal valore dell'organizzazione a una nuova lettura della democrazia interna, dal superamento del localismo a una interpretazione originale della vocazione nazionale della sinistra nell'Italia repubblicana.



La Cgil che Buozzi e Di Vittorio prefigurano ricorda il principio della politicità confederale con il valore dell'unità sindacale nel tentativo di rendere la più grande organizzazione di massa dell'Italia del dopoguerra lo strumento privilegiato attraverso cui colmare, grazie alla legittimazione politica e morale della Resistenza, quello iato tra nazione e Stato che il primo Risorgimento, secondo l'interpretazione gramsciana, non era riuscito o non aveva voluto colmare. L'unità sindacale diventa la sostanza dell'unità nazionale e la premessa per l'affermazione della democrazia e della libertà. Nella nuova Cgil le diverse matrici culturali trovano una sistemazione unitaria: c'è l'idea del lavoro che resiste a ogni tentazione corporativa e si fa punto di riferimento della nazione e della democrazia; c'è la convinzione della centralità della Confederazione come strumento privilegiato di cambiamento capace, attraverso gli accordi confederali e i contratti nazionali, di unire per la prima volta compiutamente il paese, di *fare gli italiani*; c'è

l'orgoglio della Resistenza come motivo di riscatto dell'intera nazione; c'è la difesa di un «socialismo tricolore» che sottolinea l'importanza dei concetti di patria e nazione rapportati, più che all'idea di classe, a quella di «popolo lavoratore»; c'è la condivisione del valore dell'unità nazionale.

Il contributo originale che Bruno Buozzi porta in questa rinascita sindacale è davvero molto ricco. Ma due elementi mi sembrano prevalere sugli altri. Quando Bruno Buozzi discute della rinascita della Cgil unitaria è il più qualificato candidato a dirigerla. Non solo in virtù dell'autorevolezza ampiamente riconosciuta, ma direi anche per la maturità, ormai, del suo pensiero sindacale. Le esperienze hanno affinato la sua visione complessiva dei problemi della rappresentanza sociale. Non è più, ad esempio, un sindacalista legato esclusivamente alla dimensione federale dell'organizzazione, che pure aveva costituito la radice più convinta della sua precedente formazione sindacale. Buozzi nel corso degli anni Venti e Trenta non rivendica di

essere stato il leader della Fiom, ma piuttosto di essere stato l'ultimo Segretario della Confederazione Generale del Lavoro. L'affermazione della forza e della necessità della dimensione confederale del sindacato è il primo elemento che colpisce nelle posizioni di Buozzi, soprattutto conoscendone la biografia sindacale. È un passaggio altamente significativo perché dimostra la profonda riflessione sulle grandi differenze che negli anni Dieci e Venti avevano caratterizzato la galassia del sindacalismo riformista. Ma soprattutto perché sottolinea la netta cesura con quanti avevano interpretato il sindacalismo riformista nella sua versione più tecnico-corporativa fino a divenire sostanzialmente un pezzo della struttura sindacale fascista.

Un altro elemento fondamentale dell'analisi di Buozzi che si rivelerà prezioso nella rinascita della Cgil unitaria è l'analisi spietata della riforma del corporativismo avanzata dal regime fascista nel 1934. Buozzi esamina attentamente il significato del rapporto tra Stato fascista, che evolve verso il corporativismo, teorie del nazionalismo, che avevano in qualche modo ripreso la centralità dello Stato, ed assorbimento delle strutture sindacali come funzioni dello Stato amministrativo corporativo fascista. In quest'analisi denuncia la natura, oltre che illiberale, «finta» del sindacalismo fascista. Fino al 1934-1935 Buozzi è fermamente convinto della contraddittorietà e della inammissibilità dell'esistenza di una forma sindacale in uno Stato a vocazione totalitaria. Tuttavia, dopo il 1935-36, quando inizia a funzionare la macchina corporativa, il problema comincia ad assumere un aspetto meno radicale.

Bruno Buozzi è stato uno dei padri  
della Cgil, uno degli uomini che  
maggiormente l'hanno segnata  
e influenzata

Il percorso di Buozzi si connota a partire dall'esperienza prefascista, che rivendica integralmente, per giungere a un percorso orientato verso una confederalità dotata di un peso politico autonomo da quello che si era sviluppato tra la crisi di fine secolo e la prima età giolittiana. Questa concezione rivedeva il rapporto storico che i riformisti avevano stabilito tra mondo del lavoro e Stato alla luce della costruzione corporativa fascista e delle problematiche che aveva indotto nelle varieguate componenti della direzione riformista confederale tra il 1921 e il 1927. È alla luce di questa evoluzione

intellettuale che Buozzi, di fronte all'implosione del corporativismo sindacale di Stato fascista e a fronte delle difficoltà di confrontarsi con la costruzione di un sistema sindacale integralmente libero e democratico nelle contingenze drammatiche della guerra e del suo tragico fallimento, esamina seguendo un principio di realismo la questione di quali elementi strutturali e istituzionali, elaborati in quel sistema, possano rivelarsi utili ad implementare il nuovo modello di sindacato democratico. Occorre naturalmente rilevare che il realismo con cui Buozzi guarda alla transizione istituzionale e sindacale è tutt'altra cosa, in questa fase di avvio del confronto unitario, dalla proposta avanzata dagli ambienti cattolici che del corporativismo fascista espungono la sola, evidentemente inaccettabile, dimensione politico-autoritaria, ma ne assimilano e riproducono la sostanza organicistica adistintiva degli interessi sociali, ritenendola non solo compatibile, ma integrativa della tradizionale dottrina sociale della Chiesa.

Non mancano, evidentemente, le differenze tra l'idea di sindacato e di organizzazione che hanno Giuseppe Di Vittorio e Bruno Buozzi. Ma proprio la ricchezza che nasce dalla diversità, che non sempre e non necessariamente arriva a una sintesi ma rimane innervata dalla compatibilità, è la caratteristica della Cgil e il vero carattere identitario che ne segna la storia. L'incontro tra la cultura sindacale socialista e quella comunista, entrambe rivisitate dalla personale interpretazione di Buozzi e Di Vittorio, danno forma e sostanza a una proposta politica che segnerà l'anima della Cgil anche dopo le scissioni: l'affermazione di un sindacato libero, volontario, autonomo e indipendente dallo Stato ma con funzioni pubbliche, capace di accreditare il lavoro come uno dei contraenti del Patto costituzionale e di proporre uno scambio politico alto tra l'applicazione di una Costituzione avanzata sul piano sociale e giuridico e il dispiegamento di relazioni industriali conflittuali ma regolate che prevedano un sindacato responsabile rispetto alle esigenze della produzione.

Questo libro contribuisce a colmare alcune delle lacune storiografiche relative alla vicenda personale, politica e sindacale di Bruno Buozzi. Per certi versi, guardando la vicenda dall'angolo visuale del sindacato, ci aiuta a capire meglio la storia e l'identità della Cgil. Perché Bruno Buozzi è stato uno dei padri della Cgil, uno degli uomini che maggiormente l'hanno segnata e influenzata. E senza conoscere Bruno Buozzi è impossibile ricostruire la storia del sindacalismo italiano e della Cgil in particolare.

MAURIZIO LANDINI \*

## ALLA CGIL OCCORRE UNA RIFORMA DEMOCRATICA E TRASPARENTE

Quello della Cgil doveva essere un congresso unitario. La Fiom aveva scelto di non lavorare su documenti contrapposti, pensavamo fosse possibile evitare un congresso con mozioni alternative, pur mantenendo giudizi diversi. Ma è andata diversamente. Si è cercato all'inizio di ricostruire un terreno di discussione in cui potessero prevalere il confronto e le posizioni di merito e non lo schieramento preconstituito. Noi abbiamo lealmente contribuito in questa direzione, senza nasconderci le opinioni e i giudizi diversi presenti nella Cgil sulle scelte compiute in questi anni.

Da questa volontà scaturivano la premessa politica del primo documento e la possibilità di presentare emendamenti su singoli temi, assicurare un equilibrato rapporto tra la composizione delle liste dei delegati e l'esito del voto sugli emendamenti, la possibilità per ogni categoria di presentare un proprio contributo programmatico al Congresso confederale. Questa volontà è svanita, sostituita da comportamenti e scelte inequivocabili della maggioranza della segreteria nazionale della Cgil.

Da un lato, con il Testo unico della rappresentanza si sono accettati vincoli e logiche contrattuali che avevano sempre incontrato l'opposizione della Cgil. Dall'altra parte, è maturata la scelta di non dare piena applicazione al regolamento congressuale. Con il risultato che la composizione della platea del Congresso nazionale della Cgil - e di conseguenza la futura composizione del direttivo nazionale - non ha corrisposto al voto espresso dagli iscritti sugli emendamenti, i cui firmatari vanno ben oltre i dirigenti della Fiom.

Tutto ciò ha cambiato la natura del Congresso della Cgil, facendo prevalere una logica autoritaria di cui non abbiamo bisogno, mentre sono emersi con forza i nostri limiti strategici e contemporaneamente si è rafforzato il bisogno di una profonda e vera riforma democratica della nostra organizzazione.

Gli emendamenti non sono stati oggetto di un vero confronto. Non si è discusso su temi fondamentali come aprire una vertenza sul sistema previdenziale, il reddito minimo garantito, l'accorpamento di contratti e categoria, la riduzione dell'orario di lavoro e la democrazia interna ed esterna alla Cgil nel rapporto con gli iscritti e con l'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori.

Il Congresso avrebbe dovuto essere un appuntamento importante per confrontarci e approfondire la conoscenza delle nostre posizioni e divergenze, con il compito di qualificare, innovare e rafforzare le nostre capacità propo-

sitive, di mobilitazione e di rappresentanza contrattuale partendo dall'autonomia culturale e sindacale di ciascuno di noi. Poteva rappresentare un'occasione per svolgere un vero confronto democratico, con il coinvolgimento reale dei nostri iscritti sulla crisi del sindacato, su come riorganizzare la rappresentanza sociale, su quali scelte rivendicative e contrattuali mettere in campo.

Rimane il tema di ricostruire la fiducia con i lavoratori, dando vita ad una riforma democratica e trasparente della Cgil che parta dal rendere chiaro come spendiamo le risorse, come prendiamo le decisioni, fino ad arrivare ad un codice etico.

Coloro che oggi sono nelle fabbriche, i precari, sono pronti a battersi perché è in gioco la loro vita e la domanda che mi faccio è se noi siamo disponibili a mettere in gioco la nostra vita insieme a loro per cambiare la situazione. ■

*\* segretario generale Fiom-Cgil*

Cesare Damiano e Giovanni Battafarano

# Previdenza

## Dalla sesta salvaguardia alla riforma possibile

Nei giorni scorsi la Camera dei Deputati ha approvato l'emendamento del Governo al disegno di legge sugli "esodati". Ci auguriamo ora che il Senato proceda rapidamente all'approvazione definitiva. Con questo intervento, il totale delle persone che verranno tutelate sale a 170.230 unità, con un impiego di risorse superiore agli 11 miliardi di euro.

Questa soluzione è anche il frutto della pressione esercitata unitariamente dalla Commissione Lavoro della Camera attraverso la presentazione di una proposta di legge che sarebbe dovuta andare in Aula a partire da lunedì 30 giugno.

È stato però decisivo il fatto che il ministro del Lavoro abbia accettato di misurarsi con questo Disegno di legge dei partiti di maggioranza e di opposizione anche attraverso l'apertura di un tavolo di confronto, e di aver ricercato una via d'uscita. Il Governo ha promesso una soluzione strutturale al problema pensionistico nella prossima legge di stabilità.

Una soluzione strutturale utilizzando un insieme di proposte che vanno dalla flessibilità a partire dai 62 anni di età e con le penalizzazioni, alla "Quota 100", dall'adozione del ricalcolo contributivo per chi sceglie di andare in pensione anticipatamente, al prestito pensionistico. Aggiungiamo che sarebbe opportuno, nella ricerca di una maggiore gradualità nell'innalzamento dell'età pensionistica, che si tenesse in considerazione la particolare condizione delle donne.

L'emendamento del governo avanza una solu-

Cesare Damiano è Presidente della Commissione Lavoro alla Camera dei Deputati.

Giovanni Battafarano è Segretario Generale dell'Associazione Lavoro&Welfare

zione, più contenuta nei numeri rispetto alla proposta della Commissione Lavoro, che permette di spostare avanti di un anno, cioè al 6 gennaio 2016, la maturazione della decorrenza del trattamento pensionistico al fine di accedere alle regole ante-Fornero. A questa nuova platea di lavoratori si aggiunge anche quella dei 'cessati', ovvero dei licenziati da un lavoro a tempo determinato, precedentemente non compresi nelle salvaguardie. Per fare questa operazione è stata utilizzata una parte dei risparmi della seconda e della quarta salvaguardia, alla quale vengono aggiunte risorse pari a 137milioni di euro nel 2015 e 119 milioni di euro nel 2016 che verranno coperte utilizzando il Fondo per l'occupazione, fermo restando che si tratta di importi che saranno restituiti dal ministero dell'Economia per non mettere in discussione gli interventi di tutela sociale.

E' fuori discussione che il Governo abbia assunto un impegno importante per una soluzione definitiva del problema e che questo sia stato possibile grazie al cammino compiuto in Commissione Lavoro: è il frutto, in primo luogo, dell'impegno unitario, costante e caparbio di tutti i partiti che hanno fatto delle correzioni alla "riforma" Fornero un punto centrale della loro iniziativa.

In questo ultimo caso abbiamo messo in pratica l'obiettivo di utilizzare tutte le risorse accantonate e di reimpiegare gli eventuali risparmi. Abbiamo chiesto un monitoraggio all'INPS che ha consentito di chiarire che, mentre la prima salvaguardia ha previsto 65.000 lavoratori tutti certificati, la seconda, a fronte di 55.000 pensionandi previsti, ne ha registrate meno di 20.000. Lo stesso scarto lo abbiamo registrato nella quarta salvaguardia, ma siamo convinti che in futuro si presenterà la stessa situazione che potremo utilizzare positivamente per salvare altri lavoratori.

Non a caso abbiamo chiesto ed ottenuto di avere un tavolo di confronto annuo con un "contatore" delle certificazioni e delle risorse impiegate. Quello che è sicuro è che tutti gli 11 miliardi stanziati dovranno essere utilizzati per i lavoratori rimasti senza reddito a seguito di una "riforma" sbagliata e che non potranno essere stornati per impieghi diversi.

Il raggiungimento di questo parziale risultato positivo è ben lungi dall'aver sciolto i tanti nodi del pianeta previdenza, al quale abbiamo pensato di dedicare l'attuale numero della nostra Rivista. Riteniamo necessario recuperare uno sguardo organico sulla previdenza, in linea con la missione tradizionale dell'INPS, che ha sempre accompagnato le modificazioni del mercato del lavoro, assicurando fiducia, certezze, tranquillità a lavoratori e pensionati. Recuperare lo sguardo d'insieme e farla finita con gli interventi a spot solo per far cassa è la strada migliore per cimentarsi con il "cantiere previdenza", che non si affatto chiuso con la manovra Fornero della passata legislatura. Finora il Governo si è occupato di lavoro, meno di previdenza, a parte la sesta salvaguardia. Ora il Ministro Poletti annuncia un "cambio di passo" con la prossima legge di stabilità. Il nostro numero di Lavoro&Welfare vuol essere un agile repertorio per un confronto costruttivo in materia.

Roma, 10 luglio 2014

Marialuisa Gneccchi

# Una riforma possibile

Renzi vuole che il suo Governo passi alla storia come il Governo delle riforme, tra le quali speriamo che ci sia anche una vera riforma previdenziale, positiva per tutti.

La Ministra Fornero è sicuramente passata alla storia, ma in modo negativo, perchè ha creato drammi personali e familiari ed ha distrutto le aspettative e i progetti di una fascia anagrafica precisa senza una vera logica riformatrice, ma solo per realizzare il maggior risparmio possibile sulle pensioni, in particolare contro le donne.

Mai nessuna riforma ha prodotto la necessità di un'azione di correzione come quella approvata con il Salva Italia nel dicembre del 2011. Siamo a sei salvaguardie per ridurre il danno, a più di 11 miliardi di risorse impegnate: se si fosse prevista una gradualità, ci sarebbe stata una penalizzazione per tutti, ma sopportabile. L'unica parte di riforma strutturale e accettata da tutti di quel provvedimento è il passaggio al calcolo contributivo per tutti dal primo gennaio 2012. Non è stato fatto invece quanto serviva per una reale riforma del sistema previdenziale.

Quella manovra prevede, per esempio, al comma 7 dell'articolo 24 che chi ha il primo versamento di contributi dopo il primo gennaio '96 se la misura della pensione non supera di 1 volta e mezzo l'assegno sociale, quindi 600 euro, va in pensione a 70 anni. Praticamente tutti gli iscritti alla gestione separata e quasi tutte le donne non potranno aspirare alla pensione prima dei 70 anni. Contemporaneamente si prevede che medici, magistrati,

Marialuisa Gneccchi è  
deputata del Partito Democratico  
e capogruppo in Commissione  
Lavoro

docenti universitari possano rimanere in servizio fino a 70 anni e si abolisce il limite massimo dei 40 anni di contributi utili per determinare la misura della pensione. Oggi il calcolo della prestazione può essere fino a 50 anni di lavoro, si arriva al paradosso che la pensione può essere più alta della retribuzione in servizio. Tutto ciò è stato venduto come equità e rigore per garantire la pensione ai giovani.

Il sistema previdenziale ha sempre risposto efficacemente alle modifiche del e nel mondo del lavoro, con la nascita di nuovi strumenti di tutela e di promozione a favore delle aziende e dei lavoratori: mai si erano determinati i drammi di questi ultimi tre anni, le salvaguardie sono state solo un tentativo di correzione, ma contengono varie contraddizioni e non si è ancora arrivati alla reale soluzione.

La manovra Fornero avrebbe dovuto riconoscere in modo esplicito il rispetto delle norme previgenti per tutti gli accordi di mobilità, di esodo e per tutti i licenziati senza accordo così come tutte le riforme avevano garantito la salvaguardia ai proscrittori volontari. Potevano essere previsti aumenti di età o di contribuzione con gradualità come era sempre stato fatto. Esistevano esperienze su cui basarsi, si era già passati dai 55 anni ai 60 anni per le donne, dai 60 ai 65 per gli uomini per la pensione di vecchiaia e dai 35 anni di contributi ai 40 anni, garantendo tempi certi ed equilibrio affinché non si creasse una penalizzazione eccessiva per anni di nascita specifici: quasi una punizione per i lavoratori precoci e per i nati dal 1952 al 1962, come se dovessero pagare un conto maggiore di tutti gli altri per coprire il debito pubblico.

Il Ministro Poletti può riportare giustizia e confermare la volontà riformatrice del premier intervenendo sui seguenti punti:

- 1) il metodo di calcolo deve essere uguale per tutti, nel pubblico e nel privato, le aliquote dei contributi pari, differenziando solo i lavoratori che hanno tutta la quota a proprio carico, come per esempio le partite IVA ;
- 2) ogni lavoratore, lavoratrice deve poter valorizzare i propri contributi in qualunque gestione o fondo siano stati versati, è sempre più frequente che ci sia una pluralità di versamenti contributivi ;
- 3) deve esistere un tetto come per l'assicurazione generale obbligatoria dell'INPS, per evitare che si creino delle pensioni d'oro ;
- 4) non tutti i lavori sono uguali, occorre un calcolo differenziato che tenga conto delle diverse mansioni e della tipologia di lavoro ;
- 5) la generalizzazione del calcolo dell'aspettativa di vita per tutti uguale, qualunque lavoro si faccia, non tiene conto di tutte le ricerche che sono state effettuate in questi anni in questo campo ;
- 6) i coefficienti di trasformazione per il calcolo della pensione contributiva sono stati pensati nel 1995 quando il prodotto interno lordo era in costante e significativa crescita, vanno riconsiderati tenendo conto che la pensione deve essere sufficiente per vivere ;
- 7) la crisi economica ha dimostrato che le aziende hanno bisogno di riorganizzarsi, di favorire il ricambio di lavoratori. La flessibilità in uscita dal mondo del lavoro può essere la soluzione idonea alle nuove esigenze e per favorire l'occupazione

8) l'innalzamento dell'età per la pensione di vecchiaia delle donne non tiene conto del fatto che le sessantenni di oggi sono le donne che hanno supplito alla mancanza dei servizi, che hanno lavorato con interruzioni, che hanno sofferto dei differenziali retributivi e delle discriminazioni di genere sui luoghi di lavoro. "Regalare" loro la parità uomo/donna partendo dall'età per la pensione di vecchiaia è stata una reale cattiveria, antistorica, mentre bisognerebbe "regalare" agli uomini una parte dei lavori di cura per poter parlare di parità, pari responsabilità familiari e professionali. Il comma e) dell'articolo 1 della legge 125 del 1991, legge sulla azioni positive, lo prevedeva, ma non si è realizzata;

9) in tutti i Paesi europei si valorizzano i lavori di cura anche con riconoscimenti previdenziali e pensionistici, in attesa di una reale parità uomo/donna, interventi di questo tipo avrebbero potuto compensare l'azzeramento della differenza di età di 5 anni ;

10) eravamo un Paese che teneva conto della disabilità, dell'importanza dell'inclusione sociale anche attraverso il diritto al lavoro, ma sapendo che il peso dell'attività per un disabile può essere maggiore. Nella manovra Fornero non c'è traccia del mantenimento di questa attenzione, anche per i disabili vale il comma 7 dell'art 24 della legge 214/2011, più tante altre modifiche peggiorative ;

11) la pensione supplementare esiste solo da contributi inps per pensionati Inpdap o di altro fondo, ma non c'è reciprocità: è solo uno dei tanti esempi di differenze e contraddizioni che portano alla crescita dei contributi silenti. Con la pensione si deve vivere, altrimenti si rischia di essere a carico della collettività in altra forma ;

12) il comma 18 dell'articolo 24 prevede l'armonizzazione dei requisiti e dei fondi, ottimo proposito, ma il comma ha creato differenze ed errori che vanno corretti ;

13) va fatto un lavoro di riordino per garantire le differenze dove servono e armonizzazioni dove servono, comprese le Casse professionali dei liberi professionisti e tutti i fondi autonomi ancora esistenti, a volte anche gestiti dall'Inps, ma rimasti autonomi nel bene e nel male ,

14) si deve prevedere un tetto per il cumulo delle prestazioni pensionistiche compresi i vitalizi da cariche elettive.

Per avviare un lavoro di questo tipo va creato un tavolo tecnico che con tempi definiti prepari un lavoro per il Ministro, per il Parlamento per una vera riforma del sistema previdenziale, per portare a reale equità e giustizia. Non si tratta solo di età o di anzianità contributive, ma di una pluralità di interventi che tengano conto della realtà del mondo del lavoro e della società, come è sempre avvenuto negli anni: un sistema previdenziale che dia certezze e fiducia ai cittadini e alle cittadine.

# Il gap culturale (italiano)

di **Stefano Quintarelli**

Componente della commissione Politiche dell'Unione europea e del Comitato per la comunicazione e informazione esterna presso la Camera dei deputati

**Non si può lasciare che a tracciare la linea tra diritto all'informazione e diritto alla *privacy* sia un motore di ricerca privato, che fa capo a un gruppo americano – con tutte le conseguenze di dover conciliare le regole di quella giurisdizione con le nostre, e con il rischio di assistere a una montagna sia di richieste di rimozione di *link* sia di ricorsi in tribunale contro le decisioni (peraltro, inevitabilmente discrezionali) di Google**

Quando lavoravo a *Il Sole 24 Ore* venni contattato da un imprenditore che in passato aveva subito un procedimento giudiziario. Alla fine, poi, la cosa si sgonfiò. Nel frattempo, però, tutte le agenzie avevano riportato la notizia del procedimento, passando in totale secondo piano il fatto che la questione si fosse poi risolta. Ora, a distanza di molti anni, questo signore aveva iniziato un'attività nel campo immobiliare, e se qualcuno avesse cercato il suo nome su Google, tra i primi risultati sarebbe uscito un articolo del gruppo editoriale de *Il Sole* che lo riguardava: proprio quello, negativo, riguardante il suo coinvolgimento in una vicenda giudiziaria. All'epoca ne parlai con l'ufficio del Garante della *privacy* e trovai la soluzione, che poi oggi è la raccomandazione del garante in casi simili: togliere dall'indicizzazione di Google la notizia, ma lasciarla nel motore di ricerca interno del sito, nel caso specifico de *Il Sole*. Così, se si fosse fatta una ricerca nel sito-sorgente si sarebbe trovato l'articolo storico, e a quel punto anche gli altri. Se invece si fosse andati su Google, l'informazione negativa non sarebbe uscita. Questo, secondo me, rappresentava un buon bilanciamento tra la *privacy* dell'utente e il diritto all'informazione: è garantita la *privacy* perché su Google non c'è

più traccia della notizia, ma se si vuole sapere di più sul personaggio e conoscere la sua storia, si può navigare sul sito del giornale e la si trova. Ero e sono rimasto di questo orientamento: a mio avviso, cioè, non è tanto a Google che bisogna rivolgersi per togliere gli articoli, quanto alle sorgenti. Certo, c'è un problema di transnazionalità, soprattutto per i siti web che non sono italiani. Tuttavia, anche pensando alle sorgenti straniere, è necessario ricordare che la maggior parte degli utenti italiani ha un *browser* impostato per fornire risultati appunto italiani, non considerando i siti in altre lingue. Alla fine se c'è un *blog* che diffama, salvo rari casi, il fenomeno rimane tutto sommato circoscritto – anche se capisco che per chi è coinvolto e per la persona che viene diffamata è un problema... Ritengo tuttavia che la strada intrapresa dalla Corte di giustizia europea, di riconoscere il diritto all'oblio per gli utenti nei confronti di Google, sia una scorciatoia e che non sia definitiva. In materia, dovrà probabilmente pronunciarsi di nuovo il legislatore. Certamente non si può lasciare che a tracciare la linea tra diritto all'informazione e diritto alla *privacy* sia un motore di ricerca privato, che fa capo a un gruppo americano – con tutte le conseguenze di dover conciliare le regole di quella giurisdizione con le nostre, e con il rischio di assistere a una montagna sia di richieste di rimozione di *link* sia di ricorsi in tribunale contro le decisioni (peraltro, inevitabilmente discrezionali) di Google. Per quanto riguarda la situazione italiana, va sottolineato che tale questione è realmente sentita, come è vero che esiste, e anch'esso è sentito, il problema del *digital divide*. Ogni tecnologia comporta vantaggi e svantaggi. All'alba dell'età dell'uomo, il fuoco ci appariva terrificante, poi imparammo a convivere,

«Per migliorare l'alfabetizzazione elettronica italiana è necessario concentrarsi sugli over 55 che soffrono per il *digital divide* e che al tempo stesso rappresentano la gran parte dei *decision-maker* e degli *opinion leader* in tutti i campi, compresa la politica digitale»

a gestirlo con cautela, e infine, a istituire il corpo dei vigili del fuoco per evitare i disastri. Che pure accadono (si pensi alla distruzione di Londra): ma non per questo abbiamo proibito il fuoco! Il bilancio svantaggi/benefici è quello che conta, per qualsiasi tecnologia, e quando queste passano il test, dobbiamo solo imparare a mettere l'asticella del rischio al posto giusto, sulla base di decisioni informate. Insomma, i provvedimenti e le disposizioni devono essere presi da chi è bene informato. Il che vuol dire, per assurdo, che non certo lasceremmo agli indios amazzonici il giudizio finale sull'uso delle automobili: che senso avrebbe per loro inquinare, rischiare incidenti, ecc. solo per spostarsi più velocemente?

Inoltre, bisogna mettere in evidenza che in Italia assistiamo a un diffuso *gap* culturale: fino ai 55 anni c'è un uso molto intenso di Internet; sopra, questo utilizzo e la conoscenza digitale crollano. Ciò significa che la mag-

gior parte dei nostri titolari di azienda, *policy maker*, commentatori sui media ecc. (che, per l'appunto, appartengono in gran parte alla fascia over 55), sono probabilmente utenti saltuari e poco informati. Eppure sono loro che condizionano il dibattito, indirizzandolo in un verso piuttosto che in un altro. Questo in sunto il *digital divide* culturale di cui parla lo studio dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, pubblicato lo scorso febbraio ("Indagine conoscitiva sul settore dei servizi Internet e sulla pubblicità *on line*"), da cui si deduce che in Italia vi è un grave problema di inclusione digitale degli over 55. A titolo di esempio di una pratica virtuosa, recentemente si è tenuto, con la partecipazione di esperti, un convegno alla Camera sul *bitcoin* e sulla *blockchain*, il registro pubblico e condiviso sul quale si basa l'intera rete della moneta virtuale. L'iniziativa ha sottolineato l'importanza di parlare con cognizione di causa, andando anche nel dettaglio tecnico, di questioni digitali. Si trattava in quel caso di aiutare gli utenti e gli eventuali decisori a non cadere in facili demonizzazioni, come quelle che talora si leggono sui media non specializzati, dove il *bitcoin* è spesso dipinto come la "moneta alternativa" e, sintetizzando, illegale. È questa la priorità che indicherei per migliorare l'alfabetizzazione elettronica italiana: concentrarsi su quella fascia di età over 55 che soffre maggiormente per il *digital divide* (la probabilità letteralmente statistica che queste persone non siano adeguatamente informate è alta, maggiore che nel resto della popolazione) e che al tempo stesso rappresenta la gran parte dei *decision-maker* e degli *opinion leader* in tutti i campi, compresa la politica digitale. L'alternativa equivarrebbe a lasciare agli indios decidere se le automobili siano utili o meno...



Privacy

Gabriele Della Morte

## La questione carceraria fra diritto e clemenza

«Vi imploro, per una volta, mettetevi al di sopra della legge. E per fare un atto di grande giustizia, compiete un piccolo torto» («[t]o do a great right, do a little wrong»). È tutta racchiusa in questa mirabile richiesta – con la quale Bassanio implora la grazia per Antonio (ne *Il Mercante di Venezia* shakespeariano, Atto IV, scena prima) – la drammaturgia della clemenza. Un piccolo torto, per una grande giustizia. Ma è davvero così? Facciamo un passo indietro.

Sin dagli albori della civiltà (*ubi societas, ibi ius*), si sono manifestate esigenze di *diritto* e di *perdono*. I due termini si integrano, almeno in parte. Così, se il diritto serve un ideale concreto di giustizia, ed è quindi regola, misura, proporzione, il perdono è un'offerta senza condizioni, illimitato al punto che – da una prospettiva radicale – esso è pieno solo se smisurato, come perdono dell'imperdonabile, e dunque *al di là* dell'ambito giuridico (così J. Derrida, *Perdonare*, Cortina, 2004, p. 46).

Eppure, è proprio il diritto a offri-

re gli strumenti per restituire una misura a tale smisuratezza e, in ultima analisi, a renderla effettiva. Ed è pertanto al giurista che occorre rivolgersi nel caso in cui si desideri affrontare lo spinoso tema di quale clemenza sia necessaria, o quello – ancora più insidioso – di quanta clemenza possa ritenersi opportuna.

Nel tentativo di rispondere a tali quesiti, sin dai tempi più remoti la civiltà giuridica ha inventato tre istituti: l'amnistia, la grazia e la prescrizione. Ciascuno di essi regola specifiche situazioni, ma tutti servono la relazione tra diritto e clemenza. Con notevoli differenze: se la prescrizione è una sorta di perdono pre-stabilito, che viene definito dal legislatore anticipatamente, l'amnistia e la grazia agiscono *ex post* – cioè dopo che la condotta è compiuta – e per questo devono rispondere a criteri, se possibile, ancora più rigorosi.

Nel corso di queste brevi riflessioni ci occuperemo fondamentalmente dell'amnistia e di una sua ramificazione (l'indulto), due

## Il Mulino

figure che sollevano questioni che si sono rilevate – e che si stanno ancora rilevando – del tutto centrali nel dibattito giuridico, politico e, in senso lato, culturale del nostro Paese. La differenza tra i due istituti per gli ordinamenti, come il nostro, che riconoscono entrambi sta in ciò: con il primo – l'amnistia – si estingue il reato, mentre con il secondo – l'indulto – si estingue la sola pena. Ma la relazione è di *genere a specie*, ed è pertanto sulla prima che occorre, innanzitutto, concentrare l'attenzione.

Amnistia è un termine di origine greca, composto dal verbo ricordare e da una particella con valore negativo. Istituto tra i più antichi del diritto, esso indica il "divieto di ricordare", ed è inteso come un perdono esteso a un gruppo di persone. Dal punto di vista del diritto interno, l'amnistia è più puntualmente qualificata come la misura attraverso la quale il legislatore decide di estinguere l'esistenza di uno o più reati. Ma l'istituto registra una particolare accezione anche alla luce del diritto internazionale, dal momento che sino a tempi relativamente recenti le cosiddette "clausole amnistianti" erano considerate parti implicite di ogni trattato di pace.

È questo lo schema "classico" che la tradizione ci consegna per quanto concerne l'amnistia: un istituto con un ambito di applicazione indefinitamente ampio, in

grado di incidere profondamente nel tessuto delle relazioni dentro e fuori lo Stato, e implicitamente connesso ai momenti conclusivi di un periodo di conflitto o di grandi perturbazioni. Si pensi al caso della celebre amnistia Togliatti, promulgata il 22 giugno 1946, all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale. Se, per

un verso, il ricorso alla clemenza in un Paese lacerato dalla guerra ha consentito una pacificazione altrimenti impossibile, per altro verso, il fatto stesso che la transizione italiana non abbia registrato un momento giudiziale, sul modello di Norimberga, ha impedito la creazione di un teatro pedagogico dove elaborare i crimini compiuti. Questo ha permesso la creazione di sacche di memoria "differenziate" che, tra alterne vicende, si sono protratte sino ai giorni nostri.

Eppure, se il fine è di stendere un velo d'oblio destinato a perdurare, va aggiunto che proprio tale scopo non ha resistito all'azione del tempo. Così, dal dopoguerra a oggi, l'istituto dell'amnistia ha conosciuto profondi mutamenti. Tra questi, almeno due meritano particolare attenzione e si riferiscono, rispettivamente, al piano interno e a quello internazionale. Cominciando dal piano interno, va rilevato che, sebbene siano

*Lo spinoso tema di quale clemenza sia necessaria e di quanta clemenza sia opportuna*

## Il Mulino

stati originariamente concepiti come poteri di tipo regale, sia l'amnistia sia l'indulto si sono dovuti adattare alle teorie politiche incentrate sulla separazione dei poteri. Così, diversamente dalla grazia, che ha conservato in diversi ordinamenti una matrice di stampo regale (oggi presidenziale), l'amnistia e l'indulto si presentano, negli ordinamenti più progrediti, come delle prerogative parlamentari. In Italia, dopo l'approvazione della legge costituzionale n. 1 del 6 marzo 1992, detti provvedimenti possono essere disposti solo con legge, per la quale è richiesta la maggioranza di due/terzi dei componenti di ciascuna Camera (così il nuovo testo dell'art. 79 Cost.). Si tratta di

*Diversamente dalla grazia  
amnistia e indulto sono  
prerogative parlamentari*

un *quorum* decisamente alto per gli instabili equilibri della politica nostrana, ma esso è stato deciso per evitare il ricorso a tali istituti in assenza di genuine esigenze di pacificazione sociale (in effetti dopo tale modifica costituzionale sono stati adottati solo due indulti: nel 2003, il cosiddetto "indultino", e nel 2006). Il secondo cambiamento strutturale concerne il piano internazionale. Nonostante il largo ricorso ai provvedimenti di clemenza nel corso del *secolo breve* (si pensi a quanto accaduto negli Stati del continente latino-americano negli anni a ridosso della caduta

dei regimi dittatoriali), l'ambito di applicazione di tali provvedimenti risulta vieppiù limitato dalle dottrine sui diritti umani. Queste ultime, ponendo l'accento sui diritti delle vittime a ottenere giustizia, contrastano l'obbligo di dimenticare. E non sono mancati dei giudici internazionali, come quelli della Corte interamericana dei diritti umani, che hanno addirittura invalidato talune leggi di amnistia perché eccessivamente estese sotto il profilo materiale, o personale.

In sintesi, se si prende in esame il ricorso agli istituti di clemenza dal dopoguerra a oggi, occorre constatare che la struttura è in parte mutata: l'amnistia, che di tali istituti rappresenta l'archetipo, da perenne è divenuta transitoria, e da assoluta è divenuta condizionata, registrando uno spettro sempre più ampio di eccezioni.

La situazione appare singolare in quanto, a ben riflettere, sono proprio quei giudici che l'istituto dell'amnistia intendeva privare del potere di pronunciare il diritto che, in un rovesciamento di prospettiva, hanno contribuito a privare l'amnistia della natura perenne che le è propria. Da un punto di vista che si potrebbe definire postmoderno, nel senso della discontinuità o, se si preferisce, di una prospettiva critica che ha per oggetto il rifiuto di ogni prospettiva critica, si può affermare che gli Stati diventano sempre più interessati alla clemenza, ma

## Il Mulino

solo nel senso per cui essi sono sempre più clementi nei confronti della propria clemenza.

In filigrana, le conseguenze politiche di tale mutamento sono rilevanti: i provvedimenti di clemenza non concernono più esclusivamente la disciplina di momenti di transizione, ma riguardano la gestione ordinaria. È quanto sembrava stesse per accadere a ridosso del 1° agosto 2013, allorquando, a poche ore dalla sentenza con la quale la Corte di Cassazione confermava la condanna per l'ex presidente del Consiglio italiano, da più parti già si invocava (*sic!*) la grazia ad opera del capo di Stato. Ed è quanto sta accadendo nella discussione intorno al sovraffollamento carcerario, sul quale concentreremo, d'ora in avanti, le nostre riflessioni.

La reviviscenza del dibattito intorno all'eventuale ricorso all'amnistia è determinata da una sentenza con la quale, l'8 gennaio 2012, la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia per il disgraziato stato in cui versano le sue carceri.

La pronuncia, generata da un ricorso avanzato da sette detenuti di diverse nazionalità contro lo Stato italiano, è di grande importanza per almeno due motivi. Primo perché concerne, in una materia delicata come la detenzione carceraria, una disposizione che recita che «nessuno può essere

sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti» (così l'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali). E secondo perché si tratta di una sentenza cosiddetta «pilota»: attraverso di essa la Corte congela i casi analoghi, offrendo in tal modo allo Stato interessato l'opportunità di evitare condanne seriali.

La contropartita richiesta a quest'ultimo è di provvedere a riforme idonee a risolvere

le questioni, strutturali, soggiacenti. Ma giacché, nel caso di specie, il problema da affrontare era quello, endemico, del sovraffollamento delle carceri nostrane, risulta palese che il tema non si sia prestato a una facile soluzione.

A ciò occorre aggiungere che con la sentenza in oggetto si richiedeva allo Stato italiano di agire in uno stretto orizzonte temporale: dodici mesi a partire dalla data in cui la sentenza è divenuta definitiva (avendo l'Italia presentato ricorso, il computo si calcola dalla pronuncia della «Grande Camera» che, il 28 maggio 2013, ha confermato la condanna). La pretesa, pertanto, si mostrava impegnativa: se entro il 28 maggio 2014 non fossero state affrontate e risolte (come si speci-

*L'Italia aveva un anno per risolvere, almeno in parte, il sovraffollamento carcerario*

## Il Mulino

ficherà a breve: «almeno in parte») le ragioni strutturali del sovraffollamento carcerario italiano, si sarebbe provveduto a «riattivare» tutti i ricorsi sospesi.

A questo punto una specificazione appare necessaria. Gli obblighi giuridici possono essere violati, incorrendo in sanzioni. Conseguentemente, tra le diverse opzioni di cui il nostro Paese poteva disporre, figurava certamente anche quella di non ottemperare, esponendosi al rischio di seriali condanne pecuniarie (con buona pace della *spending review*: se il risarcimento complessivo, per i primi sette ricorsi, è stato di 99.600 euro, le stime relative alle migliaia di ricorsi attesi dinanzi alla Corte, nell'ipotesi in cui l'Italia non avesse provveduto alle riforme necessarie, si assestavano su somme sensibilmente superiori). Ma, ancorché molto gravoso,

*I diritti inderogabili,  
come il divieto di tortura,  
sono assoluti*

non è questo il profilo centrale. Occorre infatti non dimenticare che la sentenza di condanna aveva ad oggetto la violazione del divieto di tortura o trattamenti inumani e degradanti, un fondamentale traguardo della civiltà giuridica contemporanea. La gravità di un simile scenario merita alcune riflessioni *a latere*. Da una prospettiva giuridica il divieto di tortura non si pone sullo stesso piano di altri divieti. Ispirandosi a un principio di di-

gnità umana (l'uomo come fine in sé e mai come strumento al servizio di altri fini) esso si pone come un divieto di tipo «inderogabile». Con larga approssimazione, si può sostenere che attraverso questa inderogabilità tale divieto resti escluso dalle pratiche di bilanciamento cui sono sottoposti, comunemente, i diritti. Così, se di norma il giudice pondera diversi interessi meritevoli di tutela, nel caso delle norme inderogabili il temperamento non è ammissibile. Si pensi al provocatorio esempio del *ticking time bomb scenario*: alla domanda se sia legittimo ricorrere alla tortura per estorcere informazioni che abbiano come scopo quello di prevenire lo scoppio di una bomba nel centro di una città, la risposta della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo è, inequivocabilmente, negativa. I diritti inderogabili (oltre al divieto di tortura: il diritto alla vita, l'interdizione della schiavitù, il principio dell'irretroattività della legge penale, ecc.) sono assoluti e non ammettono limitazioni nemmeno nelle ipotesi estreme, come nel caso di guerre. Per quale ragione li si potrebbe ritenere derogabili sulla base di una semplice inettitudine politica?

A tale considerazione va aggiunto che esporre i detenuti al rischio di tortura o trattamenti inumani e degradanti significa vanificare il precetto contenuto nell'ar-

## Il Mulino

articolo 27, terzo comma, della nostra Costituzione, che pone il principio del finalismo rieducativo della pena (che deve «tendere alla rieducazione del condannato»). Sotto questo profilo la lettura della sentenza dell'8 gennaio 2012 è un penosissimo *cahier de doléances*. Vi si legge che le 206 prigioni italiane sono in grado di contenere un numero massimo di 45.000 persone, mentre al 13 aprile 2012 se ne contano 66.585 (di cui il 42% in detenzione provvisoria). A fronte di questa eccedenza, le celle appaiono straordinariamente piccole e disagiate: nei casi oggetto di giudizio nove metri quadri da condividere in tre (tre metri quadri per persona), con acqua calda intermittente, e insufficiente ventilazione.

Sulla scorta di tali ragioni, la Corte ha ritenuto le violazioni denunciate come un superamento del «livello inevitabile di sofferenza inerente alla detenzione». Si potrebbe discutere a lungo su cosa s'intenda, precisamente, con quest'espressione, ma al di là di ogni speculazione teorica, quello che è apparso evidente agli occhi dei giudici di Strasburgo è che il concetto, già di per sé equivoco di «capienza tollerabile», non potesse estendersi sino al 50% in più della capienza prevista. D'altra parte vale la pena di sottolineare come, nella sentenza summenzionata, l'espressione anzidetta («capienza

tollerabile») sia citata in corsivo e non tradotta. Forse è stata considerata non traducibile? A noi è sembrato di scorgervi una critica al modo in cui le misure sono calcolate alle nostre latitudini: la capienza «tollerabile» può essere davvero tanto lontana da quella «prevista»? A ben riflettere, la questione è innanzitutto di metodo: giacché nel caso in cui si ritengano ammissibili entrambi i parametri, il problema non è più sino a che punto il primo (la capienza «tollerabile») possa discostarsi dal secondo (la capienza «prevista»), ma chi ha il potere di decidere sul punto, valendo, al riguardo, il noto paradigma per cui «è sovrano chi decide dello stato di eccezione».

Premesse tali considerazioni, che hanno condotto l'8 novembre 2013 il presidente Napolitano a fare uso per la prima volta del potere del «Messaggio alle Camere» per sottolineare la «drammatica

questione carceraria [...] che ci rende tutti corresponsabili delle violazioni», si è posto il problema dei rimedi.

Relativamente al ricorso all'amnistia e all'indulto, come ricordato sopra, a partire dal 1992 si è approntata una modifica costituzionale al fine di scoraggiare l'adozione di simili provvedimenti allorquando non ci si trovi

*Un piccolo torto*

*per una grande giustizia?*

## Il Mulino

dinanzi a reali esigenze di pacificazione sociale. Ma il sovraffollamento carcerario può rappresentare un'occorrenza di tale tipo? Necessariamente sì, se si guarda il fenomeno dal punto di vista della drammatica situazione italiana. Consapevolmente no, se si osserva la questione dal punto di vista strutturale: svuotare le carceri rappresenta un rimedio transitorio, ma non risolve la questione dell'inevitabile, successivo, riempimento.

Da tale prospettiva la lezione dell'ultimo indulto con finalità di deflazione carceraria appare particolarmente chiara (ci riferiamo alla legge 31 luglio 2006 n. 241, adottata nel corso della XV legislatura, durante il governo

Prodi II). A fronte di una situazione di sovraffollamento prossima a quella attuale (il 26 maggio 2006 risultavano 61.353 detenuti per una capienza di 45.400 posti), l'indulto summenzionato aveva svuotato le carceri di più di 20.000 persone. Eppure, si è trattato solo di un rimedio sintomatico: il 13 marzo 2008 il direttore del carcere di San Vittore dichiarava al «Corriere della Sera»: «È già finito l'effetto», e al termine del medesimo anno la popolazione carceraria aveva nuovamente raggiunto 58.000 unità. Pertanto, il vero nodo problematico è che, in seguito all'approvazione del

provvedimento di clemenza, non è stata adottata alcuna politica penale che consolidasse l'effetto deflativo. Anzi, la legislatura successiva (la XVI, e con essa il Governo Berlusconi IV) si è orientata verso una politica tutta incentrata sull'opzione securitaria, indirizzo opposto a quello che aveva ispirato l'indulto.

Preso atto di tali considerazioni, risulta evidente che il problema è quello di quanta detenzione il nostro sistema è in grado di sopportare, e di quale politica criminale approntare, sul lungo periodo, per assicurare che tale livello non venga superato. Da questo punto di vista le direttive lungo le quali si è articolato il «piano carceri» inaugurato nel 2010 – principalmente l'edilizia penitenziaria, oltre ad alcune misure deflattive della carcerazione, e all'implementazione degli organici della Polizia Penitenziaria – si sono rivelate inadeguate. Come ricordato nella sentenza Torreggiani, se prima dell'adozione di tale piano la popolazione carceraria superava del 51% la capacità di detenzione, due anni più tardi questa cifra si è ridotta solo del 3%.

Una prima, sostanziale, inversione di tendenza nella direzione di una significativa deflazione della nostra popolazione carceraria si è verificata con il decreto «svuota-carceri», deliberato dal governo Letta il 23 dicembre 2013 e convertito in legge nel corso della se-

*Una politica securitaria di indirizzo opposto a quella che aveva ispirato l'indulto*

## Il Mulino

duta del Senato del 19 febbraio 2014 (con 147 voti a favore, 95 contrari e nessun astenuto). Detto provvedimento contempla varie misure concrete, tra le quali un ampio spettro di ipotesi di liberazione anticipata o di affidamento in prova. Ma, sul piano della deflazione, ancora più importante è risultato l'atteggiamento della Corte Costituzionale che, il 12 febbraio 2014, ha dichiarato l'illegittimità del testo unico in materia di stupefacenti (legge Fini-Giovanardi). Data la considerevole presenza di tossicodipendenti tra i detenuti, le conseguenze di quest'ultima pronuncia hanno determinato una riduzione significativa della popolazione carceraria. Ed è infatti su quest'ultimo dato che il Ministro Orlando (guardasigilli dell'attuale Governo Renzi) ha fatto particolarmente leva, allorché, proprio a ridosso dalla scadenza fissata dalla sentenza Torreggiani, ha osservato come la popolazione carceraria fosse diminuita sotto la soglia dei sessantamila detenuti (per la precisione, al 19 maggio 2014: 59.555).

Incoraggiato da questo e altri «risultati significativi», il Comitato dei ministri (organo decisionale del Consiglio d'Europa che sovrintende l'esecuzione delle sentenze della Corte europea dei diritti umani) ha deciso, al termine di una riunione conclusasi il 5 giugno 2014, di rinviare ancora di un anno – e cioè «al più tar-

di al mese di giugno 2015» – la valutazione complessiva dei risultati ottenuti attraverso le riforme. Lungi dal significare che abbiamo «passato l'esame», come ha trionfalmente – e superficialmente – tradotto qualche testata, quello che possiamo dedurne è che non siamo stati (ancora) condannati, e che occorre consolidare un percorso di riforme effettive ed efficaci. In altri termini, molto resta ancora da fare, e appare chiaro che questo primo passo è solo la condizione – certamente necessaria, ma non ancora sufficiente – per altri passi nella stessa direzione.

Un'ultima chiosa. Nel quadro di una valutazione complessiva dell'intera questione carceraria in Italia, occorre anche ponderare il successo conseguito dal partito guidato dal presidente del Consiglio alle elezioni europee. Non è peregrino ipotizzare che una simile affermazione elettorale abbia influenzato – seppure solo in parte – l'orientamento del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, nella misura in cui la maggiore forza dell'esecutivo rappresenta un segno di stabilità e quindi di maggiore efficienza nell'approntare le riforme attese. D'altra parte, sino a questo momento, sulla questione delle carceri (e non solo: si pensi alla materia elettorale) è intervenuta in soccorso – anche se sarebbe più appropriato dire in sostituzione – principalmente la Corte Costi-

## Il Mulino

tuzionale. Su temi fondamentali quali le condizioni di detenzione e il divieto di tortura, sarebbe

auspicabile che la politica si riappropriasse dei suoi poteri, onorando le proprie responsabilità.

.....  
**Gabriele Della Morte** è ricercatore in Diritto internazionale all'Università Cattolica di Milano, dove ha svolto diversi corsi. Ha insegnato anche all'Accademia di Ginevra e all'Università Orientale di Napoli. Avvocato, ha lavorato tanto al Tribunale delle Nazioni Unite per il Ruanda (2003-2004), quanto in quello per la ex Jugoslavia (2000).

## Le quattro sfide di Renzi per la leadership

**Mauro Calise**

Ci sono voluti vent'anni, e una clamorosa non-vittoria, perché anche la sinistra varcasse il Rubicone della leadership. Il ritardo, nei confronti del mondo - occidentale e non - è epocale. Nel senso, per niente metaforico, che è stata saltata un'epoca, quella che ha segnato il trapasso dal *corporate millennium* al secolo monocratico<sup>1</sup>. Questo trapasso la sinistra non solo lo ha combattuto e rifiutato, ma - peggio - non lo ha compreso. Per cui al ritardo organizzativo e istituzionale si somma quello culturale. E ora si trova a saltare su un treno in corsa, già lancia-tissimo. L'uomo che sta cercando l'aggancio dispone di grandi doti aerobatiche, al limite della spericolatezza. Ma gli ostacoli che restano da superare sono molti.

In questo articolo analizzo le sfide di Renzi per vincere la *mission* - quasi - *impossibile* di mettere il centrosinistra al passo con il nostro tempo. Distinguerò quattro sfide, in ordine di complessità e difficoltà: la comunicazione, il partito, l'istituzione, l'amministrazione. Lasciando da parte quelle irrisolvibili, come l'economia, o imprevedibili, come la rivolta sociale. Faremmo un torto alle doti di Renzi se, nell'augurarci che sia un buon leader, pretendessimo di farne un demiurgo. Una categoria cui l'Italia ha già pagato un prezzo molto salato.

### Renzi e la comunicazione

Tra tutte le innovazioni di Renzi, quella comunicativa è stata la più dirompente, ma anche la più semplice. In questo settore, il ritardo accumulato dalla sinistra era, ormai, diventato incontenibile. E i guasti avevano da tempo varcato ogni livello di guardia. Tra tutte le democrazie avanzate, l'élite del partito democratico era - e, in parte, è ancora - la sola ad essere convinta che McLuhan fosse un buontemone visionario o, peggio, un venditore di paccottiglia

<sup>1</sup> M. CALISE, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari, 2010. In particolare il capitolo «Il corpo politico», pp. 109-124.

2. C. MARLETTI, F. RONCAROLO, *Media Influence in the Italian transition from a consensual to a minoritarian democracy*, in R. GUNTHER, A. MUGHAN (a cura di), *Democracy and the media. A comparative perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 196-240.

3. P. MANCINI, *Tra di noi. Sulla funzione negoziale della comunicazione politica*, in «Il Mulino», v. 39, n. 2, 1990, pp. 267-287.

4. F. MARCHIANÒ, *Walter Veltroni: una biografia sociologica*, Ediesse, Roma 2012.

5. F. BONI, *Il corpo mediate del leader*, Meltami, Roma 2002.

propagandistica al posto dei seri contenuti di cui ogni serio governante dovrebbe farsi portatore. L'arrivo, o meglio l'invasione di Berlusconi aveva rafforzato questa convinzione, autodifensiva e autodistruttiva. E invece di accettare di combattere la partita del consenso sul terreno imposto dall'avversario, adeguandosi alle regole del gioco da tempo invalse negli altri paesi, la sinistra ha continuato a sostenere che i programmi fanno la differenza, indipendentemente dal modo – il media e il linguaggio – con cui vengono veicolati. E più il messaggio si personalizzava, e si identificava con la – essenziale ed esiziale – *media logic* televisiva, più la sinistra si ritirava nel suo lessico autoreferenziale<sup>2</sup>. Venticinque anni dopo le analisi di Paolo Mancini che avevano divulgato in Italia ciò che in Usa era dato per scontato da almeno un ventennio, la comunicazione verticale era considerata un lascito velenoso del craxismo. E l'unico gergo abilitato restava quello orizzontale col quale la ditta lanciava – a se stessa – segnali di fumo<sup>3</sup>.

In questa orgogliosa difesa di un mondo che la televisione aveva spazzato via da mezzo secolo, Veltroni aveva rappresentato una coraggiosa eccezione. Ma ancora interna a una logica partitica, per cui la rottura linguistica e simbolica aveva riguardato il rapporto coi militanti, comunque dentro la sfera rituale delle grandi rappresentazioni collettive, come gli applauditissimi discorsi al Lingotto di Torino<sup>4</sup>. Il target privilegiato di Veltroni restava quello dell'opinione pubblica, un segmento colto e ristretto dell'elettorato *at large*. Ancora molto lontano dal richiamo esplicitamente popolare su cui aveva marciato e incassato consensi a go-go il Cavaliere; beccandosi, a ripetizione, la stizzita accusa di populista, da parte di una oligarchia che si vantava di «rappresentare il nostro popolo» incurante quando non sprezzante del fatto che ogni analisi demoscopica assegnava al Pd quote sempre decrescenti di operai, disoccupati e, in generale, bassi livelli di istruzione. Insomma, un popolo alquanto *upper class*.

In questo contesto obsoleto, anzi ossificato, Renzi si è limitato ad adeguare lo stile, oratorio e corporeo, ai canoni imperanti e imprescindibili<sup>5</sup>. Aiutato da due fattori contingenti: l'apoteosi di Grillo e l'autodafé di Bersani, due testimonianze inconfutabili di quali fossero diventate i codici vincenti del gioco elettorale. E, certo, anche confortato da doti naturali che nessuno, fino ad ora, a sinistra aveva osato coltivare. Ma, comunque, proprio lì dove più dirompente è stato lo sfondamento renziano, è doveroso riconoscere che la resistenza è stata minima. Per usare la solita metafora, Renzi ha affondato il coltello nel burro. Un grande comunicatore, arrivato sul palcoscenico quando il centrosinistra era ammutolito. Nel giro di pochi mesi, la voce di Renzi è diventata l'unica in grado squarciare il silenzio cui l'oligarchia del Pd si era, orgogliosamente, condannata.

### Renzi e il partito

La partita per la leadership del partito è stata, prevedibilmente, più difficile. Non si trattava di cambiare un segretario, ma di far saltare un fortilizio. L'ultimo – tra i partiti europei – in cui al comando non c'era un uomo – più o meno solo – ma una oligarchia. Anche in questo caso, Renzi aveva dalla sua il vento della Storia. Ma, diversamente dal fronte della comunicazione dove era sufficiente imbrogliare – finalmente – la strada giusta della personalizzazione del mes-

saggio per conquistare una bella fetta di audience, nell'assalto al partito l'aspirante leader sapeva di non avere facile accesso a un proprio seguito. Anzi. Era visto, e fu subito etichettato, come un esterno che voleva lanciare un'opa ostile su un'organizzazione con cui aveva ben poco a che spartire. Anche per questo, più che dell'astuzia fu costretto ad armarsi di coraggio. E a scegliere lo scontro frontale. Adottando come vessillo la bandiera orticante della rottamazione. Il prezzo, almeno all'inizio, fu salato. I quadri e i militanti che avevano fino ad allora guardato con un mix di sconcerto e di curiosità al sindaco nuovo e nuovista, si ritrassero a riccio, con un riflesso di autodifesa che coinvolse tutto l'apparato. E che divenne una aperta - e comprensibile - scomunica da parte della nomenclatura che Renzi aveva preso espressamente di mira. In questa guerra totale, poteva esserci un solo vincitore. E il sindaco ne era ben consapevole, come si vide dai toni di rivolta delle ultime incandescenti settimane delle primarie contro Bersani. E fu questa consapevolezza a suggerirgli la mossa tattica migliore del primo tempo della sua scalata al partito, il discorso della sconfitta. In cui dimostrò di aver capito che non c'erano, con l'apparato che aveva quasi battuto, spazi di mediazione. Meglio tornarsene a casa, a fare il sindaco e il Cincinnato.

Ciò che Renzi - e, francamente, nessuno - poteva prevedere era il suicidio con cui Bersani, nell'arco di pochi mesi, mandò a picco se stesso e la sua ditta. Tra i tanti eventi impreveduti della ingarbugliatissima storia politica italiana, questo resta il più paradossale. O, se preferite, paranoico. Perché solo un'oligarchia totalmente autoreferenziale poteva riuscire nel miracolo di resuscitare Berlusconi e, al tempo stesso, fare da trampolino per il lancio - alla propria sinistra - di un partito che, in pochi mesi, conquista un quarto dell'elettorato. Il segretario e quasi-premier perde, in poche settimane, il dieci per cento dei consensi<sup>6</sup>. E le chiavi di Palazzo Chigi che gli erano, senza molti meriti, state porte su un piatto d'argento.

L'inatteso rilancio di Renzi come leader di un partito allo sbando è stato, quindi, principalmente il risultato degli errori degli avversari. A quel punto, a Renzi è bastato riprendere la vecchia strategia che già aveva messo in difficoltà Bersani, puntando le sue chance decisive sulle primarie aperte anche ai semplici simpatizzanti. Incassando, al tempo stesso, anche il primo, cospicuo effetto del nuovo clima, con buona parte dell'apparato lestissimo a saltare sul carro - da tutti ritenuto - vincente. Va segnalato - anche perché poco o niente evidenziato dai giornali - che Renzi dà subito mostra di muoversi con grande accortezza anche nelle sabbie mobili del potere sommerso. Si era già visto al primo round delle primarie, quelle per l'assemblea congressuale, dove conquista una solida maggioranza relegando l'alleanza tra dalemiani e bersaniani a un dignitoso secondo posto. In questa traslazione degli iscritti risultano decisivi gli accordi con le seconde file, i micronotabili che controllano i pacchetti di tessere nei circoli in periferia<sup>7</sup>. Molti dubbi della vigilia avevano riguardato la capacità di Renzi di saldare l'indiscusso appeal mediatico con un appoggio capillare nelle retrovie del partito, quelle che da tempo avevano smesso di funzionare secondo lo stereotipo della ditta e della direzione collegiale, per rispondere ormai solo alla logica individualistica delle reti clientelari. Renzi dimostra, invece, di sapere tenere - fin troppo - bene insieme macroleadership e micropersonalizzazione.

Una volta sancito l'ingresso al Nazareno con l'incoronazione plebiscitaria alle primarie, a Renzi resta comunque da affrontare il Rubicone dei gruppi par-

6. Cfr. ITANES, *Voto amaro. Dissincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, il Mulino, Bologna 2013.

7. M. CALISE, *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Laterza, Roma-Bari 2013.

## RdP

lamentari, ad ampia e collaudata maggioranza bersaniana. Può farcela facendo leva sulle sole risorse di partito? Fin dove i diktat della direzione Pd, che controlla agevolmente, riusciranno a orientare le scelte del governo che devono comunque passare per il voto di Camera e Senato? La repentina decisione di staccare la spina a Letta e prenderne il posto a Palazzo Chigi discende da molti fattori, anche internazionali. Ma, forse, il più importante è stata la consapevolezza che l'unico modo per riuscire a domare i propri parlamentari era di offrire loro una congrua assicurazione sulla vita, cioè la durata della legislatura. Abbandonando l'illusione di potere andare, in tempi brevi, al voto con una nuova legge elettorale, forgiandosi nelle urne il proprio esercito di nuovo modello. Col che arriviamo all'anticipo, estremamente rischioso, dell'avventura governativa.

### Renzi e l'istituzione

Trattandosi di una partita in corso, le incognite, ovviamente, aumentano. Ma è già apparso evidente il tratto peculiare della leadership renziana sullo scacchiere istituzionale: un brusco cambio d'agenda. Così come nella comunicazione e nel partito, il nuovo premier si distingue per una radicale discontinuità col passato, su entrambi i nuovi fronti, quello del governo e quello delle riforme costituzionali. La principale preoccupazione di Renzi è di modificare, dagli esordi, i termini della discussione, e delle scelte. Cominciando con lo spazzare via il frame consolidato ed abusato della contrapposizione, in politica economica, tra rigore e austerità da un lato versus investimenti e rilancio. Il premier sa che, nell'immediato, uno scontro frontale con la Merkel – ammesso che fosse auspicabile – è impraticabile. Allora sceglie di barcamenarsi, defilarsi, disimpegnarsi. Sostituendo i macro scenari ideologicamente alternativi e, nell'immediato, scarsamente produttivi con provvedimenti circostanziati e a presa rapida, anzi rapidissima. E, soprattutto, capaci di monopolizzare l'arena comunicativa. È stata questa la chiave, operativa e simbolica, del bonus di 80 euro mensili. I cui esiti micro e macroeconomici sono tutti da dimostrare, le cui coperture finanziarie restano alquanto improbabili ma che è immediatamente diventato il biglietto – sonante – di presentazione del nuovo premier al paese.

Una funzione analoga ha svolto il calendario tamburellante delle riforme istituzionali, inaugurato con quella elettorale e consacrato con quella del senato. Anche in questo caso, l'elemento comune – e quello che colpisce di più – è la scarsa importanza data ai contenuti, spostando, invece, l'enfasi sulla tempistica e la necessità di portare a casa un risultato. Le innumerevoli smagliature dell'*Italicum* e le ben più visibili pecche nella legge di sostituzione del Senato, hanno fatto storcere il naso a politologi e costituzionalisti spingendo alcuni addirittura ad accusare il progetto del governo di attentato costituzionale. A queste critiche si potrebbe facilmente rispondere citando – in una ventina di tomi – le aberrazioni che i molto più colti dibattiti del passato hanno sfornato in materia, spesso con la sola attenuante di non aver prodotto alcun esito, ma in altre – catastrofiche – occasioni essendo approdati a vere e proprie mutazioni del nostro gene politico. Basti pensare al quasi-colpo di stato del Porcellum, o al mirabile monstrum partorito dai saggi di Lorenzago, per culminare nel capolavoro sfascia-stato che ha stravolto il titolo quinto col lun-

gimirante contributo di tutta la migliore intelligenza del centrosinistra. Ma sarebbe – per Renzi – fiato sprecato. Il premier ha dato per scontato che, visti i precedenti e visti i contendenti, qualunque risultato sarebbe stato al di sotto delle aspettative, che qualsivoglia formula sarebbe stata lapidata e insultata. E che, se mai fosse stata varata, i risultati sarebbero stati deludenti e forse anche controproducenti. Come tutti i cambiamenti recenti. Quindi, piuttosto che impelagarsi anche lui in un dibattito gattopardesco sul perfettibile del futuribile, ha messo il timbro su due proposte, l'ha fatto mettere anche a Berlusconi e ad Alfano, e ha detto, *urbi et orbi*, che sarebbe andato dritto alla meta. Che, nella migliore tradizione calvinista e decisionista, non consisteva nella destinazione, ma nel viaggio. Il viaggio al seguito del leader.

A tutti coloro che insistono – in buona o cattiva fede – a interrogarsi in che cosa consista, veramente e concretamente, il renzismo, la risposta più semplice e banale – e, ovviamente, indigeribile – è che il principio costitutivo elementare è dato dalla fiducia nel leader. Non certo – almeno per il momento – per i risultati che sarebbe in grado di conseguire. Ma per quelli che si mostra capace di fare, più o meno vagamente ma sempre plausibilmente, intravedere. Molti risponderebbero che questa è stata, e non solo agli inizi, la magia e la maledizione con la quale il Cavaliere ha ammaliato e conquistato la maggioranza degli italiani. Appunto. Anche in questo il renzismo è il proseguimento del berlusconismo con altro leader<sup>8</sup>.

Certo, prima o poi, anche per Renzi arriverà il tempo del raccolto. La cosiddetta prova dei fatti. Ma per quello che, negli ultimi decenni, abbiamo imparato in materia, non è poi detto che i grandi risultati vengano sempre ricompensati. La recente storia occidentale – per non scomodare quella universale – è zeppa di ingratitudine elettorale. O viceversa. Dalla caduta di Kohl e Schroeder – i *founding fathers* della moderna grandeur tedesca – a quella di Margaret Thatcher, glissando sulla riconferma di Bush, la forza delle democrazie sta nella loro capacità di decretare un vincitore, molto più che di scegliere il migliore. Comunque, per potere vedere dove ci porterà la cavalcata in cui Renzi ha lanciato il paese, prima bisogna che resti in sella. *Primum vivere*. Su questo Renzi sembra avere le idee molto chiare.

### Renzi e l'amministrazione

*Last not least* delle arene in cui Renzi si sta giocando la faccia è quella amministrativa. Nel linguaggio renziano, si chiama «lotta violenta alla burocrazia». E, data l'ampiezza del fronte e l'ostilità dell'obiettivo, resta la più nebulosa. Ben consapevole del fatto che questa battaglia può facilmente rivelarsi una crociata contro i mulini al vento, Renzi ha scelto di ancorarla ad alcuni numeri – abbastanza – precisi: gli stipendi dei manager e quelli della casta statale (eventualmente estendibile fino ai poveri professori universitari). Per rendere la lotta più appetibile, il Premier proverà a coinvolgere anche il popolo della Rete, chiamato a twittare le proprie proposte di sforbiciate. Con tutti i rischi dei processi sommari, ma anche il vantaggio di una partenza con botto – quasi – assicurata.

Anche in questo caso, il messaggio di Renzi si affida a un grande obiettivo di riforma – forse la più importante, indispensabile e improbabile per il paese – declinato con pochi e discutibili provvedimenti che hanno, però, un alto im-

B. P. BORDIGNON, *Matteo Renzi: A 'Leftist Berlusconi' for the Italian Democratic Party?*, in «South European Society and Politics», v. 19, n. 1, 2014, pp. 1-23.

## RdP

patto mediatico. Con la priorità di incassare e consolidare un ampio consenso, con il quale, eventualmente, tentare di mettere in campo le – ben più impegnative – misure necessarie a scardinare il labirinto kafkiano dell'amministrazione pubblica che resta il principale divario italiano nel panorama occidentale. È il caso di segnalare che un'impresa di questa portata non è stata mai precedentemente annunciata, e tanto meno realizzata, nella vicenda repubblicana. E che, anche nel panorama comparato, sono rarissimi i casi in cui un leader abbia scelto di avventurarsi sul terreno minato del cambiamento radicale del moloch burocratico. I pochi casi emblematici – come la rifondazione gollista dello stato francese o quella di Franklin Delano Roosevelt che moltiplicò le agenzie indipendenti come braccio operativo fiduciario del New Deal – si stagliano per il rilievo che hanno assunto. Anche come portato identitario della leadership. Andrà, quindi, seguito con particolare attenzione questo scenario della – promessa di una – rivoluzione burocratica. Oltre alla faccia, qui Renzi si gioca la propria partita con la storia.

### Il tallone del leader

Si fermasse – o venisse fermato – dove è finora arrivato, Renzi si meriterebbe comunque un posto d'onore nel panteon politico italiano. La scalata di un leader solitario, nel volgere di pochi mesi, ai vertici del governo era già riuscita a Berlusconi. Ed era stata, giustamente, vista come un'impresa eccezionale. Ma Berlusconi aveva potuto contare su alcune – enormi – risorse private. Per quanto fosse geniale l'invenzione del partito personale, non vanno dimenticati gli asset padronali con cui l'organizzazione fu, fin dall'inizio, supportata: dalle reti televisive Mediaset a quelle territoriali di Publitalia, insieme alle influentissime leve finanziarie dirette cui il Cavaliere ha sempre attinto a piene tasche. Ma privato, per Berlusconi, era anche il proprio marchio di provenienza, un brand che, in tempi di antipolitica, lo aiutò non poco a conquistarsi le simpatie dell'elettorato. Come avrebbe fatto, *mutatis mutandis*, anche Grillo, l'altro leader che deve moltissimo al fatto di essere venuto dal nulla della società civile. Renzi, invece, ha dovuto superare l'handicap di appartenere anche lui alla invisissima casta dei professionisti di partito. Per quanto giovane e attaccabrighe, era comunque uno di loro. Ed è solo con le armi – fino a ieri, spuntate – della politica che ha dovuto aprirsi la strada.

Questo dato di straordinaria forza è anche il suo tallone d'Achille. In tutte e quattro le sfide in cui Renzi è risultato – finora – vincitore, ha dovuto fare affidamento soltanto sulle proprie risorse. Sfondare nella comunicazione può essere stato facilitato dalle prestazioni ottocentesche dei suoi competitor interni, ma vedersela con un media tycoon e un comico di consumato mestiere è un'impresa che richiede, ogni giorno, performance di altissimo livello. Quanto al partito, Renzi è riuscito a tenersi fuori dalla trappola, da lui stesso evocata, di «farsi una cosa sua» o – nell'accusa esplicita della minoranza – un proprio partito personale. La tentazione era fortissima, visto il largo seguito iniziale, tanto più che scalare dall'esterno l'ultima organizzazione oligarchica sopravvissuta all'età partitocratica era un'impresa quasi suicida. Renzi ce l'ha fatta, anche grazie a una buona dose di fortuna che – a volte -- aiuta chi osa. E oggi si ritrova a guidare, al posto dell'ennesimo partitino ad personam, una struttura – l'unica – che conserva un diffuso radicamento terri-

toriale. Proprio da qui, però, provengono le insidie peggiori per il segretario. Che tipo di compromesso troverà con la rete di micronotabili che controllano tessere e voti? E quanto questo nuocerà alla sua immagine di leader duro e puro, scevro da patti coi politicanti? Certo, nella scelta di precipitarsi a Palazzo Chigi ha pesato anche l'esigenza di dare un segnale chiaro che, oltre a controllare il Nazareno, Renzi controlla anche il flusso di risorse pubbliche con cui si gestisce il potere. Ma, nella tempesta dell'antipolitica, si tratta di un'arma a doppio taglio.

Infine, anche nel combinato disposto dell'azione istituzionale e di governo Renzi sembra muoversi senza le reti di protezione canoniche, tecnocratica e parlamentare. Dopo aver accettato a malincuore un ministro dell'economia che facesse da garante a Bruxelles, ha dato numerosi segnali di mordere il freno tedesco e di puntare a liberarsene quanto prima. E nel rapporto con Camera e Senato ha ripetutamente cercato lo show-down, minacciando lo shock elettorale se non riusciva a far passare i suoi diktat.

Ovviamente, dietro il Premier si stanno rapidamente coagulando interessi vecchi e nuovi, e ampie fette dell'establishment. Ma si tratta di reti che presentano scarsa visibilità e omogeneità. Di fronte all'opinione pubblica, Renzi resta un leader *totus politicus*. Riempiendo e surrogando un ruolo che in Italia – unico caso in occidente – non ha ancora il peso istituzionale che gli spetta: il primato del primo ministro. In quest'epoca di personalizzazione imperante, l'esito non è certo sorprendente. E rientra in quel processo di presidenzializzazione che ha coinvolto tutti i regimi parlamentari europei<sup>9</sup>. Ma è importante sottolineare due aspetti. Il fallimento di Berlusconi nell'adempire a questa svolta, chiuso nel fortitizio del proprio *command party*, insieme al quale ha finito col dissolversi. E la supplenza che il Capo dello Stato si è visto costretto ad assumersi per tutto l'arco del primo settennato, allargando la fisarmonica costituzionale fino a fare del Quirinale la principale e ultima sponda per riempire il vuoto decisionale aperto dal declino dei grandi partiti<sup>10</sup>.

La determinazione, e spregiudicatezza, con cui Renzi si è insediato nel ruolo di gatekeeper del sistema in tutti i suoi snodi principali è, al tempo stesso, indispensabile ed attaccabile. Non ci sono scadenze o tutele formali per proteggerlo dalle imboscate o da un repentino calo nei sondaggi sui quali fonda gran parte del suo abbrivio. Il suo resta – nella lapidaria definizione di Diamanti – un governo personale. In questo la differenza istituzionale da Berlusconi non poteva essere maggiore. Come anche la somiglianza nei destini.

9. T. FOGUNTKE, P. WEBB, *The Presidentialization of Politics: A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford 2005.

10. V. LIPPOLIS, G. M. SALERNO, *La repubblica del Presidente. Il settennato di Giorgio Napolitano*, il Mulino, Bologna 2013.



UN SOLO UOMO  
AL COMANDO

di Luca Pesenti

Il problema della democrazia italiana ha un nome, uno soltanto: leadership. Da qualunque parte ci si giri, l'ago della bussola punta sempre e soltanto lì. A destra come a sinistra.

C'è chi ne ha troppa, chi troppo poca. Chi dà ragione a Pareto e chi a Michels. Chi riesce a effettuare la mitica circolazione delle élites (il Partito Democratico) contro la volontà di una riottosa classe dirigente, ma forzando la mano, facendo appello diretto al popolo, suscitando entusiasmi ma anche paure e resistenze crescenti. E chi invece (Forza Italia) resta inchiodato dentro la legge ferrea delle oligarchie, rendendo impossibile ogni forma di rinnovamento e di fatto mettendo in ghiacciaia una credibile offerta politica di centro-destra a vocazione maggioritaria.

Su Berlusconi ormai non resta molto da dire, perché tutto appare chiaro. Il potere se l'è preso quando non c'era rimasto più nulla. Era il pieno che riempiva il vuoto. C'ha messo del suo, naturalmente. Ma si è fatto tutto in casa, sia il partito sia la primissima classe dirigente made in Fininvest. Inesorabilmente il vuoto che ha riempito ora si sta riformando, tale e quale. E anche peggio, perché di mezzo c'è un ventennio di promesse tradite, di rivoluzioni solo annunciate. Senza una bella guerra per la leadership, con le sue battaglie e i morti e i feriti, non ci sarà più nessun centro-destra di governo. Fuori di metafora: senza primarie vere, senza un nuovo capo e nuovi leader in un contenitore unitario, non esisterà più un'offerta politica capace di superare il 30%.

Ben diverso è il caso Renzi, su cui tocca dire qualche parola in più. Lui è tutto quel che manca a destra, ma forse è troppo per la sinistra. La sua leadership è venuta fuori con tutti i crismi: gavetta,

ruoli istituzionali a crescere dal basso, poi il duro scontro con l'establishment, il lavacro delle primarie, e tutto uno sgomitare e tirar cazzotti per liberarsi e non farsi uccidere politicamente. Il giovin Matteo è un morsicatore politico, un Suarez gigliato, un affamato, un combattente. Così nascono le leadership, mica per un regalo dal cielo. Bisogna saperselo conquistare, il potere. Eppure, la sinistra che prima mangiava i

-----

***Il problema di Renzi non è (solo) dentro il suo partito. Il problema è il "renzismo". Tanto quanto lo è stato il berlusconismo per l'altra sponda. È la mistica dell'uomo-solo-al-comando***

-----

bambini e poi si è messa a mangiare i suoi capi, proprio non lo capisce. Un capo-bambino andrebbe mangiato due volte, insomma. Ma il boccone-Renzi per il momento è sfuggito di bocca e allora la fronda sonnacchia sotto traccia, pronta a trasformare il Senato in una nuova Saigon (con un po' di aiutini trasversali), a boicottare la legge elettorale prossima ventura. E poi, chissà.

Epperò il problema di Renzi non è (solo) dentro il suo partito. Il problema è il renzismo. Tanto quanto lo è stato il berlusconismo per l'altra sponda. È la mistica dell'uomo-solo-al-comando, l'antropologia del "ghe-pensi-mi" transitata un bel giorno dal Lambro all'Arno. Dopo mesi di lisciature di pelo multi-partisan, anche i poteri opachi, grigi e forti, cominciano a

dare segni di nervosismo. Ernesto Galli della Loggia ha scritto sul "Corriere" che per cambiare l'Italia non basta un leader, serve una narrazione condivisa, un'idea-forza, un'egemonia culturale che rompa gli indugi e trasformi la mentalità, i pensieri e i valori. Vecchio problema gramsciano. Giuseppe De Rita, sempre sul "Corriere", affonda un po' di più il coltello: non basta un'accelerazione della politica, se poi la società dei corpi intermedi e delle imprese rimane ferma al palo. Ecco: se la "testa" va avanti a passo più che spedito e il resto del Paese resta fermo alle posizioni di partenza, siamo punto e daccapo: c'è l'uomo solo al comando, ci sono i decreti, gli annunci e tutto il resto, ma il resto non si muove. Manca un'idea di società che sia qualcosa di più complesso delle parole d'ordine rottamazione-semplificazione-sburocratizzazione-crescita. E così si rischia una reazione di rigetto. Anche perché, come noto, Renzi il potere se lo è andato a prendere saltando a piedi uniti oltre il recinto del suo Partito Democratico. Si è costruito una credibilità e una forza politica recuperando consenso al centro e a destra, anche (e forse soprattutto) tra i delusi dell'ex Cav. "ghe-pensi-mi". E una doppia delusione avrebbe risultati imprevedibili.

Dunque, siamo punto e daccapo. Va bene il partito personale, la politica personale, il consenso personale. Ma quel che continua a mancare è un significato condiviso che spinga tutti a fare un salto in avanti, non nel vuoto ma nella speranza condivisa. Una narrazione, insomma. Mancando questo, restano le corporazioni di ogni colore, i sindacati, le burocrazie, la magistratura, il blocco granitico del pubblico impiego. E per vincere questi oligarchi un uomo solo al comando ha già fallito.

STORIA DI COPERTINA

# Ma sempre da Arcore si deve passare

di Stefano Folli

Editorialista de // Sole 24 Ore

**Il "renzismo" è una straordinaria innovazione politica e anche culturale per il centrosinistra, ma lascia enormi spazi per chi voglia dare risposte ai problemi in un'ottica liberale, con una visione altrettanto innovativa nella società, in economia, nelle istituzioni e pure in politica estera, dove bisogna rielaborare le linee della presenza italiana nei contesti cruciali del Mediterraneo e dell'est ex sovietico. Su queste basi la Leopolda blu deve muovere dalle idee, cioè dall'esigenza di insinuarsi nelle contraddizioni del "renzismo" per andare oltre. Senza permettere al nostro giovane e brillante premier di occupare in modo simultaneo il centro, la sinistra e la destra grazie a una superiore capacità mediatica e a una notevole tendenza a mescolare i temi. Occorre un programma ramificato: un nucleo che agisce in Parlamento e poi parecchio lavoro nel mondo produttivo, nelle università, nei media**

L'assoluzione di Berlusconi nel processo Ruby non cambia di una virgola il problema della rinascita del centrodestra in Italia. Era un grave errore credere che il problema si sarebbe risolto come effetto collaterale delle sentenze giudiziarie, sarebbe oggi una mistificazione ritenere che la resurrezione berlusconiana equivalga al rinvio *sine die* del problema. Al contrario la questione è più urgente che mai. Perché è evidente che l'assoluzione rafforza, sì, il patto del Nazareno e forse accelera le riforme, ma al tempo stesso consolida Matteo Renzi come unico beneficiario politico della nuova fase. Quello che ci si attende da Silvio Berlusconi, ora che ha riconquistato una sua centralità (e fra breve avrà finito di scontare il periodo di servizi sociali per la

condanna Mediaset), è che prenda lui stesso l'iniziativa di avviare un vero ricambio. Ovviamente non accadrà, come non è quasi mai accaduto nella storia del mondo. È giusto quindi che *formiche.net* conduca una campagna per la Leopolda blu come strumento privilegiato in vista di riportare la politica all'interno del centrodestra. Purché sia chiaro che la missione si presenta molto più difficile di quella che vide Renzi vittorioso nel Partito democratico. Là c'era una formazione in crisi e lacerata al suo interno, ormai priva di un vero e proprio baricentro. Qui c'è Forza Italia che appare sempre sul punto di esplodere, ma che è sopravvissuta alle scissioni ed è tenuta insieme – inutile ricordarlo – dalla personalità del suo capo storico. Per cui con Berlusconi non si può immaginare il nuovo, ma senza Berlusconi non si va da nessuna parte, almeno nei prossimi due o tre anni. Credo sia questo il ragionamento che ha fatto anche Renzi per rafforzare il suo potere nel medio termine, consapevole di non avere autentici competitori. E in più sfruttando la trasparente simpatia di Berlusconi che vede in lui una sorta di erede. Molti dicono: conquistiamo il diritto alle primarie. Le primarie per far emergere una personalità originale, se esiste, e dare il via al suo cammino. Ma vale esattamente il discorso appena fatto circa le differenze tra Forza Italia e il Pd pre-Renzi. Con Berlusconi è irrealistico pensare a primarie vere e non "di palazzo". D'altra parte, e trascurando gli aspetti finanziari, è ancora lui l'uomo che controlla milioni di voti: fra il 13 e il 18%, secondo gli ultimi sondaggi. Il che significa che per adesso sempre da Arcore bisogna passare. E allora? A mio avviso ci sono molti modi di partire dal basso. Il primo e il più interessante è cominciare dalle idee. Il "renzismo" è una straordinaria innovazione

«Quello che ci si attende da Berlusconi, ora che ha riconquistato una sua centralità, è che prenda lui stesso l'iniziativa di avviare un vero ricambio. Ovviamente non accadrà, come non è quasi mai accaduto nella storia del mondo»



politica e anche culturale per il centrosinistra, ma lascia enormi spazi per chi voglia dare risposte ai problemi in un'ottica liberale, con una visione altrettanto innovativa nella società, in economia, nelle istituzioni. E mi verrebbe da aggiungere: in politica estera, considerando la necessità di rielaborare le linee della presenza italiana nei contesti cruciali del Mediterraneo e dell'est ex sovietico. La Leopolda blu deve dunque muovere dalle idee, cioè dall'esigenza di insinuarsi nelle

contraddizioni del "renzismo" per andare oltre. Senza permettere al nostro giovane e brillante premier di occupare in modo simultaneo il centro, la sinistra e la destra grazie a una superiore capacità mediatica e a una notevole tendenza a mescolare i temi. Occorre un programma ramificato: un nucleo che agisce in Parlamento e poi parecchio lavoro nel mondo produttivo, nelle università, nei media. Qualcosa di simile facevano i "convegni del Mondo" fra gli anni '50 e i primi '60, quando la rivista di Mario Pannunzio promuoveva quegli incontri cultural-politici che preparavano la svolta di centrosinistra o tentavano di condizionarla. Ovvio che oggi c'è bisogno di una ricaduta politica più visibile e personalizzata intorno alla figura di un leader. Ma l'eccesso di fretta rischia di compromettere le prospettive di uno spazio politico che pure esiste e che gli errori di Renzi potrebbero allargare. Se una figura è destinata a emergere in tempi brevi, finirà per riuscirci. Ma superare con successo la lunga stagione di Berlusconi richiede un supplemento di energia e di visione che può derivare solo da un solido lavoro preparatorio sul terreno della cultura liberale.



#### **RIVOLTIAMO L'ITALIA\_L'APPELLO MARTINO-MOLES**

Vuole essere un contenitore di idee utili per riformare il centrodestra il recente manifesto dal titolo un po' renziano "Rivoltiamo l'Italia", lanciato attraverso l'omonimo sito ([www.rivoltalitalia.it](http://www.rivoltalitalia.it)). A promuoverlo sono Giuseppe Moles (dirigente di lungo corso di Forza Italia e promotore della sua rinascita) e Antonio Martino, ex ministro nei governi Berlusconi, storico punto di riferimento dell'ala intellettuale moderata. In cosa si concretizzerà l'appello ancora non è chiaro, ma vi si intravede una spinta alla riappropriazione della tradizione liberal-conservatrice einaudiana

# GALLI DELLA LOGGIA

## *e la Destra italiana*

di CARLO VIVALDI-FORTI

Il 24 aprile scorso è apparso sul *Corriere della Sera* un fondo di Ernesto Galli della Loggia dal titolo *La diaspora della Destra*, non certo lusinghiero per questa parte politica. A commento, il giorno successivo ne ha scritto un altro Alessandro Sallusti su *il Giornale*, in cui definisce l'autore del precedente «*un cretino della peggiore specie, comunista fallito e frustrato, salottiero, al soldo di don Verzé negli anni d'oro del San Raffaele, convinto di essere un vate della politica, in realtà un pallone gonfiato*».

L'episodio non meriterebbe, in linea di principio, neppure un commento. Condivido, infatti, con Sallusti una naturale antipatia per tutti gli intellettualoidi *radical-chic*, che cianciano di sfruttamento del proletariato nei salotti alto-borghesi, in occasione di premi letterari fasulli o nei *festival* dove si spacciano per capolavori pellicole destinate all'immondizia, come dimostrano incontestabilmente le chiusure a catena fin delle più prestigiose e storiche sale cinematografiche di tutta Italia. Ciò doverosamente precisato, ritengo invece utile condurre un'analisi critica dello scritto di Galli della Loggia, che pur in mezzo a gratuiti insulti e a spaventose banalità, tipici del culturame marxista-leninista, sfiora taluni problemi reali su cui gli ambienti di destra dovrebbero riflettere.

L'ineffabile professore inizia osservando che «*non si è mai vista una maggioranza così ampia come quella che ha avuto la Destra, e tuttavia con risultati così miseri*». A suo parere, le divisioni che l'hanno afflitta, i problemi giudiziari di Berlusconi, «*il sordo contrasto dei poteri forti hanno certamente contato, ma non sono stati decisivi*». Il preteso fallimento della destra di governo sarebbe da ricercare piuttosto in un limite dei ceti che a essa fanno riferimento, vale a dire una certa borghesia piccola e media lontana dalla cultura, una classe tecnica e imprenditoriale che non esprimono autentica vocazione politica e non producono personalità di rilievo. Egli le descrive «*troppo legate alle proprie occupazioni e professioni, troppo immerse nelle proprie attività economiche e commerciali, troppo prese dal proprio privato*». Subito dopo snocciola una serie di insulti di pessimo gusto contro specifici esponenti di destra, che neppure mi sento di ripetere, in quanto odiosi e ingiustificati. Tuttavia, pur in mezzo a simile letame intellettualoide, qualcosa di sensato lo afferma, rilevando che, in generale, questo schieramento si presenta «*senza idee e senza autentica visione*».

Galli della Loggia pone qui un problema reale con cui non soltanto la destra, ma l'intera politica italiana dovrebbe confrontarsi. Certo, sarebbe fin troppo facile rinviare tale accusa al mittente, replicando che se Atene piange, Sparta non ride. Infatti, i ripetuti insuccessi della sinistra di governo, sia nella Prima sia nella Seconda Repubblica, non appaiono né meno gravi, né inferiori per numero a quelli della destra. Ciò corrisponde semplicemente alla verità storica, e chi lo negasse compierebbe un atto di pura disinformazione. Questo, però, non può certo tranquilliz-

zarsi, al contrario. Il fatto che nessun partito, tra quelli rappresentati in Parlamento, sia dotato di un bagaglio culturale degno di questo nome e di un progetto politico per il futuro, costituisce una gravissima ipoteca sul nostro avvenire e su quello della nostra democrazia.

Mi vedo quindi costretto, in proposito, a ricordare i numerosi scritti da me dedicati alla necessità che la politica si ponga seriamente il problema di elaborare un nuovo modello di sviluppo, coerente nei suoi diversi aspetti, in grado di ridare speranza e dignità di cittadini a sudditi demoralizzati e privi di prospettive, in particolare a quei ceti produttivi i quali, come osserva Galli della Loggia, appaiono distaccati dal sociale e immersi nel privato. Tale fenomeno, tuttavia, non è la conseguenza di una loro presunta insensibilità ai problemi di tutti, ma della profonda sfiducia nelle pubbliche istituzioni, sempre meno rappresentative del bene comune e sempre più dominate da lobby, camarille e organizzazioni criminali che di esse si servono all'esclusivo scopo di tutelare i propri interessi di bottega.

Il vero problema del nostro tempo, di cui l'autore non fa cenno, è la profonda corruzione, che devasta l'intero corpo del Paese, alla quale la classe politica non soltanto non si oppone, ma si adegua spesso e volentieri dando vita allo scambio di favori illegali fra governati e governanti, la peste che mina le fondamenta di ogni democrazia e spalanca la porta alla tirannide, come Socrate, Platone e Aristotele autorevolmente insegnano. Tale degenerazione riguarda in misura assolutamente paritetica tutte le forze politiche in campo, di destra, di centro e di sinistra. Gli scandali finanziari che quotidianamente scoppiano coinvolgono, in modo trasversale, rappresentanti del popolo di qualsiasi tendenza.

Ebbene, di fronte al disfacimento della società, i partiti, e quindi anche quelli di destra, portano la gravissima responsabilità di non reagire adeguatamente, di non chiedersi quali siano le cause alla base di questo fenomeno degenerativo, di cosa bisognerebbe fare per arrestarlo, o almeno per provarci. I vari programmi elettorali suonano oggi come rimedi assolutamente ridicoli per combattere questo male devastante, aspirine con cui si tenta di curare una polmonite doppia, o, più volgarmente parlando, pecette sul sedere per sanare le piaghe da decubito. Fa davvero pena vedere i politici affannarsi a cercare pochi milioni di *copertura* per questo o quel provvedimento ritenuto indispensabile, quando l'apparato pubblico è una sola, immensa fornace che divora qualcosa come 800 miliardi l'anno, anche se l'importo reale dello spreco e del ladrocinio nessuno lo conosce davvero, non esistendo libri contabili in cui esso venga registrato.

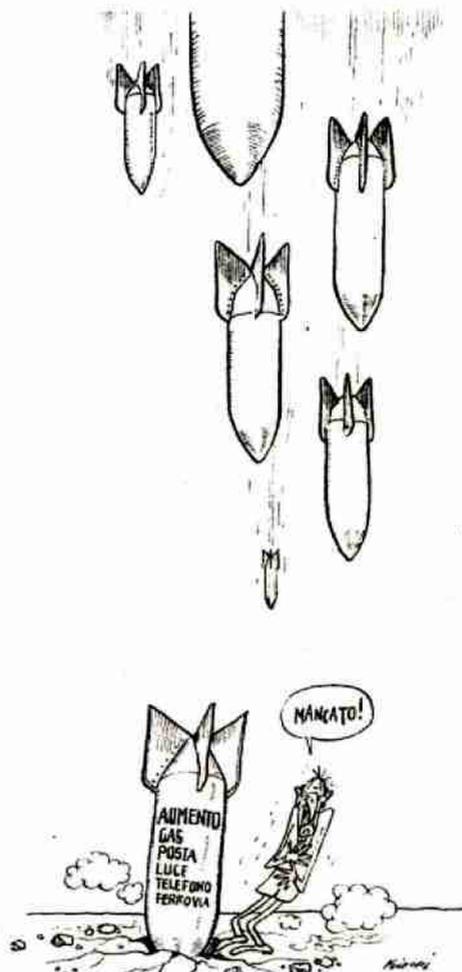
Così pure, quando questi emeriti *bischeri*, (l'uso della parolaccia fiorentina in epoca renziana è puramente casuale), sproloquiano sulla spaventosa immoralità dell'evasione fiscale, rivelano in modo ancor più lapalissiano la loro stupidità e immensa malafede. Infatti, non soltanto le cifre

## IL BORGHESE

che essi danno, (cento, duecento, trecento miliardi?), sono frutto della loro fantasia malata, in quanto nessuno è in grado di quantificarle con esattezza, ma si dimenticano di aggiungere che se oggi in Italia non è ancora scoppiata la rivoluzione, e le loro teste vuote non sono già rotolate sotto la ghigliottina in Piazza del Popolo, ciò si deve proprio a quel circolante nero che, malgrado le vessazioni poliziesche di questo regime socialcapitalista d'accatto, continua ad esistere. Se l'esercito dei disoccupati, o di chi percepisce stipendi di poche centinaia di Euro, non ha ancora mozzato il cranio di funzionari pubblici, politici e compagni, che incassano mille volte di più, dipende dal fatto che molti di loro riescono a sopravvivere con lavoretti non dichiarati, prestazioni occasionali e simili!

I geni incompresi dei nostri politici vorrebbero perciò azzerare questa estrema valvola di sfogo, al fine di fagocitare nei loro sporchi affari anche quei pochi soldi residui, e non certo le centinaia di miliardi di cui parlano? Benissimo, se la vedranno allora con un'armata di forconi inferociti, di padri di famiglia affamati e di giovani senza domani! Mi piacerà osservarli, chiusi nei loro palazzi come Nerone all'ultimo atto, quando strilleranno a guisa di suini al macello, invocando una pietà che non riceveranno.

Ecco, questi sono i veri problemi che tutte le forze politiche responsabili, e quindi anche la destra, dovrebbero affrontare concretamente, sistematicamente e scientificamente, elaborando quella *nuova visione*, della cui mancanza si lamenta Galli della Loggia. Se egli è in buona fede, rivolga ai suoi compagni di sinistra le stesse critiche che ho rivolto io, e non soltanto in questo articolo, ai miei amici di destra. Altrimenti, si qualifica da solo un cembalo che emette vuoti suoni!



# Il software liberale per la rivincita

di Daniele Capezzone \*

**D**opo il terremoto delle Europee, lo sfascista Grillo si è autofasciato, e c'è un uomo solo al comando: Matteo Renzi, depositario di un capitale di speranza che adesso è chiamato a onorare.

Ma attenzione: Renzi, pur trionfando, ha raccolto 1 milione di voti in meno rispetto al Veltroni del 2008. Insomma, ha quasi fatto il (suo) pieno.

Siamo noi che abbiamo fatto il (nostro) vuoto. E infatti oltre 6 milioni di italiani in più rispetto al 2013 (quelli che potrebbero decidere le future elezioni politiche) sono rimasti a casa.

Ora, siamo tutti più che mai sotto esame: la referendizzazione del voto può spostare ogni volta masse enormi di consensi, e premiare o punire chiunque.

E il centrodestra che farà, dopo la grande ingiustizia che stavolta ha costretto Berlusconi a correre con una mano legata dietro la schiena?

Per ripartire, per tornare competitivi e per recuperare astenuti, Nord e mondo produttivo, abbiamo bisogno di un progetto in positivo, di un'idea di futuro, di proposte concrete.

E di reinventare una sfida culturale, non solo politica, alla sinistra. Renzi sarà un avversario formidabile, ma il centrodestra c'è ancora, e soprattutto c'è un intero popolo in attesa di una nostra rinnovata offerta politica.

Quattro punti di partenza. La manovra-choc che i Governi degli ultimi anni non hanno saputo, potuto o voluto fare: 40 miliardi di tasse in meno.

Un avvio di discussione sul non più rinviabile piano b nel rapporto con l'Europa.

Una strategia per impedire il rischio di un Britannia 2, e quindi la definitiva spoliazione e colonizzazione dell'Italia.

E i primi obiettivi di un nuovo programma liberale per l'Italia.

Per un partito e una coalizione della libertà, del ceto medio, della proprietà, del risparmio, delle piccole e medie imprese, della riduzione di tasse e spesa pubblica, della scelta individuale e privata.

E del coinvolgimento diretto dei cittadini, anche su candidature e programmi.

Ricominciando dagli elettori, prima che da segmenti di vecchia politica e dalla sommatoria di sigle. Le ragioni e l'impegno di un liberale. E un centro studi 2.0 per elaborare contenuti e costruire il futuro per e con Forza Italia.

*\* presidente commissione Finanze Camera Deputati, autore di «Per la rivincita. Software liberale per ritornare in partita»*

# La svolta di Obama

di **Ermete Realacci**

Presidente della Commissione ambiente  
territorio e lavori pubblici della Camera

**Nel nostro Paese già oggi esiste un'Italia green fatta dal 22% delle imprese, che crea occupazione e ricchezza, tanto che il 38% delle assunzioni complessive programmate nel 2013 si deve a queste realtà. Grazie a questa green Italy sono stati prodotti nel 2012 oltre 100 miliardi di valore aggiunto e vengono impiegati 3 milioni di green job. Che sono il motore dell'innovazione: il 61% delle assunzioni previste dalle aziende sempre nel 2013 nei settori della ricerca e sviluppo è coperto proprio da green job**

Lo "Yes, we can" di Obama ha fatto sognare non solo gli Stati Uniti, ma il mondo. E il Nobel per la Pace che il comitato di Oslo gli ha conferito nel 2009 è stato soprattutto un nobel a una promessa. Mantenuta su molti fronti. Come quello dei mutamenti climatici. Mentre in Italia festeggiavamo la repubblica, in America il *Wall Street Journal* annunciava una svolta storica nella politica ambientale degli Usa: riduzione delle emissioni del 30% entro il 2030 per le centrali elettriche statunitensi, avendo come riferimento il livello di CO<sub>2</sub> immesso nell'atmosfera nel 2005. Rispetto alla posizione avuta dagli Usa dell'era Bush sui mutamenti climatici davvero una rivoluzione copernicana. Con questa importante decisione Obama porta gli Usa nella giusta direzione. E se è vero che Usa e Europa dovrebbero dare l'esempio nella lotta al *climate change*, è altrettanto vero che anche in vista della Conferenza sul clima di Parigi che nel 2015 dovrà segnare una tappa decisiva nei negoziati del futuro accordo internazionale per il dopo 2020, l'Europa non dovrà rinunciare al ruolo-guida in questa sfida per il futuro. L'Italia, insieme all'Europa, deve essere protagonista nella sfida del clima e

porsi obiettivi ambiziosi su energia e clima al 2030. Il ripetersi di eventi climatici estremi con sempre maggiore frequenza, che si trasformano troppo spesso in tragedia, non sono solo l'assoluta priorità della messa in sicurezza del nostro territorio nazionale, ma la necessità di contrastare i mutamenti climatici. Tanto più che la riduzione delle emissioni, lo sviluppo delle rinnovabili e, più in generale, le politiche di mitigazione e adattamento ai mutamenti climatici, possono essere fondamentali anche per rilanciare la competitività delle nostre imprese e l'economia con essa.

Per essere concreti la misura di gran lunga più efficace per l'occupazione, e forse anche per l'ambiente, messa in campo nel 2013 sono stati gli incentivi per le ristrutturazioni e l'*eco-bonus*: non solo hanno contribuito a ridurre le emissioni e le bollette delle famiglie, ma hanno anche prodotto 28 miliardi di investimenti e circa 340mila posti di lavoro tra diretti e indotto. Un pezzo importante della nostra *green economy*.

Nel nostro Paese, infatti, già oggi esiste un'Italia green che è fatta dal 22% delle imprese, che crea occupazione e ricchezza, tanto che il 38% delle assunzioni complessive programmate nel 2013 si deve a queste realtà. Grazie a questa *green Italy* sono stati prodotti nel 2012 oltre 100 miliardi di valore aggiunto e vengono impiegati 3 milioni di *green job*. Che sono il motore dell'innovazione: il 61% delle assunzioni previste dalle aziende sempre nel 2013 nei settori della ricerca e sviluppo è coperto proprio da *green job*. Le nostre realtà green sono quelle più competitive, quelle che esportano di più e innovano di più. Ma non solo. Sono anche le imprese che offrono più speranza ai giovani: il 36% delle assunzioni programmate nel 2013 dalle imprese

«Le imprese italiane hanno tecnologie all'avanguardia, il solare a concentrazione o gli *inverter* per il fotovoltaico. O l'impianto di Matrica, *joint venture* tra Versalis (Eni) e Novamont per la riconversione del petrolchimico di Porto Torres in uno dei più innovativi complessi integrati di chimica verde al mondo»

*green* sono rivolte a *under 30* contro il 30% delle imprese non *green*. Dando segnali positivi anche sul fronte dei diritti: se guardiamo ai *green job*, tra le assunzioni a carattere non stagionale, l'incidenza delle assunzioni a tempo indeterminato è del 52%, mentre scende al 40,5% per le figure non connesse al settore *green*.

Anche per questo è molto importante che l'Italia sia nel gruppo di Paesi che guidano l'Europa verso il futuro, anziché essere nel gruppo degli Stati membri che esprimono posizioni più arretrate. Mi auguro che il semestre italiano di presidenza di turno del Consiglio dell'Unione, nell'anno che l'Ue dedica alla *green economy*, segni un rinnovato protagonismo dell'Europa in questo campo e porti all'individuazione di precisi e ambiziosi *target*, sia a livello comune che di singole nazioni, per quanto riguarda la riduzione delle emissioni, il risparmio energetico e le rinnovabili.



Un'anticipazione di questo futuro più pulito e *green* l'abbiamo avuto già lo scorso anno, in una domenica di giugno, quando per la prima volta nella storia, il prezzo d'acquisto dell'energia elettrica è sceso a zero su tutto il territorio nazionale. Fatto che segnala come in quelle due ore energia solare, eolico e idroelettrico hanno prodotto il 100% dell'elettricità italiana. Dimostrando che anche gli obiettivi più ambiziosi sono alla nostra portata. Tanto più che già oggi le imprese italiane hanno tecnologie all'avanguardia nel mondo in diversi campi del settore, pensiamo al solare a concentrazione o agli *inverter* per il fotovoltaico. O al recentissimo impianto tecnologico di Matrica, *joint venture* paritetica tra Versalis (Eni) e Novamont per la riconversione del petrolchimico di Porto Torres in uno dei più innovativi complessi integrati di chimica verde al mondo. Una scommessa tecnologica, industriale e sociale che pone l'Italia all'avanguardia nel settore della chimica verde e che rappresenta un passaggio-chiave per arrivare alla prima bio-raffineria integrata di terza generazione. Un'operazione che mette in luce il coraggio di tentare un salto di scala e che permette all'Italia di non perdere il treno delle rinnovabili. E non dobbiamo neanche dimenticare che siamo ricchi dell'energia più pulita e rinnovabile che c'è: l'intelligenza umana. Se sapremo scommettere su innovazione, qualità e conoscenza e chiamare a raccolta le energie migliori del nostro sistema produttivo e del nostro Paese nessun traguardo sarà troppo ambizioso per l'Italia.